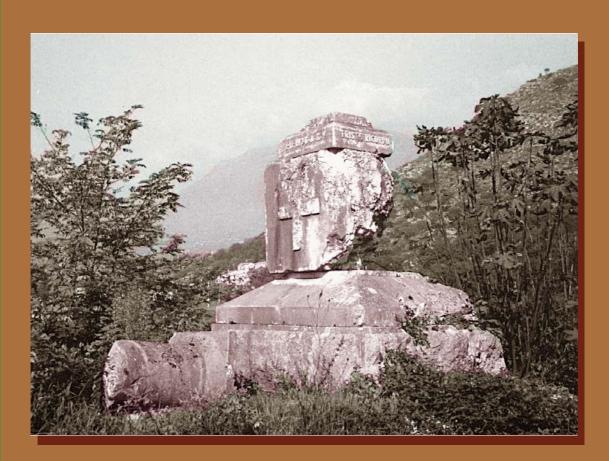
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI



www.cassino2000.com/cdsc/studi

STUDI CASSINATI

ANNO VIII - N. 3 (LUGLIO - SETTEMBRE 2008)



BOLLETTING TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE



Articoli, foto, ed altro, inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o in floppy disk o Cd-Rom sì da evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.

Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un congruo contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

*** **Punti vendita:**

- Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59 03043 CASSINO Tel. 077621542
- Libreria Gulliver, C.so Repubblica, 160 03043 CASSINO Tel. 077622514

CDSC onlus

Centro Documentazione e Studi Cassinati STUDI CASSINATI

Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale

Anno VIII, n. 3, Luglio - Settembre 2008

www.cassino2000.com/cdsc/studi - cdsc@cassino2000.com c.c.p.:75845248

(con il codice iban: IT 09 R 07601 14800 000075845248) intestato a:

Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus

Direttore: Emilio Pistilli

Direttore Responsabile: Giovanni D'Orefice

Vice Direttore: Giovanni Petrucci

Segretario di Redazione: Fernando Sidonio

Redazione: Domenico Cedrone, Erasmo Di Vito, Costantino Iadecola, Alberto Mangiante, Marco Mangiante, Fernando Riccardi, Maurizio Zamhardi

> Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/2001 Recapito: E. Pistilli, via S. Pasquale, 37 - 03043 CASSINO Tel. 077623311 - 3409168763.

Stampa: Tipografia Ugo Sambucci - Cassino - Tel. 077621542 Fax 0776311111

In questo numero:

- Pag. 162 - C. Cedrone, Le epigrafi della Valle di Comino, V
 - 164 G. Petrucci, Epigrafe funeraria a Valleluce
 - 165 E. Pistilli, Incursione dei saraceni nel Cassinate: a. 866
 - " 178 - S. Marandola, Rocca D'Evandro a fine '600
 - " 181 - M. Zambardi, S. Pietro Infine: la Taverna di S. Cataldo
 - " 193 - D. Ruggiero, Chiesa di San Carlo Borromeo a Ca stelforte:Contestato caso di "Sacro Asilo" nel 1765
 - " 204 - Li stavamo aspettando!
 - " 205 - G. De Angelis, Cervaro: spese elettorali nel 1892
 - 210 A. M. Arciero, La via Francigena a monte Trocchio
 - " 212 - L. Meglio, VIIIº Centenario della Contea Papale di Sora
 - 214 D. Lollo, La cappella di S. Stefano di Alvito
 - 216 C. Iadecola: Il monumento funebre sulla via Casilina
 - 219 M. Zambardi, Episodi di guerra aerea su S. Pietro Infine
 - 222 G. Iadecola, La settimana d'inferno sulla "Linea Hitler"
 - 232 Commemorato il Colonnello Julius Schlegel

 - 233 F. Sidonio, Presentato il libro "Le chiese di Cassino" di Emilio Pistilli
 - 238 SEGNALAZIONI BILBIOGRAFICHE
 - 239 Elenco dei Soci CDSC 2008

In copertina: Il monumento funebre a Ida Vitto sulla Casilina in Comune di Castrocielo.

Atina: il quinto convegno "LE EPIGRAFI DELLA VALLE DI COMINO"

Claudia Cedrone

Il primo giugno scorso si è tenuto all'interno del salone di rappresentanza del Palazzo Ducale di Atina il quinto convegno epigrafico cominese promosso dall'associazione culturale Genesi.

Ad aprire gli interventi è stata la professoressa Rosalba Antonini, docente di Filologia italica all'Università di Urbino, che ha parlato della Tavola veliterna. La studiosa ha dimostrato come del celebre manufatto, singolarmente integro e con un graffito senza

segmenti incerti alla lettura, risolta la provenienza veliterna, persistano dubbi circa l'originaria giacitura e funzione del reperto, di recupero secondario. Per la studiosa il testo offre innegabili difficoltà ermeneutiche, sia nel dettato, sia nell'interpretazione complessiva. Già l'incipit del bronzo, 'deve declune statum', necessita di adeguata messa a punto esegetica in sé e in rapporto ad ambiti referenziali prossimi individuati dalla L'intervento di Rosalba Antonini.



tradizione degli studi. La professoressa ritiene necessario, inoltre, ripensare la qualifica 'volsca' che la vulgata assegna ai caratteri linguistici del documento, tanto più a fronte del testimone paleoitalico sull'accetta di Satricum, unico riscontro con la Tavola della produzione epigrafica indigena di età preromana.

Lo studioso Michele Carroccia ha parlato della topografia antica del Sannio preromano e romano includendovi la Valle di Comino.

La dottoressa Francesca Cerrone, studiosa e ricercatrice di storia antica, ha analizzato un'iscrizione romana poco nota di Sora incisa sul retro del privilegio di Carlo II d'Angiò. L'epigrafe, attualmente non visibile, pur essendo nota dagli inizi del Novecento, non ha avuto molta fortuna tra gli studiosi. Nel testo si conservano il nome di una donna e il riferimento al restauro di un edificio non identificato, verosimilmente pubblico. Un riesame dell'iscrizione, ancora in corso e da approfondire, sembra non escludere l'identificazione del personaggio femminile responsabile del restauro con una donna dell'ordo senatorio nota da altri testi.

Il dottor Carlo Molle, studioso e ricercatore di storia antica, con la sua comunicazione "Ancora sulla 'patria' di Giovenale", si è soffermato sul dibattuto problema della provenienza del poeta satirico che una consolidata tradizione vuole originario di Aquinum, come sembra confermato da una citazione dello stesso poeta nella terza satira nonché da un perduto testo epigrafico (CIL X 5382). Sulla questione, però, le opinioni non sono affatto univoche e, se un legame con Aquinum risulta fuori discussione, non altrettanto sicuro è che la città fosse la sua 'patria' d'origine. Pertanto, pur nell'impossibilità di una soluzione definitiva, il dott. Molle ha fatto il punto sulla questione, da una parte analizzando alcuni passi delle Saturae, degli Scholia e delle Vitae Iuvenalis, dall'altra soffermandosi sul problema in una prospettiva più propriamente locale, concentrandosi su argomenti quali la scarsa frequenza degli Iunii nella regione, le divinità aquinati citate dal poeta, la perduta epigrafe "giovenaliana", il possibile rapporto della biografia di Giovenale con quella di Pescennio Nigro.

La dottoressa Maria Romana Picuti, direttrice del Museo archeologico di Casamari, ha presentato alcune novità epigrafiche riguardanti i territori di Arpino e di *Cereatae Marianae*, il centro romano su cui insiste l'abbazia cistercense di Casamari. Di Arpino sono state proposte un'iscrizione sacra di età reubblicana con dedica ad Apollo e un bollo di dolio, anch'esso di età repubblicana. Di Casamari la studiosa ha presentato due nuovi frammenti pertinenti all'iscrizione con la quale si volle ricordare il restauro del ponte tuttora esistente sul torrente Amaseno. La dottoressa Picuti ha proposto inoltre un

importate testo epigrafico che reca la dedica che i ragazzi di Cereatae Marianae posero all'imperatore Adriano in ringraziamento per i sussidi economici di cui beneficiavano. Sempre da Casamari la studiosa ha presentato la trascrizione di un'epigrafe frammentaria, oggi dispersa, rinvenuta nel corso degli scavi diretti da G. Gullini (1957). A conclu-



Il pubblico in sala.

sione del suo intervento, la direttrice del Museo archeologico di Casamari ha trattato due iscrizioni conservate nell'abbazia di San Domenico in Sora.

Il professor Heikki Solin, titolare della cattedra di Filologia latina dell'Istituto Classico dell'Università di Helsinki, ha chiuso gli interventi analizzando alcune iscrizioni provenienti da Atina che furono riportate dallo studioso Elisena nella sua tesi di laurea. Il professor Solin si è soffermato in modo particolare sull'onomastica dei personaggi citati nelle epigrafi.

Recente scoperta a Valleluce Una epigrafe funeraria nella Chiesa di S. Angelo

dı

Giovanni Petrucci

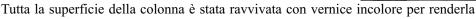
Ho avuto modo di osservare, insieme con l'esperto dell'Università *La Sapienza* di Roma, Carlo Molle, un'epigrafe sepolcrale, quasi sicuramente inedita e sconosciuta agli studiosi che si sono interessati della frazione di S. Elia Fiumerapido.

È incisa sulla superficie convessa di una colonna dell'unica acquasantiera rimasta nella Chiesa. Essa, di marmo con venature grigie, leggermente rastremata, è alta cm. 68 ed ha un diametro in basso di cm. 32, alla sommità di cm. 26; è molto ben fatta, con base di tipo attico, costituita di due tori separati da una scozia concava; quello di base risulta alquanto più largo di diametro; termina, in alto, con una cornice a sguscio fra due dentelli di spessore quasi uguale; qui è poggiata una pila massiccia di pietra bianca, bocciardata del diametro di cm 46, di recente realizzazione.

L'acquasantiera è posta a lato di una colonna molto alta, maldestramente tinteggiata, di m. 3,93, che sorregge la cantoria.

Ci ricorda l'analoga acquasantiera della Chiesa di S. Maria Maggiore di S. Elia Fiumerapido per la colonna romana che qui è scanalata e con la pila molto ampia di pietra che vi è stata perfettamente adattata.

Le lettere sono di altezza varia che vanno dai 15 ai 20 mm.; alcune raggiungono anche i 25 mm. Sicuramente il lapicida non era molto esperto nell'arte, in quanto le lettere sono a distanza varia e di misura diversa.



lucida; il che ha riempito le scanalature delle lettere e contribuisce a rendere difficile la lettura.

L'archeologo, dott. Carlo Molle ha impiegato un paio di ore utilizzando apparecchiature sofisticate con illumi-

nazione dall'alto, di fronte, radente, per poterle leggere. Di primo acchito egli dà questa interpretazione e si riserva di studiare meglio lo scritto:

D(is) M(anibus).
Hermes et
P?ul?[1]ia (?) Mystiche fil(iae) karissimae; vix(it)
ann(is) VI, me(n)s(ibus) X,
dieb(us) VIIII.
S(it) t(ibi) t?(erra) l(evis).



Incursione di saraceni nell'area del Cassinate nell'866

Tentativo di identificazione delle località citate nel documento cassinese: Circlaria, Ortum dominicum, Pascarium, Fontana Lucii, Peola, Matronula

di

Emilio Pistilli

La nascita di nuovi centri abitati

Il vasto fenomeno delle invasioni barbariche che scompaginò l'Impero Romano d'Occidente nelle sue strutture economiche, politiche e sociali sconvolse anche il tranquillo ed ordinato vivere quotidiano di quei centri abitati che ebbero la sventura di trovarsi lungo le strade percorse da quelle bande armate assetate di preda.

Avvenne infatti che numerose città si spopolarono: gli abitanti le abbandonarono e preferirono rifugiarsi nelle campagne, lontano dalle vie importanti, o sulle alture, che a mano a mano si andarono fortificando. Ebbero così origine gran parte dei paesotti caratteristici delle nostre contrade, arroccati sulle cime delle colline, in posizione sempre panoramica: questo fenomeno, poi, nella Terra di S. Benedetto, fu istituzionalizzato con l'ordine di incastellamento emanato dall'abate cassinese Aligerno alla fine del sec. X.

Analoga cosa accadde del centro abitato di *Casinum*, florido per tutta la durata dell'Impero, ma la cui popolazione, a seguito delle frequenti incursioni barbariche, si sparse nelle campagne circostanti, lontane dalla trafficata via Latina, maggiormente verso Nord, nell'alta Valle del Rapido, cioé nella fascia delimitata da Belmonte Castello, S. Elia Fiumerapido, Cervaro, S. Vittore del Lazio.

In quei luoghi i profughi dovettero adattarsi alla meglio, speranzosi di tornare quanto prima alle proprie case ed occupazioni; finirono, però, per rassegnarsi e si disposero ad una dimora stabile, dando vita a quei nuclei di abitazioni di cui troviamo traccia nei paesi e nelle frazioni disseminati per un largo raggio del Cassinate.

Ma molto presto nemmeno in quei luoghi si stette più sicuri, perché le orde barbariche, alla ricerca continua di bottino, capirono che lungo le vie principali era rimasto poco da predare, e cominciarono a battere le vie secondarie o interne, che diedero loro occasione di nuovi saccheggi, meno ricchi, ma più sicuri.

Finita la stagione delle incursioni barbariche del periodo imperiale (nel 410 i Goti, nel 455 i Vandali, nel 476 gli Eruli, nel 493 gli Ostrogoti¹) e passata anche la bufera longobarda, che costò, tra l'altro, la distruzione dell'abbazia di Montecassino (anno 577²),

¹ G. Carettoni, Casinum, Istit. di Studi Romani, 1940, pagg. 21-22.

² Secondo Suso Brechter, in *Montecassinos erste Zerstörung*, SMGB 56 (1938), ma la data è da ritenere comunque convenzionale.

nel sec. IX il territorio dovette subire ripetute incursioni saracene. È il caso di accennare a quelle che interessarono anche la città di Roma nell'846 e che indussero papa Leone IV a costruire delle mura a difesa della città di S. Pietro (le mura Leonine, appunto), e che costrinsero i monaci di Montecassino ad abbandonare il loro monastero sul Rapido³ per rifugiarsi in quello sul monte⁴: nell'839 nel Ducato di Benevento – corrispondente alla parte meridionale della Longobardia Minore – era scoppiata la guerra di successione al trono tra l'usurpatore Radelchi e Siconolfo; fu Radelchi per primo a chiamare in soccorso quei saraceni che, nell'842, si erano impadroniti di Bari⁵ (con analogo intento Siconolfo aveva chiamato altre orde mercenarie barbare). Con essi Radelchi devastò l'intera regione riducendo in cenere la città di Capua⁶. In quel periodo (1'846, appunto) i saraceni, giunti a Roma, devastarono la basilica di S. Pietro e la chiesa di S. Paolo⁷. Successivamente scesero verso Fondi e Gaeta, tra le cui mura trovarono rifugio. Furono affrontati da un esercito dei Franchi dell'imperatore Ludovico II, ma riuscirono a metterli in fuga; nell'inseguirli i saraceni giunsero al Garigliano e si diressero verso il monastero cassinese saccheggiando le celle monastiche incontrate⁸. I monaci, come già detto trovarono rifugio tra le mura dell'abbazia sul monte.

La guerra tra Radelchi e Siconolfo si concluse solo nell'851 con la divisione del principato in due parti: il principato di Benevento a Radelchi e quello di Salerno a Siconolfo⁹.

In tale contesto e per le ragioni appena accennate l'abate di Montecassino, Bertario (abate dall'aprile 856), decise di fortificare il complesso monastico sorto sulle rive del fiume Rapido ai piedi del colle Janulo, dove sorgeva anche la basilica del Salvatore, costruendo mura che potessero ospitare una nuova città, che egli stesso pensò di chiama-

³ Il monastero era stato costruito dai monaci di Montecassino sulle rive del fiume Rapido, dove ora sorgono la chiesa collegiata di S. Germano e la curia vescovile (a quel tampo il Rapido lambiva i piedi di Rocca Janula); lì risiedeva di preferenza l'abate.

⁴ Anonymus - Chronica S. Benedicti Casinensis, ed. Georg Waitz, MGH SS, Rerum Langobardicarum, Hannover 1878, pagg. 468-488, pag. 472; Leone Ostiense; Chronica Monasterii Casinensis, ed. H. Hoffmann, in M.G.H., Scriptores, XXXIV, Hannover 1980 (d'ora in poi solo Chron. Cas.), I, 26 e success.; M. Dell'Omo, Montecassino, un'abbazia nella storia, Montecassino 1999, pag. 28.

⁵ Chronica S. Benedicti Cas., cit., pag. 471: "Nam eo tempore dictus Radelchis princeps per Barensem Pandonem gastaldeum in ausilium sibi transmarinos invitabit Saracenos, qui diu erga Barim residentes, in tempesta videlicet noctis hora more solito nominatam rapuerunt civitatem"; cfr. L. Fabiani, La Terra di S. Benedetto, Montecassino 1968, I, pag. 28.

⁶ Chronica S. Benedicti Cas., cit., pag. 472: "Cum his quoque Radelchis totam devastavit Siconolfi regionem Capuamque primariam universam redegit in cinerem".

⁷ Ibid.; "His diebus Saraceni egressi Romam, horatorium totum devastaverunt beatissimorum principis apostolorum Petri beatique ecclesiam Pauli".

⁸ Ibid.; anche L. Fabiani, op. cit., I, pag. 29.

⁹ Radelchi et Siginolfi principum divisio ducatus Beneventi, in M.G.H., Legum, III, pagg. 2221 e sgg.; Chron. Cas., I, 29; Fabiani, op. cit., pag. 29, preferisce datare la divisione all'849.

re col difficile nome di *Eulogimenopolis*, cioè Città di Benedetto¹⁰. Purtroppo quel tentativo non andò in porto a causa della tragica fine dello stesso abate, trucidato, il 22 ottobre 883, da una masnada di saraceni che attaccarono e devastarono il luogo. Bertario aveva appena fatto in tempo a mettere in salvo la comunità monastica facendola rifugiare nel monastero di Teano¹¹.

La scorribanda dell'866

Alla luce di tutto ciò ora possiamo leggere una pagina della preziosissima Cronaca di Leone Ostiense¹² (detto anche Leone Marsicano), che, al riguardo, è preciso, ma scarno, è dettagliato, ma freddo: le sofferenze e le traversie di quei giorni (diciamo pure di quegli anni) il lettore se le deve immaginare, se puó, ma non puó trarle dal racconto, che sembra essere stato disumanizzato quasi di proposito. Il compilatore della Cronaca sembra essere interessato più alla narrazione dei fatti che non al travaglio fisico e spirituale dei protagonisti dei fatti stessi.

Tale spirito di resoconto storico sembra essersi trasfuso anche negli studiosi successivi, che dalla Cronaca hanno attinto notizie, limitandosi quasi a farne una traduzione pedissequa e talvolta perfino inesatta.

Ma veniamo anche noi alla narrazione di una ennesima incursione di saraceni nel territorio dell'abbazia nell'anno 866¹³. Riferisce l'anonimo estensore della *Chronica Sancti Benedicti Casinensis*, che era quasi contemporaneo agli eventi di cui si occupava¹⁴ e dal quale attinse ampiamente Leone Ostiense: era l'inizio della Quaresima, domenica; i monaci, preoccupati della vicinanza delle orde saracene di Seodan, di stanza a Venafro, pensarono di rifugiarsi nel monastero superiore di Montecassino; il mercoledì successivo l'esercito barbaro si spinse fino a poco meno di quattrocento metri ("quasi stadia dua"¹⁵) dal monastero sul Rapido. Infatti i saraceni volevano raggiungere Atina attraverso i monti¹⁶, ma la loro guida (per errore o volutamente, non sappiamo) li fece scendere a Vallerotonda e quindi sul fiume Rapido. Giunti in pianura si diedero alle depredazioni iniziando con la chiesa di S. Elia, proseguirono per "*Circlaria*" verso l'orto "dominico"; passando per "*Pascuario*" si diressero a "*Fontana Lucii*", di qui a "*Peola*",

¹⁰ Chronica S. Benedicti Cas., pag. 479, 20; Chron. Cas., I, 33; vd. Anche A. Pratesi, in Dizionario Biogr. degli Italiani, 9, s.v. Bertario; T. Leccisotti, Montecassino, X ediz. 1983, pag. 37-43; M. Dell'Omo, op. cit., pagg. 28-29.

¹¹ Ibid

¹² Chron. Cas., cit., I, 35.

¹³ La data non è del tutto certa, la si fa capitare tra l'859 e l'866; quest'ultima è da considerare come terminus ante quem secondo H. Hoffmann, op. cit., I, 35, pag. 97, nota 18, ma H. Bloch in "Monte Cassino in the Middle Age", I, 1986, pag. 196 la pone all'anno 867.

¹⁴ I Chronica dell'Anonimo furono scritti intorno all'872.

¹⁵ Lo stadio romano, adottato dai Longobardi, era di m. 185, 25).

¹⁶ Probabilmente seguendo percorsi montani lungo i quali poi sorsero i centri abitati di Acquafondata, Cardito, S. Biagio Saracinisco.

dove uccisero, dinanzi ai cancelli (probabilmente del monastero di S. Michele, costruito dall'abate Potone tra il 771 e 777¹⁷), la vecchia guida che li aveva condotti sulla strada errata. La scorribanda proseguì per "*Cesa Constantii*", per "*Oliveto*", per "*Matronola*", razziando giumente e vacche del monastero cassinese, fino a ricongiungersi, quando ormai era sera, con gli altri saraceni che stazionavano a Venafro¹⁸.

Oltre le questioni che qui ci interessano c'è da affrontare un punto controverso sul testo dell'Anonimo, ed è quello relativo all'identificazione del monastero presso il quale i saraceni si spinsero con la loro scorribanda ("Sancti Benedicti pervenit monasterium, haud non longe quasi stadia dua"): la distanza degli stadia dua (duo nel Chron. Cas.) si riferiva al monastero sul Rapido o a quello sul monte? Il prof. Paolo Bertolini dell'Università di Cassino, in un intervento pubblico nel 1981, contestava la tesi del sottoscritto che optava per il monastero a valle, lungo il corso del fiume Rapido, ritenendo che si trattasse, invece, di quello sul monte. Premesso che al tempo a cui ci si riferisce i monaci con l'abate risiedevano, come già detto, quasi stabilmente nella struttura a valle (che talvolta è detta anche monasterium maius), occorre ricordare che il monastero del Salvatore sul Rapido più volte è definito, nelle cronache cassinesi, "Sancti Benedicti monasterium" o "oratorium": si veda in Chronica S. Benedicti Cas., I, 15: durante la costruzione delle mura della città da parte dell'abate Bertario – nell'episodio del muto guarito -, i monaci levavano lodi a Dio nell'oratorio di S. Benedetto ("dum fratres in oratorio beatissimi Benedicti Deo laudes peragerent"): a conferma che si trattava di quello del Salvatore troviamo che l'autore della cronaca precisa che il miracolato lavorava alla costruzione della città ("vir quidam tunc ibi erat suis cum sociis in constructionem civitatis"). Ancora: sempre nella stessa cronaca, a pag. 471, n. 4, si legge che l'imperatore Ludovico II con la moglie Angelberga giunse al monastero del santissimo padre Benedetto ("... ad monasterium veniunt sanctissimi Benedicti patris ...") e, subito dopo, aggiunge che dopo quella visita salì sul monte dove è sepolto il corpo del santo ("... Ascendens autem montem, ubi dicti almi patris pii Benedicti sacrum corpus humatum est ..."). Ad eliminare ogni residuo dubbio c'è la precisazione decisiva dell'Ostiense che,

¹⁷ Chron. Cas. I, 10.

¹⁸ Chronica S. Benedicti Cas., pag. 478: "Initium siquidem tunc erat quadragesimae sanctae. Eo autem die sanctam dominicam more solito Berthari abbas suum exortabat divinis praeceptis beatissimum gregem. Cuius vicinitatem cum certo fratres comperissent, concito gresu ad Sanctum conscenderunt Benedictum. Sequenti die Mercoris nefandus ipsius regis exercitus secus Sancti Benedicti pervenit monasterium, haud non longe quasi stadia dua. Hoc est, dum vellent Saraceni per montes descendere Atinen, hic qui eos deducebat descendit cum eis in vallem Rotundam, dehinc in Rapidum. Cumque in planitiis devenissent, praedari coeperunt. In sancti aecclesiam dum introissent Heliae, parum aliquod damnum ibidem facientes, per Circlarias in Ortum dominicum, et per Pascarium in Fontanam Lucii, abhinc Peolem, ibidemque senem ante cancellos interfecerunt, qui eorum fallitus est viam. Cesam Constantii, Olibetum, Matronolam loca perscrutantes, omnes iumentas et vaccas monasterii auferentes, ad socios in Benafrum iam sero reversi sunt. Hic finis in his fuit, Deo propellente partibus beati Benedicti tam Seodan regis quamque omnium satellitum eius".

nella sua Cronaca (I, 35) indica con molta chiarezza che il monastero era quello di giù ("quod deorsum erat"). Infine, per chiudere la questione, va rilevato come appaia improbabile che, nella fretta di tornare alla loro base nella stessa giornata, i saraceni di Seodan, già carichi di bottino fatto in precedenza, si cimentassero nella scalata del monte per assaltare un monastero ben protetto da solide mura.

Ma torniamo all'episodio che ci interessa seguendo gli autori che di essa si sono occupati, Marco Lanni¹⁹ e Luigi Fabiani²⁰.

Marco Lanni, arciprete in S. Elia Fiumerapido (1808 1885) riferisce: "Gli antichi abitatori di Cassino vissero dispersi in tanti gruppi fino al X secolo; allorché uno stuolo di Saraceni condotti dal loro soldato Seodan il quale respingendo dall'assedio di Bari l'Imperatore Ludovico II, che ad intercessione del Vescovo di Capua e dell'Abate di Montecassino erasi indotto a venire con l'esercito a scacciare d'Italia i Mori, ridussero a macerie Alife, Telesia, Sepino, Boiano, Isernia e Venafro, risparmiando Benevento a prezzo di un tributo. Da Venafro poi, volendo recarsi in Atina, cittá allora di grande considerazione, per isbaglio della scorta di Peola, il che le costò la vita ...". Qui c'è una interpretazione errata della Cronaca, perché la scorta non era di Peola, ma a Peola fu uccisa; si trattava di un vecchietto che faceva da guida: "vetulus quidam qui eorum ductor erat", ma ciò lo vedremo più innanzi. Luigi Fabiani riprende la narrazione: "... scesero a Vallerotonda, e di là, seguendo il corso del Rapido, nella pianura davanti al Monastero".

Seguiamo ora la Cronaca di Leone Ostiense²¹: essendo giunti nella pianura, entrati nella Chiesa di S. Elia, presero ciò che trovarono. Di qui passando "per Circlarias" andarono in "ortum domnicum" e "per pascuarium in fontanam Luicii"; poi giungendo a Peola uccisero quel vecchio che aveva loro erroneamente indicato la via ("venientesque Peolam, senem illum qui eorum viam fefellerat interfecerunt"); questo è il passo che ha tratto in errore Marco Lanni e, dopo di lui, lo stesso Fabiani che confonde il toponimo Peola con il nome della vecchia guida.

¹⁹ Marco Lanni, S. Elia sul Rapido, Napoli, 1873.

²⁰ Luigi Fabiani, op. cit, pag. 31.

²¹ Chron. Cas., cit., I, 35: "Erat tunc initium quadragesimalium dierum, timentesque Monachi nefandissimi, ac pessimi illius propinquitatem, omnes sursum ad Beatum Benedictum se contulerunt. Post paucos dies venit prope monasterium, quod deorsum erat (il monastero del Salvatore, che sarà, in seguito, la sede della chiesa attuale di S. Germano), nequam illius exercitus, quasi stadia duo, quod tamen ductoris evenit errore. Namque dum vellent per montana ad Atinam descendere, vetulus quidam, qui eorum ductor erat, descendit cum eis in Vallem rotundam, dehinc in Rapidum. Cumque in plana venissent, ingressi Ecclesiam sancti Heliae tulerunt quod invenerunt. Inde per Circlarias in Ortum Dominicum, perque Pascuarium in Fontana Lucii, venientesque Peolam, senem illum, qui eorum viam fefellerat, interfecerunt. Demum cesam Constantii, olivetum, nec-non et Matronulam sollicite perscrutantes, vaccasque Monasterii, et equas, quotquot invenerunt diripientes, Venafrum ad suos reversi sunt, nec multo post Barum regressi." Il passo è stato tratto interamente dalla Chronica S. Benedicti Casinensis, pag. 478, con trascurabili variazioni.

S. Elia

Sarebbe interessante, a questo punto, identificare i luoghi segnalati nelle cronache dell'Anonimo e dell'Ostiense: si potrebbe, avere, in tal modo, un quadro, sia pure parziale, dei vari raggruppamenti degli antichi abitatori di Casinum in seguito alle invasioni barbariche.

Ci potremo servire, a tale scopo, in parte dei toponimi attuali, che, in qualche modo, derivano da quelli antichi²², e in parte della logica e del buon senso.

S. Elia, è chiaro, si identifica con l'attuale paese di S. Elia Fiumerapido, a Km. 7 a nord di Cassino. Va precisato però che esso nell'epoca di cui trattiamo (859 secondo Lanni, 866 secondo altri) era sito più a valle, dirimpetto alla gola di Belmonte, a cavallo del fiume Rapido. Oggi unica testimonianza è un ponte romano seminterrato e chiamato appunto "ponte di S. Elia vecchia", da non confondere col ponte "Lagnaro", anche se molto simile, posto più a valle e visibile dalla via Sferracavallo in prossimità della contrada Olivella. Sul ponte di S. Elia vecchia passava una strada, ora per gran parte in disuso, che, con percorso pedemontano, collegava il Molise con la Valle di Comino passando per S. Pietro Infine, S. Vittore, Cervaro, S. Michele e costeggiando il monte Cifalco²³, poco al di sotto dell'attuale strada a scorrimento veloce; quest'ultimo tratto era segnato sulle vecchie carte IGM come "strada romana".

Della chiesa di S. Elia abbiamo ancora notizia nella Cronaca di Leone Ostiense²⁴, relativamente all'anno 987, quando l'abate Mansone (ab. 886-896), successore del grande Aligerno, e sul suo esempio, concesse ad alcuni abitanti della Terra di S. Benedetto, di abitare, entro certi confini, i luoghi attorno alla chiesa di S. Elia con l'obbligo di restaurarla essendo stata distrutta dai saraceni²⁵, probabilmente in occasione di incursioni successive a quella di cui qui ci occupiamo²⁶. Ma la citazione si riferisce alla sola chiesa, anche se il provvedimento fa pensare che da allora iniziò a formarsi una popolazione locale. Troviamo, invece, per la prima volta nominato il castello di S. Elia nel 1039, ai tempi dell'abate Richerio (ab. 1038-1055)²⁷; ma la prima comparsa ufficiale è nel Privilegio n. 71 del 1057 (4368) di papa Vittore II all'abate di Montecassino Federico di Lorena (poi papa Stefano IX).

In seguito alle continue devastazioni operate dalle orde barbariche, che probabilmente

²² A. Della Noce, nelle note alla sua edizione del Chronicon (Parigi 1668, I, 35, nota *h*), nota *g*, ancora ai suoi tempi li trova abbastanza rispondenti: "... *nomina adhuc retinent, non tamen universa*": conservano ancora i nomi, anche se non tutti.

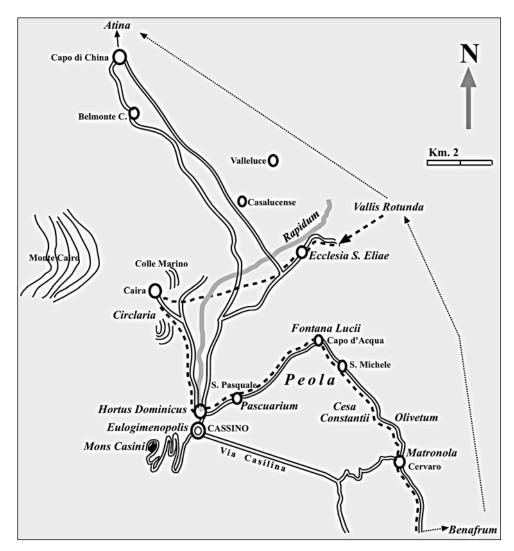
²³ G. Lena, Scoperte archeologiche nel Cassinate, Lamberti, Cassino1980, pag. 16.

²⁴ Chron. Cas., II, 13, pag. 192.

²⁵ Loc. cit. "Hic abbas fecit libellum quibusdam nostratibus iuxta tenorem abbatis Aligerni et posuit eos circa sanctum Heliam, ut et ipsam ecclesiam a barbaris destructam restaurarent et terras in circuitu eius iuxta terminos statutos excolerent"; L. Fabiani, op. cit., pag. 60, colloca il ripopolamento al 991.

²⁶ L. Fabiani, op. cit., pag. 60, si rifà, invece, all'incursione dell'866.

²⁷ Ibid., II, 67, pag. 302; L. Fabiani, op. cit., pag. 70.



si servivano della suddetta via, e, a causa soprattutto delle frequenti alluvioni del Rapido, gli antichi abitanti di S. Elia sloggiarono anche dal fondovalle e, unitisi con altri profughi, si arroccarono sulla collina vicina, più facilmente difendibile, in prossimità della chiesa di S. Elia, che diede quindi il nome al nuovo centro abitato, che è quello attuale.

Peola

Ma le altre località: *Circlaria, Ortum Domnicum* (altrove: *Hortum Dominicum*), *Pascuarium, Fontana Lucii, Peola*, con quali contrade si possono identificare?

Depenniamo, per il momento, Hortum Dominicum, che, nel significato di orto pa-

dronale, è di difficile identificazione. Problemi invece non si hanno circa *Peola*, in quanto ancora oggi tale toponimo è in uso in comune di Cassino, tra la sede del centro militare di addestramento e le frazioni di S. Michele; anticamente però la denominazione Peola – abbiamo motivo di crederlo – si riferiva ad una più vasta zona, comprendendo anche le frazioni di Selvotta, S. Michele, S. Antonino²⁸.

Restano da riconoscere le località *Circlaria*, *Pascuarium* e *Fontana Lucii*. Quest'ultima, per un motivo di "orecchio", ci farebbe volgere l'attenzione verso i monti a N.O. di S. Elia dove troviamo località come Valleluce e Casalucense o Casaluce. Ma qui ci sovviene il buon senso: è possibile che un'orda di voraci predatori, quali erano i Saraceni, diretti verso il ricco centro di Atina, costretti a tornare indietro per l'errore di cui abbiamo parlato (infatti non avrebbero più potuto giovarsi dell'elemento sorpresa nei confronti dell'ignara Atina), si adattassero a razziare su monti pressoché disabitati, quali erano allora quelli di Valleluce e Casalucense, dove avrebbero trovato solo capre e poche capanne dì pastori?

Più logico invece che, pur di non tornare alla loro sede a mani vuote, si mettessero a saccheggiare "a mano a mano" i vari centri abitati sulla via del ritorno, anche a costo di allungarne notevolmente il percorso. Centri abitati di maggiore consistenza li avrebbero certamente incontrati nelle immediate vicinanze di *Eulogimenopolis*, la futura S. Germano, l'attuale Cassino, per i motivi cui abbiamo accennato all'inizio.

Circlaria

A qualche chilometro a Sud di S. Elia troviamo la frazione di Cassino "Caira", il cui nome potrebbe appunto farsi derivare da *Circlaria*.

Infatti nelle cronache medievali troviamo spesso la denominazione *Caria* (ancora oggi nel dialetto locale viene detta *Caria*, e probabilmente non è una metatesi di Caira, ma il contrario). Da taluni il toponimo *Caria* è messo in relazione con il sovrastante monte Cairo, che, a sua volta, viene accostato al culto di Apollo Clanio, esistente sul vicino Montecassino in epoca pagana (da *Clanio* a *Clario*, quindi *Cario* - *Cairo*)29; ben si adatterebbe, secondo gli stessi, *Circlaria*, che deriverebbe da *Circum Clario* (attorno al Clario); la qual cosa è poco attendibile, perché in tal modo dovremmo accettare la contra-

²⁸ Vd. E. Pistilli, Le chiese di Cassino, Origini e vicende, ed. Ugo Sambucci, Cassino 2007, pagg. 206-208; anche Angelo Della Noce, loc. cit., scrive: "Peolam: pagus erat prope olivetum Sancti Michaelis, ut ex ruderibus, adhuc extantibus, apparet": Peola: era il villaggio presso l'oliveto di S. Michele, come si deduce dai ruderi ancora esistenti.; A. Caplet, Regesti Bernardi I Abbatis fragmenta, Tipografia Vaticana, 1890, pag. 58, n. 114, nomina una "villa Peole" in contrada S. Michele; H. Hoffmann, Chron. Cas., I, 35, nota 26, pone Peola "presso S. Michele a N.O. di Cervaro".

²⁹ Mi riferisco qui alle discussioni da me avute sull'argomento con i cultori di storia locale negli anni Settanta: non esistono pubblicazioni al riguardo, se si eccettua l'articolo del prof. Antonio Giannetti, *Un'epigrafe di Diana Karena sulla base di un'ara*, in "La Gazzetta Ciociara", Frosinone, 1979, n. 7, da cui si vuol rilevare l'origine dell'appellativo *Karias* di "Apollo Kario", donde, per metatesi, l'omonimo monte Cairo; cfr. anche Gaetano Lena, op. cit., pag. 7, nota 11.

zione del "cum" (e passi pure) e la trasformazione del suono forte "o" (Clario) in "a" (Claria) cosa glottologicamente poco ammissibile.

Sarebbe invece più credibile muovere da *Circularia* (rotondità in genere) con la sola contrazione della "*u*"; ci conforterebbe in ciò la presenza di alcune colline attorno a Caira quasi perfettamente rotonde (Colle Marino, Monte Rotondo) e la tradizione che ha ritenuto di dover tramandare il toponimo, sia pure volgarizzandolo in Monte Rotondo³⁰, appunto. La volgarizzazione dei toponimi della lingua latina è un fenomeno assai frequente nel territorio cassinate.

Ma si accetti *Circum Clario* o *Circularia*, sembra non vi debbano essere dubbi che Caira derivi da *Circolaria*, dal momento che tale denominazione esiste già nel tempo di cui trattiamo (sec. IX) e viene ripetuta nel sec. XIII nel Regesto dell'abate Bernardo Ayglerio³¹.

Pascuarium

Pescuarium (o Pascuarium), invece, sembra voglia indicare una zona adibita a Pascolo e, basandoci solo su ciò, non ci è assolutamente possibile identificare il luogo cui il termine si riferiva, dal momento che di pascoli ce ne saranno stati tanti, vista l'economia del tempo.

E questa volta la logica deve chiedere l'aiuto della fantasia, perciò dobbiamo correre anche il rischio di far sorridere per quanto andiamo affermando.

Partiamo dal presupposto che i toponimi, per quante trasformazioni possano subire, lasciano sempre la possibilità di intravedere la loro radice originaria, a meno che non vengano coniati "ex novo". Proviamo a cercare dunque una denominazione attuale di località che si avvicini a Pascuarium e che si trovi alla periferia dì Cassino, non troppo distante da Caira e S. Elia.

Una contrada che risponde a tali requisiti c'è ed è "S. Pasquale", a Km. 3 a N.E. di Cassino. Ma come si fa a passare da Pascuarium³² a S. Pasquale? L'orecchio ce lo consente, ma non la logica.

Nella contrada in questione, a dire il vero, si erge una minuscola cappella dedicata a S. Pasquale, ma la venerazione di tal santo non è dato sapere a che epoca risalga. Certo è una venerazione un po' inconsueta per le nostre zone.

Dopo la venuta di S. Benedetto ci fu tutta un'opera di "depaganizzazione" (passi il termine) nel Cassinate: sorsero così numerose chiese sugli avanzi dei templi o luoghi di culto pagani; intere contrade furono dedicate a santi o profeti e da essi trassero il nome che ancora oggi conservano: per tutti si vedano i paesi della "Valle dei Santi".

Analogo destino ebbe sicuramente l'odierna frazione S. Pasquale: ammesso che il suo nome originario fosse *Pascuarium* niente di più facile che si pensasse, in epoca bene-

³⁰ Collina e piccolo centro abitato sulla via Cassino-Caira.

³¹ In Regesti Bernardi I Abbatis fragmenta, op. cit., n. 432, pag. 188 troviamo la località "Cerclara".

³² In Chronica S. Benedicti Cas., cit., pag. 478, si legge "per Pascarium".

dettina, a mutarlo nell'assonante S. Pasquale; ma come ignorare che il piccolo corso d'acqua perenne che scorre in quella zona e la contrada attigua hanno ancora oggi il nome di *Pescarola*³³?

Certo la storia non si fa con i "se", ma in mancanza di adeguate documentazioni ci si puó accontentare anche delle congetture.

Hortus Dominicus

Se si ha voglia di accettare una simile transizione (da Pascuarium a S. Pasquale), potremmo anche azzardare l'identificazione dell'*Hortus Dominicus*, in S. Domenico, di cui ci è rimasto il solo toponimo di "Ponte di S. Domenico", meglio noto come il "ponte del Carcere". Nella zona anticamente sorgeva il convento di S. Domenico, cui, presumibilmente, doveva essere annesso un orto d'importanza tale da giustificare il riferimento dell'Ostiense, di per sé troppo generico ("... in hortum dominicum"); tuttavia l'appellativo "dominicum" o "domnicum" fa pensare, secondo la tradizione cassinese, che si trovasse a ridosso delle mura della città, dunque in piena concordanza con la località S. Domenico, dove ancora oggi sono visibili i resti delle torri medioevli, e, cosa importante, a circa 400 metri (quasi stadia duo) dal monastero sul Rapido, zona dell'odierna chiesa madre.

Fontana Lucii

Fontana Lucii, infine, meno di tutti gli altri toponimi si presta ad una identificazione. Non esiste, infatti, nella zona che abbiamo preso in considerazione, alcun nome che si possa far risalire ad esso.

Per orientarci, molto vagamente, possiamo ricorrere al senso della denominazione: una fonte, una sorgente; ma quale fra le tante esistenti nella zona? Certamente una fra le più importanti, dal momento che ha dato il nome ad un'intera contrada (per la quale sarebbero passati i saraceni). La più importante oggi è fuori di dubbio la sorgente di Capo d'Acqua, che, con le sue acque rinomate, ha alimentato, fin dai primi decenni del Novecento, gran parte dell'odierna Cassino³⁴. Ma era altrettanto nota nell'antichità? Forse. Chi vi è stato non ne dubita.

Non è da escludere, dunque, che anche qui vi sia stato un processo di volgarizzazione: del tale Lucius si sarebbe perduta memoria, l'unica cosa rimasta sarebbe la fontana o sorgente, trasformata poi in Capo d'Acqua.

È inevitabile che tali argomentazioni possano sembrare artificiose e fantasiose. Ma per rendere loro un po' del lume della logica e della fondatezza proviamo a far riper-

³³ Nei documenti cassinesi troviamo spesso il toponimo "*Piscaria*", come luogo di pesca: si veda ad esempio in *Regesti Bernardi I*, cit. pag. 210, nota 1 (sec. XIII), che, molto probabilmente, si riferiva alla località dell'odierna S. Pasquale.

³⁴ Il primo ad esporre l'esigenza di utilizzare le acque della sorgente di Capo d'Acqua per alimentare l'acquedotto comunale di Cassino fu l'avv. Caio Fuzio Pinchera, sindaco di Cassino dal 1910 al 1919, nella sua relazione al consiglio Comunale del 26 febbraio 1907, quando egli era Assessore ai Lavori pubblici e Sindaco Antonio Martire: *Risanamento della Città di Cassino*, pag. 18 e sgg.

correre alle orde saracene di Soldao le località indicate dall'Ostiense e qui identificate nel modo su esposto.

Da S. Elia vecchia i saraceni avrebbero attraversato la piana dell'Olivella in prossimità del ponte Lagnaro, sarebbero giunti a Caira e, bordeggiando le pendici delle colline tra Caira e l'odierna Cassino, avrebbero continuato i loro saccheggi verso S. Domenico (la zona del carcere), quindi, evitando Eulogimenopolis-Cassino, si sarebbero diretti verso S. Pasquale e Capo d'Acqua ("... Per circlarias in hortum diminicum, per pascuarium in Fontanam Lucii"). Di qui, passando per Peola (S. Michele), dove trovò la morte la sfortunata guida, si diressero a Venafro razziando le campagne tra le odierne S. Michele e Cervaro: Cesa Constantii, Olivetus, Matronula.

Cesa Constantii

Quanto al luogo detto *Cesa Constantii* non mi lascio tentare di identificarlo con l'odierna "Casa Costantino" in territorio di S. Vittore del Lazio, tra le contrade "Taverna" e "Granarelli": la segnalo solo per dovere di completezza. Al termine "*cesa*" (o "*cae-sa*") si è soliti attribuire il significato di "luogo dove sono stati abbattuti degli alberi", tuttavia non va escluso l'altro di "terreno recintato", spesso da una siepe, corrispondente alle successive "chiuse".

Personalmente propendo per questa seconda interpretazione perché di zone disboscate ve ne sono sempre state in abbondanza, destinate quanto prima a non essere più tali per via della ricrescita della vegetazione; quindi voler indicare un luogo con tale appellativo in un contesto da affidare alla storia sarebbe stato quantomeno aleatorio; mentre una "chiusa" costituiva una situazione abbastanza stabile e duratura; accompagnata dal nome del proprietario poteva indicare inequivocabilmente una precisa località: ed è quanto voleva il redattore della Cronaca. Il problema, in questo caso, è che non abbiamo notizia di quel Costanzo proprietario della "cesa".

Olivetus

Olivetus è posto da H. Hoffmann³⁵, sia pure con dubbio, in territorio di S. Elia, riferendosi, evidentemente, alla contrada Olivella. Oliveti erano (e sono ancora) un po' dappertutto nelle zone collinari o nelle pendici montuose del territorio in esame: dunque da solo ci dice ben poco sulla sua ubicazione; in considerazione di ciò è da presumere che per il cronista doveva essere immediatamente identificabile grazie alla sua importanza/estensione e ai luoghi contermini da lui ricordati: Cesa Constantii e Matronula. Oliveti ancor oggi rinomati sono quelli in contrada S. Michele/Ascensione di Cassino e nei comuni di Cervaro, S. Vittore, S. Pietro Infine, Venafro: dunque sempre sul percorso dei saraceni qui ipotizzato. Tuttavia l'oliveto per eccellenza nei documenti cassinesi dei primordi era quello di S. Michele, presso l'omonima chiesa, oggi località volgarmente detta "il Palazzo".

³⁵ H. Hoffmann in *Chron Cas.*, I, 35, nota 27.

Matronula

La località *Matronula* in *I Regesti dell'Archivio di Montecassino*³⁶ è posta in territorio di S. Germano, e le persone interessate a quegli atti pubblici provengono per lo più dalla località S. Michele del monte. Va notato che il cognome Matrundola, evidente derivazione di Matronula, è presente da tempo immemorabile nella contrada Sprumaro, che oggi è comune di Cervaro, ma contigua alla contrada S. Michele: dunque possiamo concludere che il cronista si sia limitato ad elencare località pertinenti o limitrofe al territorio di quella che sarà S. Germano, trascurando le residue località fino a Venafro perché non di interesse dello stesso.

Cervaro

Occorre precisare che, al tempo di cui vado trattando, non si ha ancora notizia dell'abitato di Cervaro: la prima menzione certa del luogo si ha nella Cronaca dell'Ostiense³⁷ come "Cervarium oppidum", relativa all'anno 1038 secondo A. Pantoni³⁸, all'anno 1039, invece, ma con dubbio, secondo H. Bloch³⁹; una successiva menzione di Cervaro, come Cervara, è nel già ricordato Privilegio papale del 1057, dove figura tra i castella, donati all'abbazia; ma in entrambi i casi ci si riferisce ad un luogo già abitato, probabilmente fin dal tempo dell'incastellamento voluto dall'abate Aligerno nella seconda metà del sec. X.

Molti autori, però, ritengono di poter anticipare la prima citazione di Cervaro al 744 riferendo ad esso la località "*Pesclum nomine Corvarium*" citata nella descrizione dei confini della Terra di S. Benedetto riportata nella donazione di Gisulfo del 744⁴⁰, la qual cosa è da ritenere decisamente errata poiché, se fosse vera, i confini del patrimonio di S. Benedetto in quel periodo sarebbero andati dal Garigliano a S. Pietro Infine (passo dell'Annunziatalunga), quindi a Cervaro, di lì al lago di Viticuso, escludendo, tra l'altro, il territorio di S. Vittore; mentre da recenti studi il "*Pesclum nomine Corvarium*" è da porre sullo spuntone roccioso (*pesclum*) di Corvara, al di sopra di Ceppagna (Molise), dove ancora oggi passa il confine di regione, che per lungo tratto ricalca quello della donazione di Gisulfo⁴¹.

Allora, visto il silenzio del nostro cronista circa la località "Cervaro", possiamo arguire – ma con ragionevoli dubbi – che al tempo in cui egli scrive (seconda metà del sec. IX) ancora non esistesse un centro abitato di tal nome e che, al suo posto, fosse noto solo l'agglomerato dei Matronola.

³⁶ Leccisotti-Avagliano, *I Regesti dell'Archivio*, XI, Roma 1977, pag. 14, n. 18 (4383), pag. 81, n. 172 (4537), pag. 138, n. 312 (4677).

³⁷ Chron. Cas., I, 68, pag. 304, come "Cervarium oppidum".

³⁸ A. Pantoni in "Bollettino Diocesano di Montecassino", n. 2/1968, pag. 68.

³⁹ H. Bloch in "Monte Cassino in the Middle Age", cit., pag. 195.

⁴⁰ Chron. Cas., I, 5, pag. 26.

⁴¹ Per la questione si veda E. Pistilli, "I confini della Terra di S. Benedetto, dalla donazione di Gisulfo al sec. XI", CDSC onlus, Cassino 2006, pagg. 23-24.

Bilancio dell'incursione

Da tutto ciò si puó dedurre che le vie percorse dai Saraceni nella loro scorribanda corrispondessero all'antica pedemontana che ancor oggi da S. Michele, bordeggiando le pendici del monte Aquilone, passa per Cervaro, di qui va a S. Vittore (a monte dell'attuale centro abitato), a S. Pietro Infine; in tal modo il percorso diviene accettabile e, anzi, probabile, poiché si nota una netta continuità topografica, l'unica, del resto, che consentisse ai predatori di ritornare al luogo di partenza senza mai ripassare dove già erano stati e con un buon bottino.

Si puó infine osservare che la scorribanda saracena doveva essere composta da una banda non troppo consistente, dal momento che si limitò ad attaccare solo contrade isolate, ignorando il costruendo centro abitato di Eulogimenopolis, pur avendolo sfiorato, e contando soltanto sull'effetto sorpresa per l'assalto ad Atina. Inoltre, coprire le svariate decine di chilometri dell'intero percorso, quasi tutto montano, in una sola giornata, era possibile solo ad uomini non vincolati da ordini di schieramento e con armatura leggera; da questo si puó anche arguire che il bottino delle razzie non dovette essere molto ingombrante. Le stesse località menzionate nel testo probabilmente erano costituite da piccoli gruppi di contadini e massari. Va, infine, rilevato, che, tranne a S. Elia, dove i danni non furono ingenti (parum aliquod damnum ibidem facientes), non furono interessate le chiese o celle del luogo, altrimenti l'anonimo cronista, da buon monaco (?), non avrebbe mancato di annotarlo, come invece ha fatto quando ha narrato la scorribanda saracena dell'846 presso le celle di S. Apollinare, S. Stefano, S. Giorgio: dunque siamo proprio agli albori della formazione dei centri abitati della Terra di S. Benedetto.

Per concludere: gli Atinati, hanno mai pensato a quale devastazione si sono risparmiati grazie all'errore (voluto o casuale) di uno sventurato vecchietto? Non sarebbe il caso di ricordare quest'ultimo con una targa all'angolo di una via di Atina?

Ai Sigg. Soci

La quota annuale di iscrizione al CDSC onlus di € 30.00 puó essere versata sul cc/p. n. 75845248

> (con il codice iban: IT 09 R 07601 14800 000075845248) intestato a:

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI ONLUS

A chi trova difficoltà a versare per tempo la quota associativa (sappiamo che le ragioni possono essere tante) ricordiamo che essa, ed essa sola, ci consente di dare alle stampe con regolarità il nostro STUDI CASSINATI.

La puntualità è la migliore forma di collaborazione. Grazie

La descrizione di Rocca D'Evandro di fine 600 dell'abate Pacichelli.

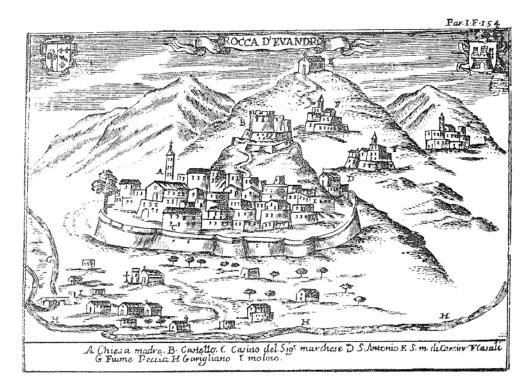
a cura di Sabrina Marandola

Dal primo volume dell'opera "Il Regno di Napoli in prospettiva" dell'Abate Giovan Battista Pacichelli, pubblicata postuma nel 1703, riportiamo la descrizione ed una veduta di Rocca D'Evandro (pagg. 154/156).

DI ROCCA D'EVANDRO

Antichissima è questa *Rocca*, e delle prime del *Latio*, benché chiaro non sia da qual delli due Evandri Prencipi d'Arcadia sia stata fabricata, se da quello, che havendo per imprudenza ucciso il Rè Carmete suo Padre, partitosi per habitare altro paese, e seguito da Popoli Pelasgi, & altri, che seco volsero andare, pervenuto nella Puglia, da dove discacciò i Popoli Siculi, si portò poi nel Latio nel 2679 del Mondo creato, & ottenne da Fauno Rè di quello licenza di potersi edificare un luogo per sua habitatione, ò pure dal suo pronipote, che nel anno 2744 mandò in soccorso al Trojano Enea (che combatteva con Turno Rè de Rutoli) Pallante suo figlio con buon corpo di Soldati: Questa Terra, che è distante dalla Città di Napoli cinquanta miglia carrozzabili, stà posta sù la cima d'un scoglio, che la rende per ogni parte fortissima, venendo racchiusa con recinto di muri, che la circondano; l'ingresso in essa s'hà per due sole porte, le quali in ogni occorrenza d'inimico assalto, con pochissimo numero di difensori la rendono inespugnabile: per strada breve si, ma erta da dentro detta Terra si và ad un fortissimo Castello, che le sovrastà; e questo stà edificato sopra l'homeri d'un altro scoglio superiore, e racchiude dentro la sua ampiezza un Palazzo assai commodo, ch'è stata sempre l'habitazione de Baroni di detta Rocca, dal di cui hodierno Padrone è stato reso più vago il Palazzo, e ridotto in miglior forma il Castello per essere quello fatto più capace, & al maggior segno abellito, & à questo stati accresciuti i Baluardi, e Torri con ogni più fina simetria, solo ritenendo hoggi l'unica & antica sua Porta di ferro, che è di disegno Goto: in tutti i Secoli, e specialmente quando il Regno di Napoli era travagliato dall'armi di tante, e tante Nationi straniere, che raccontano l'historie, non solo fù sempre esente dall'incursioni hostili per la sua natural gagliardezza, mà in molte occasioni è stato sicuro rifugio à chi si c'è ricovrato, & in tempo de Goti, e Saraceni in esso fù salvato il Tesoro del Regale Monastero di Monte Casino; e per venire à guerre più fresche, celebre fù l'assedio à tempo del Imperator Carlo V chè fù costretto mandarvi grosso

Per l'opera di Pacichelli si veda "Studi Cassinati", n. 1/2008, pag. 28, dove fu presentato il capitolo relativo a S. Germano a cura di Alceo Morone.



Essercito di valorosi Soldati sotto la condotta di Frabitio Colonna ad espugnarlo per esservi stati accolti da Federico Monforte i Francesi, i qual benche in poco numero difesi dalla Fortezza del luogo con leggiere scaramuccie straccarono di tal' fatta i Soldati Imperiali, che disperando il Capitano sorprenderlo con l'armi per essere la Fortezza del Castello inespugnabile sopra sasso vivo, né sotto posta à colle superiore, si contentò haverlo à patti di buona guerra: il fiume Garigliano, che è in distanza d'un miglio, e mezzo le serpeggia à canto, e spesso spesso l'irriga i terreni con le sue acque unite ancora all'altre del vicino fiume della Peccia, dove v'è un Ponte, Osteria, e Molino: la bontà dell'aria, e l'amenità deliziosa di questa Terra hà tratti molti da luoghi convicini ad habitarla, e de Cittadini la maggior parte si mantiene con li suoi beni; hà tre Chiese con quella di S. Maria Maggiore che, è la Parochiale, e questa viene servita dal suo Arciprete con buon numero di Sacerdoti, i quali col resto del Clero vivono con gran decoro, e bontà di vita, e quella, che è sotto il titolo di S. Antonio, tiene l'Ospedale, e somministra il necessario à passaggieri ammalati: tiene il Barone per diporto oltre l'habitatione del Castello un altra casa dentro la Terra detta il Casino, nella quale s'ammira il disegno, e godesi la bella vista di tutta la Campania felice, delli territorii la maggior parte sono piani, e fertilissimi, abondanti d'esquisiti ogli, grani, latticinii, saporitissimi frutti e d'ogni altra sorte di vittovaglie (à segno, che se nè provedono molte Terre convicine) e particolarmente de' pretiosi vini, ch' non hanno in che cedere alli più pregiati dell'Italia; onde con verità si può chiamare questa Terra il giardino della Provincia di Terra di Lavoro, essendovi concorse à gara, e la natura, e l'arte à farla compita, e perfetta in ciascuna sua parte.

Alle spalle dell'accennato Castello s'innalzano molte montagne nella più alta delle
quali stava l'antica Terra di *Camino* hoggi
distrutta, essendovi rimasta solo una Chiesa
detta *S. Maria di Camino*, & un infinità di
Case dirute: i miracoli, che hà operati, &
opera l'immagine di questa Madre di Dio à
beneficio de' suoi divoti, hanno ivi tratto da
tempo in tempo Romiti, i quali successivamente habitano in alcune celle à canto detta
Chiesa; & assistono al culto divino poco curando la rigidezza del luogo, e procacciandosi il vitto col mendicarlo dalle convicine
Terre: alle falde poi di queste montagne stanno i casali di *Camino*, i quali sono molti, &

154 Del Regno in Prospettiva
nelle Spegue han qui possedute, Ne tisplende la listua di mormo sta le
Imagini de Guercieri di quella di Pescara, e del Vasto qui nel gran Palazzo di quelli Signori d'Avalor, che da Cesare Carlo V. l'hebbero in done
in persona di D. Alfinso Capitan suo Generale.

Ntichissima è questa Rocca, e delle prime del Latie, benche chiaro non sia da qual delli due Fuandri Prencipi de che chiaro non sia da qual delli due Fuandri Prencipi de mercadia sia stata fabricata, se da quello, che havendo pte imprudenza ucciso il Rè Carmere suo Padre, particoli per habitare altro passe, e seguito da Popoli Pelassi, à altri, che seco volsero andare, pervenuto nella Puglia, da dove discacciò i Popoli Siculi, si portò poi nel Latio ngl. 2579, del Mondo creato, à cotenne da Fauno Rè di quello licenza di potesti discare un lougo per sua habitatione, ò pure dal suo pronipote, che nel anno 2744. mandò in secosso il si como del Raturo Rè di quello licenza (che combatteva con Turno Rè de Rutoli) Prasser suo significa con buon corpo di Soldati: Que si Terra, che è distante dalla Città di Napoli cinquanta miglia. carrozzabili, silà posta su la cima d' un scoplio, che la rende per goni parte fortissima, venendo racchius con recinto di muri, che la circondano; l'ingresso in sima d' un scoplio, che la rende per goni parte fortissima, venendo racchius con terito di muri, che la circondano; l'ingresso in sima d' un feoglio, che la rende per depi parte detta Terra si vinimico assistico, con pochisimo numero di disensori la rendono inesugnabile: per si rada hreve si, ma erta da dentro detta Terra si và ad un fortissimo Castello, che le sovrassa e questo si a racchiude dentro la sua smpiezza un Palazzo assis commodo, ch' è stata sempre l' habitatione de Baroni di detta Rocca, dal di cui hodierno Padrone è stato reso più vago il Palazzo, exidento in miglior forma il Castello per restre quello fatto più capace, & al maggior segno abellito, & à questo stati accusticuti i Baluardi, e Torri con ogni più sina simettia, solo ritenendo hoggi l'unica & antica sua Potra distro, che è di disegno Gare: intutti a suo no no solo si septia dell' armi di tante, e tinte Nationi straniere, che raccontano l'historie, non solo si septimper estente dall' incursioni bosti rat ravagliato dall' armi di tante, e tinte Nationi stranie

Una pagina dell'opera di Pacichelli.

habitati tutti da buon numero di Cittadini: il suo tenimento, che è tutto montuoso, produce vittovaglie più che sufficienti per gli suoi habitatori, à quali niente manca del necessario, & è abondantissimo al maggior segno di ghiande, herbaggi di animali, e cacciagione d'ogni sorte di quadrupedi, e volatili, e particolarmente di quella di Pernici, che è nobilissima: è stato anche arricchito dalla natura d'una montagna di Marmo giallo, le di cui pietre per la loro finezza, e vivacità del colore, che le dà la vena di quella Terra vengono tenute in gran stima, e giornalmente se ne lavorano per gli edificii di Palazzi, e Chiese, come s'osserva in quelle del Carmine maggiore, e S. Luigi di Palazzo in Napoli: il clima salutifero fà godere à suoi habitatori ottima salute, e l'altezza de suoi monti porge dilettevole vista di tante, e tante Terre, havendo campo il guardo di stendersi sino alle Città di Gaeta, e Napoli, Isola di Ponza, & altri luoghi: queste terre della Rocca, e Camino, benche sempre siano state sogette ad un Padrone n? dimeno in quato allo spirituale, la prima all'Abbate di Monte Casino obedisce, e la seconda al Vescovo di Teano; Prima de i Rè di Napoli furono possedute dalle famiglie Brancaccia, e Toralda, dal tempo poi del Rè Cattolico dalli Ferramosca, Monforti, Colonna, Carafa, Muscettola, e Bologna, al presente con titolo di Marchese stanno questi feudi nella famiglia Cedronio antichissima patritia Romana, trasportatasi in Regno fin' dall'hora, che tumultuava l'Italia per le fattioni de Guelfi, e Gibellini, d'una delle quali era seguace.

La Taverna San Cataldo in S. Pietro Infine

di **Maurizio Zambardi**

Premessa

Seguendo il tracciato della Via Casilina da Cassino verso Teano, dopo aver superato il dosso di Colle Apone¹ e dopo aver percorso per circa un chilometro il tratto rettilineo che introduce nell'estrema appendice orientale della Valle del Liri, si giunge al bivio San Cataldo, sito nel comune di San Pietro Infine. Qui la strada si dirama: un ramo continua con una leggera deviazione verso Mignano, costeggiando le pendici settentrionali di Monte Lungo, l'altro diverge verso nord-est costeggiando il nuovo centro di San Pietro, disteso su un lieve pendio ai piedi di Monte Sambúcaro². Il bivio di San Cataldo, che costituisce un importante nodo stradale, è caratterizzato dalla presenza di numerosa segnaletica direzionale e da cartelloni pubblicitari che impediscono, o quantomeno limitano a chi guida, di osservare con la giusta attenzione un antico casolare, ora in stato di abbandono, utilizzato come deposito di materiale vario. La quota d'ingresso principale dell'edificio, a causa del rilevato stradale della Casilina, si trova a circa un metro e mezzo più in basso dalla carreggiata. Chi non è impegnato nella guida, però, non puó non accorgersi della presenza di un portale in pietra con grossa lapide sovrastante. Purtroppo la fugacità dell'attraversamento e la mancanza di un'adeguata area di sosta non consentono di potersi soffermare e ammirare da vicino la bellezza di questa struttura³. Il fabbricato corrisponde all'antica "Taverna di San Cataldo", localizzata erroneamente, almeno fino a qualche anno fa, nel sito di Ad Flexum⁴, toponimo di età romana derivante dal punto di flesso dell'antica Via Latina⁵.

¹ Dove corre il confine regionale che separa il Lazio dalla Campania.

² La strada, realizzata alla fine degli anni '50 del secolo scorso, è a scorrimento veloce e pendenza costante e dopo circa tre km, grazie ad una galleria che perfora lo sbarramento montuoso proprio nel punto di collegamento tra Monte Sambúcaro con il Massiccio di Monte Cèsima, consente l'accesso rapido nel Molise.

³ L'edificio è ancor più penalizzato dal recente tratto ferroviario Venafro-Rocca d'Evandro che lo sovrasta passando a poche decine di metri più a sud.

⁴ Cfr. M. Zambardi, *Il territorio di Ad Flexum e le mura in opera poligonale di Monte Sambucaro* (tesi di laurea) Seconda Università di Napoli, 2006; M. Zambardi, *Organizzazione del territorio in corrispondenza della mansio "Ad Flexum"*, in "Casinum Oppidum", Ercolano 2007, pp. 161-174; M. Zambardi, *La Via Latina nel territorio di Ad Flexum*, in "Spigolature Aquinati, Studi storico-archeologici su Aquino e il suo territorio", Aquino 2007, pp. 121-132.

⁵ La Taverna è orientata lungo il viottolo che rimarca il tracciato romano.



La Taverna di San Cataldo allo stato attuale.

Ipotesi sull'epoca di costruzione della Taverna

Non si conosce, almeno al momento, la data di costruzione dell'edificio ma è probabile che la Taverna, a giudicare da un'analisi stilistico architettonica, risalga alla fine del Seicento o inizi Settecento. Comunque la sequenza di corpi di fabbrica aggiunti nel tempo, in successione est-ovest, testimoniato anche dalle differenti quote del portale principale e dal grosso arco di accesso all'annesso cortile, e quindi alle stalle, posti lungo lo stesso prospetto che si affaccia sul bivio, attestano l'antichità del fabbricato. Anche se dalla lettura delle strutture murarie⁶ e, nello specifico, la mancanza di ruderi e reperti ceramici di superficie fanno escludere l'ipotesi che la struttura risalga all'epoca romana, così come sostenuto da alcuni studiosi⁷.

Vediamo ora dai documenti di archivio quali sono i riferimenti alla Taverna San Cataldo e alla omonima e limitrofa chiesetta (ora distrutta), che ha dato il nome alla taverna stessa.

La più antica attestazione della Taverna che si è riusciti a trovare è quella del disegno acquerellato di Marcello Guglielmelli⁸, riproducente il Territorio di San Pietro In-

⁶ Impedita in alcune parti dalla presenza di intonaco che non consente di vedere la tessitura muraria, utile al fine di ipotizzare l'epoca di costruzione.

⁷ Cfr. G. F. Carettoni, Casinum (presso Cassino), Roma 1940.

⁸ Cfr. Catalogo della mostra La Terra S. Benedicti nei disegni ad Acquarello di Marcello Gugliel-melli (1715-1717), Montecassino 1994, pp.68-71.

fine, risalente agli anni 1715-1717. Nel grafico la Taverna è rappresentata con un unico grosso corpo di fabbrica, affiancato, sul lato ovest, da un altro più piccolo, indicante probabilmente le stalle. Dal disegno è evidente come l'edificio già a quell'epoca si trovasse compreso in una zona nodale costituita dalla strada Casilina, all'epoca chiamata "Via

Napolitana", da una strada più piccola che puntava dritto al Borgo medievale di San Pietro Infine e dal "Rio Sicco de Pantanelle". A poca distanza dalla Taverna, a nord della "Via Napolitana", vi è una croce che fiancheggia alcuni ruderi posti su un piccolo rilievo di terra. Al lato sud del rilievo sembra riconoscersi una fontana, o piccolo lavatoio, che riceve acqua dal vicino rio. I ruderi che fiancheggiano la croce ed anche il rilievo su cui sono disegnati probabilmente sono da riferirsi all'antica chiesetta di San



Particolare del disegno acquerellato di Marcello Guglielmelli, (1715-1717). Tavola "S.to Pietro in Fine".

Cataldo, che doveva quindi mostrarsi diruta agli occhi del Guglielmelli. Se ne avrà conferma, infatti, più avanti, quando si riferirà la notizia che la chiesa di San Cataldo sarà ricostruita intorno al 1720, ad opera di Pietro e Nicola Deodati.

Riferimenti storici sulla Chiesa di San Cataldo

Oggi della chiesetta di San Cataldo non rimane più niente se non alcuni ruderi, coperti da una vegetazione spontanea di alto fusto limitrofa alla strada, nei pressi della taverna. Vediamo allora di provare a stabilire l'epoca di costruzione della chiesa di San Cataldo. Ad eccezione di un'antica leggenda, riportata dal parroco don Giustino Masia nel suo libello sulla storia di San Pietro¹⁰, che vuole la preesistenza di una taverna¹¹ al passaggio dell'apostolo Pietro¹² (quindi siamo intorno alla prima metà del I sec. d. C) lungo la via Latina, riportiamo quelle che sono le notizie desunte dalle fonti certe, tratte dall'Archivio di Montecassino. È possibile quindi attestare con certezza l'esistenza della chiesa di San Cataldo già alla seconda metà del XIII secolo. Il primo riferimento

⁹ Che appare colorato di azzurro dalle acque provenienti dalla Fonte Maria SS. Dell'Acqua.

¹⁰ G. Masia, San Pietro Infine e la sua Protrettrice Maria Ss.ma dell'Acqua, Cassino 1964.

¹¹ L'antica Taverna si trovava in realtà in località Santa Maria del Piano, circa 700 m. più a est di San Cataldo. Per riferimenti in merito vedi nota 4.

¹² Cfr. G. Masia, op. cit. p. 15. "[...] da una antica tradizione apprendiamo come si è detto che lo stesso San Pietro venne a Cassino per la via Latina ove avrebbe stabilito un Vescovato, e provenendo da Napoli qui probabilmente dovette fermarsi, proprio al posto che oggi si chiama "San Cataldo", e che allora era conosciuto con la frase ad flexum, in fleo, in flia, in fiessum. In seguito alla tradizione di questo passaggio e sosta di San Pietro, gli abitanti, guidati dai figli di San Benedetto, eressero nuovamente una chiesa dedicata a San Pietro, proprio per celebrare e ricordare nei secoli questo evento".

infatti lo troviamo nel Registro II dell'Abate Tommaso¹³: ce lo ricorda il Pantoni¹⁴: "Successore di Bernardo fu Tommaso (1285-1288), che in precedenza era stato decano o priore, ma aveva pure tenuto gli uffici assai consistenti di economo e procuratore. Nel suo Registro II, sono consegnati gli obblighi del clero e delle singole chiese. Troviamo per quanto riguarda San Pietro Infine, che l'arciprete e il clero dovevano dare ogni anno alcuni tarì all'ufficio della sacrestia di Montecassino, precisamente a Natale, Pasqua, e all'Assunzione di Maria, oltre la quarta parte dei redditi dei funerali. Di vivo interesse sono i titoli delle chiese tenute al pagamento di un censo per la festa di S. Benedetto. [...]. La più tassata era la 'ecclesia Sancte Maria de Pantanis', con otto tarì, mentre le chiese di S. Nicola e S. Cataldo dovevano pagare, ognuna, due tarì". Poi la chiesa di San Cataldo è menzionata nel Registro di Angelo Vescovo e Abate¹⁵. Il Pantoni¹⁶ scrive: "[...] nel registro di Angelo vescovo e abate (1357-1362), e di Andrea da Faenza abate (1369-1373), troviamo sempre in testa all'elenco delle chiese locali, quella di S. Pietro, segui-

ta da quella di S. Maria delle Acque, S. Maria dei Pantani, S. Nicola, S. Cataldo, S. Martino e S. Maria del Lago". Inoltre il Pantoni¹⁷ riferisce che: "In un atto del 1364 di Angelo Orsini, vescovo e abate di Montecassino, veniamo a conoscere i titoli di altre chiese nella zona, e la situazione di quelle già note. La chiesa di San Cataldo e di S. Maria delle Acque sono definite "in campestribus". Ancora "Non molto diversa è la situazione che si ricava dal registro dell'abate romano Pietro de Tartaris¹⁸ (1374-1395), col quale si giunge quasi alla fine del tormentato Trecento. L'ufficio della Sacrestia Cassinese, negli anni 1378-1380, riceveva contributi dalle chiese di S. Nicola, S. Maria delle Acque, S. Cataldo, S. Pietro, che era tassata per cinque tarì, mentre le altre chiese ne pagavano quattro"¹⁹. Da quanto descritto possia-



mo notare che nelle fonti si parla solo della chiesa di San Cataldo e non della Taverna. Troviamo il primo riferimento alla taverna San Cataldo solo agli inizi del 1700 con la notizia della riedificazione della chiesa di San Cataldo ad opera di Pietro e Nicolò Deodati: "Nel primo quarto di secolo fu riedificata la cappella di S. Cataldo a cura di d. Pie-

¹³ Registrum II Thomae abbatis, manoscritto conservato presso l'Archivio di Montecassino, (f. VIr).

¹⁴ Cfr. A. Pantoni, San Pietro Infine, ricerche storiche e artistiche (a cura di Faustino Avagliano), Montecassino 2006, p. 20.

¹⁵ Registrum abbatis Angeli episcopi de Posta et abbatis Andreae, manoscritto conservato presso l'Archivio di Montecassino, (ff. XXXIII e LXVIv).

¹⁶ Cfr. A. Pantoni, *Op. cit.*, p. 22.

¹⁷ Cfr. A. Pantoni, *Op. cit.*, p. 22.

¹⁸ Registrum II Petri de Tartaris, manoscritto conservato presso l'Archivio di Montecassino, (f. 117r).

¹⁹ Cfr. A. Pantoni, *Op. cit.*, p. 22.

tro e Nicolò Deodati. La cappella suddetta era destinata ai viandanti, trovandosi sulla strada per Napoli. I due ricostruttori, nel 1721, chiedevano all'abate di Montecassino, di poter far benedire la cappella da persona da lui stesso designata. Fu delegato a questo scopo l'arciprete, ma con l'impegno che doveva essere assicurato un reddito, basato sull'affitto della taverna ivi esistente" 20.

Sappiamo poi della funzionalità della Taverna dalla descrizione della terra di San Pietro Infine dell'Assenso reale di Carlo III di Borbone del 1743²¹, che lungo la strada di Napoli, nella Terra di San Pietro Infine, "[...] ove è l'osteria di Nicola Diodati detta S. Cataldo²² [...]". Sempre nel 1743, nell'Inventario della Chiesa Madre sotto il titolo di S. Michele Arcangelo della Terra di San Pietro Infine, viene menzionata la chiesa di S. Cataldo che, insieme alle chiese di S. Gennaio (*sic*), S. Giovanni e S. Eustachio, non ha rendita alcuna, ma vi si celebra comunque la messa per devozione del popolo²³.

Poi nella visita canonica del 1761 la Chiesa e la Taverna diventano inseparabili, infatti il Pantoni riporta: "La cappella di S. Cataldo alla Taverna, sulla strada di Napoli, destinata come si è visto ai viaggiatori e viandanti, non aveva obblighi né redditi, e vi era il necessario per la celebrazione della Messa"²⁴.

Poi nel 1788 la Chiesa diventa patronato della famiglia Spallieri: "Alla vigilia del cataclisma rivoluzionario di Francia, precisamente nel 1788, l'abate Tommaso Capomazza si partì da San Vittore con il rettorato locale, d. Andrea Lanza, e giunto a San Pietro Infine si portò alla 'domus Baronale', dove fu ricevuto dal sacerdote Lorenzo Brunetti, che aveva in concessione alcuni beni del monastero²⁵. La prima visita fu S. Michele ove, in genere, tutto fu trovato regolare. [...] La famiglia Spallieri provvedeva pure alla cappella di S. Cataldo''²⁶.

Passiamo poi alla visita canonica del 1801: "La visita fu effettuata dall'Abate Marino Lucarelli, che partendo da San Vittore giunge sul posto il 28 ottobre 1804 ricevuto da d. Loreto Brunetti, appaltatore o conduttore dei beni di Montecassino nella zona". Dopo la chiesa di San Michele furono visitate per delega le altre chiese minori, tra cui compare anche quella di San Cataldo, insieme a quelle di S. Antonio Abate, S. Sebastiano e Santa Maria dell'Acqua. Il relatore nota che "ornamenta altarium et sacra utensilia mediocriter fuisse inventa ad formam"²⁷. Probabilmente la chiesa riedificata doveva essere ad unico ambiente e doveva trovarsi sul lato sud del tratto della Via Latina, con ingresso verso la strada e quindi orientata in direzione nordovest-sudest, come quel-

²⁰ San Pietro Infine, Cartella VII (Archivio di Montecassino). Cfr. A. Pantoni, *Op. cit.*, p. 53.

²¹ La Taverna, tra l'altro, nel 1734, aveva addirittura ospitato Carlo III di Borbone, come si avrà modo di vedere nel presente lavoro quando si tratterà della descrizione della lapide ivi esistente.

²² Cfr. A. Pantoni, *Op. cit.*, p. 109.

²³ Archivio di Montecassino, Aula III, caps. XXI, n. 13; Cfr. A. Pantoni, *Op. cit.*, p. 110.

²⁴ Cfr. A. Pantoni, *Op. cit.*, p. 58.

²⁵ Archivio di Montecassino (Reg. XXXIV, Visit., f. 42r, 9 ottobre 1788).

²⁶ Cfr. A. Pantoni, *Op. cit.*, p. 59.

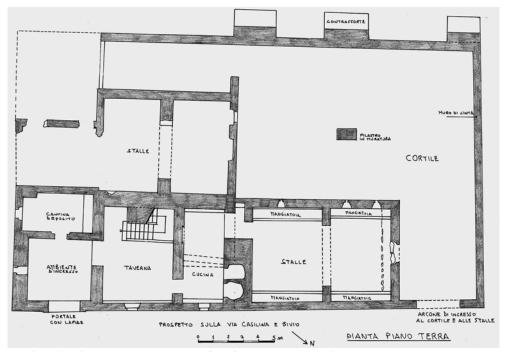
²⁷ Reg. XXXIV Visit., f. 97v. Cfr. A. Pantoni, Op. cit., p. 63.

la di Santa Maria del Piano. Oggi, purtroppo, della chiesa non rimane più niente se non un cumulo di macerie. Ed è probabile anche che parte della chiesa sia rimasta sommersa dal rilevato stradale della Casilina.

Attualmente l'edificio appartiene alla famiglia Brunetti. Si ha notizia che prima della seconda guerra mondiale il casolare veniva ancora utilizzato come Taverna (sia come cantina che come trattoria) da Giuseppe Marandola proveniente da Rocca D'Evandro. Poi fu utilizzata come casa colonica e abitata dalla famiglia, molto numerosa, di Antonio Masella, che è rimasta ad abitarvi anche nel dopoguerra, fino agli anni 1962-63 quando, come successe a molte famiglie sampietresi, emigrò in Canada e il casolare rimase disabitato²⁸. Oggi lo stabile è usato in parte come deposito di materiale vario; il resto, a causa dell'abbandono, è divenuto regno di una fitta vegetazione infestante. Alcuni solai e parte del tetto, quelli più a ovest, sono addirittura crollati.

Descrizione architettonica della Taverna

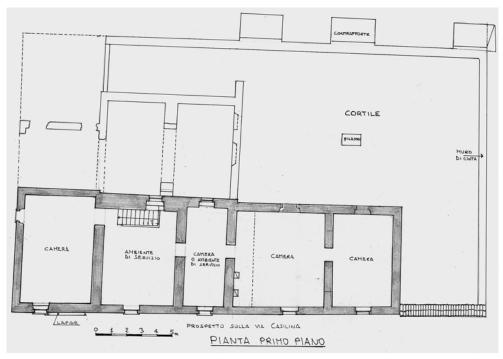
La taverna è composta da un blocco rettangolare allungato²⁹, che si sviluppa su due



Planimetria Piano terra della Taverna San Cataldo, con area circostante. (Disegno dell'autore)

²⁸ Notizie fornitemi da Giuseppe Di Florio e Antonio Zambardi.

²⁹ Disposto parallelamente all'antico tracciato viario della Latina (ripreso ora da una stradina di campagna) che, lambendo le pendici meridionali di Monte Trocchio e Monte Porchio, puntava dritto al Valico delle Tre Torri, anche noto come passo dell'Annunziata Lunga.



Planimetria Primo Piano della Taverna San Cataldo. (Disegno dell'autore)

livelli, e da un'area esterna (recintata da un muro) con funzione di cortile e dove rimangono ancora le tracce di alcuni ambienti certamente usati come ricovero per i cavalli. Dell'edificio su due livelli appare chiara una parte più antica che è quella posta ad est, caratterizzata da uno stupendo portale in pietra viva formato da un arco ribassato, contenente uno stemma nobiliare, e una sovrastante epigrafe commemorativa in latino.

Il corpo rettangolare a due piani è lungo 25,50 metri ed ha una profondità pari a 8,20 metri, nella parte est, e 7,00 m. ad ovest, dove erano le stalle. L'ingombro massimo della Taverna, comprensiva di Casolare, stalle e cortile, è pari a 31x18 metri. Il lato più lungo si sviluppa verso la Casilina. Il muro di cinta, alto circa m. 2,00 è ancora dotato, nel lato sud, di tre grossi contrafforti larghi da 2,5 a 3 metri. Nel cortile compare un pilastro rettangolare di dimensioni m. 1,30x0,70, la cui funzione era certamente quella di sostegno delle travi in legno della copertura e di parte del cortile.

Dal portone principale si accede ad un ambiente quasi quadrato largo 4,00x4,20 metri. Attraverso una porta, posta frontalmente all'ingresso, si puó accedere ad piccolo ambiente deposito-cantina, di dimensione 4,60x2,60 m. Mentre a destra del primo ambiente vi è una apertura più ampia che immette in un altro locale, destinato probabilmente a taverna, che contiene l'unica scala in muratura per l'accesso al primo piano, dove certamente si trovavano le camere da letto. L'ambiente, usato come taverna, comunica di-

rettamente con la cucina, che ancora conserva il forno e il camino. Dalla cucina si poteva poi accedere ad un altro grosso ambiente di dimensioni 9,10x6,20, posto più a ovest, diviso in due dalla presenza di un grande arcone centrale, con la funzione di scarico della muratura degli ambienti del piano superiore. Quest'ambiente doveva costituire la stalla più importante per i cavalli e le carrozze, come testimoniato dalle mangiatoie poste sui lati nord e sud, e dalle strette finestre sul lato sud. Una porta posta nella parete ovest più estrema comunica con il cortile, a cui si ha accesso grazie ad un portone ad arco ricavato nel muro di cinta e prospiciente sulla strada.

Al Piano superiore, come detto, si saliva dalla scala a doppia rampa posta nell'ambiente destinato a taverna, da qui si poteva accedere alla stanza da letto più importante della Taverna, sia per esposizione che per riservatezza, di misure m. 4,65x7,10. Ed è proprio questa la stanza dove avranno soggiornato Carlo III e poi Francesco I di Borbone, come si vedrà più appresso.

L'ambiente al piano superiore che contiene la scala (di dimensione m. 4,70x6,20) doveva essere destinato alla servitù, mentre verso ovest vi sono altre tre camere, la prima più stretta, di dimensione 2,70x6,50 metri circa, la seconda di dimensione 6,00x6,20 metri circa e la terza di dimensione 4,00x6,20 metri circa.

Tutte le stanze sono dotate di finestre prospicienti sulla strada. All'esterno della Taverna a circa 10 metri ad ovest dal muro del cortile, vi è un pozzo del diametro di 1,20 metri.

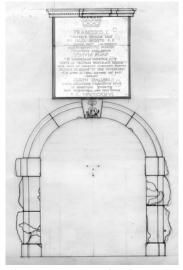
Portale con stemma nobiliare

L'elemento architettonico più importante e caratterizzante della Taverna è il portale



Il portale con l'epigrafe.

con stemma nobiliare e lapide commemorativa. Il portale, in pietra viva, ha un vano ampio 2,10 e alto 2,75 metri, misurato nel punto di intradosso chiave di volta dell'arco. Le due ante laterali, proposte in maniera speculare, sono entrambe forda quattro mate grossi blocchi lapidei modanati, ampi in prospetto 35 cm.



Disegno del Portale in Pietra.

Disegno dell'autore.



Lo stemma nobiliare. Disegno dell'autore.

circa³⁰. L'arco, del tipo ribassato³¹, è formato da cinque grossi conci calcarei dello spessore delle ante sottostanti e di grandezza digradante verso il concio di chiave. Quest'ultimo, più piccolo degli altri,



contiene un bassorilievo che riproduce lo stemma nobi-

liare del proprietario della Taverna (forse dei Deodati o degli Spallieri). L'emblema raffigura due felini controrampanti separati da un pino, che si presenta lacunoso nella parte inferiore del tronco. I felini, forse pantere, ma più probabilmente leonesse³², si ergono sulle due zampe posteriori affiancate, poggianti sulla sommità di due rocce, che in
realtà sono due grosse pigne³³. Le leonesse mettono in bella mostra i loro temibili artigli delle zampe anteriori mentre dalle loro fauci sporgono le lingue che sembrano punte di lance. Lo stemma ha una lacuna in basso a sinistra, proprio in corrispondenza delle zampe inferiori della leonessa di sinistra e della base del pino. Il pino è l'albero araldico più frequente, è anche il meglio rappresentato, soprattutto quando si tratta del *Pino domestico* o d'Italia (*Pinus pinea*), con la sua inconfondibile chioma ad ombrello o
"parasole". Albero e pigne simboleggiano antica nobiltà, benignità e perseveranza³⁴.

Epigrafe

L'epigrafe, posta al di sopra e in asse al portale, è incisa su una lastra di pietra³⁵ formata da due pezzi sovrapposti. Il pezzo di sopra, meno alto di quello inferiore, è largo 155 cm. e alto 57, mentre quello inferiore misura 155 cm. di base e 107 di altezza. In totale quindi la lapide misura, comprese le modanature presenti sui due lati verticali e

³⁰ Sono visibili anche le grezze sporgenze laterali utili per l'attacco con la muratura.

³¹ Non è escluso che l'arco nato a "tutto sesto" sia stato poi trasformato in "ribassato" eliminando i due conci di imposta per adattarlo ad un varco più stretto.

³² Il pennacchio finale della coda starebbe a significare che si tratta di leoni, ma, vista l'assenza della criniera, potremmo dire che sono leonesse.

³³ Quella sinistra non è più esistente ma è facilmente ricostruibile per confronto simmetrico di quella destra.

³⁴ Cfr. G. Santi Mazzini, Araldica, storia linguaggio, simboli e significati dei blasoni e delle armi, Milano, 2007, p. 351.

³⁵ Breccia calcarea cementata.



L'epigrafe.

su quello inferiore, cm. 155x164. Nella parte superiore la modanatura manca perché sormontata da una cornice aggettante, alta 16 cm., purtroppo monca di quasi tutta la metà sinistra.

Contenuta nella parte centrale della sommità dell'intera lapide vi è una corona in altorilievo (di dimensioni frontali, medie, pari a 37x20 cm. e sporgente 7 cm.), formata da una cresta con sette punte triangolari³⁶, con i vertici che terminano in cerchietti di 2 cm. di diametro. Il corpo centrale della corona è caratterizzato da un rombo in rilievo, disteso orizzontalmente (con diagonale maggiore pari a 10 cm. e diagonale minore pari a 6 cm.), che va ad unirsi, grazie a due piccoli cerchi, a coppie di ovali posti ad entrambi i lati del rombo stesso.

Ora, prima di passare alla trascrizione dell'epigrafe, si danno alcune informazioni tecniche scaturite dall'apografo fatto dallo scrivente.

L'epigrafe è formata da 18 righe, di cui le prime quattro appartengono al pezzo superiore della lapide, mentre le altre 14 a quello inferiore. L'altezza delle lettere varia a seconda delle righe. L'altezza maggiore appartiene alla prima riga, che riporta il nome del re "Francesco I" ed è pari a 7 cm., poi la seconda, la terza, la quinta, la sesta, l'ottava, la nona, l'undicesima, la guindicesima e la sedicesima hanno le lettere alte 4 cm. circa. La quarta, la decima, la dodicesima, la tredicesima e la diciassettesima hanno le lettere alte 2,6 cm. Mentre la settima, la quattordicesima e la diciottesima hanno le lettere alte 5,8 cm. circa. Purtroppo l'epigrafe presenta numerose lacune dovute alle schegge delle bombe della Seconda Guerra Mondiale.



Apografo dell'Epigrafe commemorativa a Francesco I, Re delle Due Sicilie.

Apografo dell'autore.

Domenico Caiazza, nel 1995, in una sua pubblicazione³⁷ riporta l'epigrafe di San Cataldo integrando anche alcune delle lacune. Ora, premesso che quanto segue non cam-

³⁶ I triangoli hanno sia la base che l'altezza pari a 7 cm.

³⁷ D. Caiazza, Archeologia e storia antica del mandamento di Pietramelara e del Montemaggiore, Vol. II, Pietramelara 1995, p. 84.

bia il senso dell'interpretazione dell'epigrafe, si vogliono qui fare alcune precisazioni scaturite dall'apografo.

Al Caiazza sono sfuggite alcune cose, ad esempio: all'ottava riga manca l'ultima parola, che una lacuna non ha permesso di vedere. Con l'apografo si è potuto ricostruire la parola "AVUS", infatti si possono riconoscere la punta inferiore sinistra della lettera "A", la punta superiore destra della "U" e la "S" finale. L'ultima parola della decima riga il Caiazza la riporta come "CONSTITUIT", mentre è "CONSTITIT", infine all'ultima parola della dodicesima riga viene proposta la parola RE[CED]ERET, integrando una lacuna con tre lettere "CED", ma dall'apografo risulta evidente che non c'è lo spazio sufficiente per inserire tre lettere ma solo due, di cui la prima è certamente la "C". L'ultima parola della sedicesima riga (terzultima) è proposta da Caiazza come "EVINCTUS", ma lo spazio esistente con la parola precedente fa presupporre l'esistenza di un'altra lettera che lo scrivente ritiene sia la "R", quindi si propone la parola "REVINCTUS" al posto di "EVINCTUS".

L'epigrafe recita³⁸:

FRANCISCO I VTRIVSOVE SICILIAE REGI PIO FELICI AVGVSTO P. P. QVOD VENAFRVM MENSE [...] AN. MDCCCXXIV ADHVC JVVENTVTIS PRINCEPS VENATIONIS ERGO PETENS DOMVM HANC VBI IMMORTALIS MEMORIAE [AVV]S HOSTE AD VELITRAS PROFLIGATO REDIENS MENSE APRILI AN. MDCCXXXIV ALIQVANDIV CONSTITIT DIGNAM IN QV[A]M ET IPSE DIV[ER]TERET ET SE QVIETE AC MENSA TANTISPER RE[C...]ERET INDICAVIT JOSEPH SPALLIERI TANTA DIGNATIONE BORBONIDVM ST[IRP]I IN PERPETVV[M R]EVINCTVS GRATI OBSEQUENTISO VE AN IMI TESTE TITVLVM P. C. MDCCCXXVI.

Traduzione:

"A Francesco I, re delle due Sicilie, Pio, Felice, Augusto, P. P. (Patres Patria) Poiché dirigendosi verso Venafro, quando era ancora principe dei giovani, nel mese di [...]³⁹ dell'anno 1824 per una battuta di caccia, additò questo luogo dove l'avo d'immortale

³⁸ Cfr. D. Caiazza, Op. cit.; M. Zambardi, San Pietro Infine. Monumento mondiale della pace, Penitro di Formia 1998, p.30.

³⁹ Purtroppo una lacuna non consente di capire quale fosse il mese. Forse spulciando nell'Archivio di Stato di Napoli si potrebbe risalire alla data precisa del suo soggiorno a San Pietro Infine.

memoria, ritornando nel mese di aprile del 1734, dopo aver sconfitto il nemico a Velletri, si fermò per un po' di tempo per riprendere le forze col riposo e la tavola, Giuseppe Spallieri legato alla discendenza dei Borbone per l'eternità a ragione di tanta considerazione, pose questa iscrizione a testimonianza del proprio animo grato e osseguioso, nell'anno 1826"40. La lapide realizzata nel 1826, voluta da Giuseppe Spallieri, proprietario della Taverna, commemora il soggiorno ivi effettuato due anni prima, cioè nel 1824, da Francesco I di Borbone, quando era ancora principe⁴¹. Nell'epigrafe si ricorda ai viandanti e ai clienti come la Taverna, scelta già nel 1734 da Carlo III per riposarsi e rifocillarsi, al ritorno vittorioso della battaglia di Velletri, sia stata, dopo circa un secolo (quasi a dimostrare l'importanza e l'ospitalità del luogo), di nuovo eletta da un suo discendente: Francesco I, come degna per soggiornarvi, mentre andava a caccia a Venafro. Giuseppe Spallieri si dice quindi grato ed ossequiente nei confronti del casato dei Borboni⁴², perché essi hanno scelto la sua dimora per rifocillarsi e per sostarvi⁴³. Da notare che il nome del re Carlo di Borbone, poi divenuto Carlo III, non compare, se non sottinteso, ciò probabilmente per l'accortezza di Spallieri che, pur tenendoci a ricordare la permanenza presso la Taverna di Carlo III, non voleva sminuire l'importanza di Francesco I, regnante nell'anno di realizzazione dell'epigrafe, cioè 1826.

Ipotesi di destinazione futura

Certo l'edificio, rientrante tra le strutture tutelate dalla Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta, merita un'adeguata valorizzazione, anche se la sua posizione che in un primo tempo può apparire favorevole in realtà è penalizzante, perché posta come già detto in un punto nodale della viabilità. Potrebbe però risolversi il problema spostando l'accesso all'area in una zona lontana dal nodo stradale, e da qui riallacciarsi alla stradina esistente che si interpone tra la Taverna e la Via Casilina. La vicinanza di due ristoranti e di un albergo sconsiglia un ulteriore luogo di ristoro, mentre potrebbe suggerirsi una valorizzazione che ponga la struttura come "Punto di informazione turistica" con annesso *antiquarium* e piccola area museale, legati in particolare al periodo Risorgimentale e al Brigantaggio Post-unitario, e, magari, un centro ricerche e studi sulle tradizioni e sui prodotti tipici locali. Inoltre risulterebbe di notevole interesse lo scavo archeologico dei ruderi della chiesa di San Cataldo che andrebbe a questo punto a valorizzare un futuro Parco Archeologico incentrato sulla "Via Latina nel territorio dell'antica Ad Flexum".

⁴⁰ Si ringrazia Egidio Cappello per la traduzione.

⁴¹ Francesco I divenne re delle Due Sicilie nel 1825 e restò tale fino al 1830.

⁴² All'Archivio, di Stato di Napoli si conserva ancora una supplica scritta formulata dalle autorità sampietresi al re per intercedere nei loro confronti nella causa di confine tra i territori di Mignano e San Pietro Infine, essi ricordano al re il loro incontro avuto a San Pietro e la loro reverenza.

⁴³ Lo scrittore Arnaldo Zambardi nel libro *Il Vento nella schiena*, Roma 1992, ambientato a San Pietro Infine nel periodo pre e postunitario, trae spunto per il suo romanzo proprio dall'epigrafe della taverna San Cataldo e del soggiorno del re Borbone.

La Chiesa di San Carlo Borromeo "Extra Moenia" in Castelforte. 1765: un contestato caso di "Sacro Asilo".

di

Duilio Ruggiero

La chiesa di S. Carlo

Diversi episodi di "immunità ecclesiastica" sono avvenuti nella prima metà del secolo XVIII¹ nella Circoscrizione della Curia Vescovile di Gaeta ed alcuni casi sono documentati nell'archivio della Curia stessa.

Sovrintendeva a queste cause la S. Congregazione dell'Immunità Ecclesistica, quasi tutte "di immunità locali interessanti i luoghi in qualunque modo destinati al culto". "Ma oltre le chiese, anche i conventi, i vescovadi o episcòpi, spesso gli ospedali annessi, erano luoghi immuni e quanti vi si rifugiavano non potevano essere tirati fuori con la forza, godevano il diritto di asilo".

Nel Medioevo il re o il feudatario concedeva ai monasteri e ad altri luoghi sacri, per averli alleati, privilegi e franchigie, per cui nessun giudice o rappresentante dell'autorità feudale o soldati (i bravi) potevano esercitare il loro ufficio entro i domini del monastero e delle chiese. Essi godevano dell'*immunità*. Se un malvivente commetteva qualche misfatto, e si rifugiava in una delle dipendenze del Monastero, compreso le chiese; non poteva essere preso o arrestato².

"Il diritto di asilo, che assicurava immunità ai colpevoli, protetti nella vita e nelle membra, cessò di avere valore col ristabilirsi dell'ordine sociale nell'età moderna".

In Castelforte anche successivamente all'avvenimento trattato si verificò un altro episodio nel 1771 e protagonista fu il sac. Sigismondo Fusco. Non è dato sapere di quale delitto egli fosse accusato. "Egli è stato fatto arrestare di notte per ordine della Curia Vescovile con l'aiuto del braccio secolare e portato nelle carceri del Castello a Gaeta. Dopo era stato trasportato nelle carceri vescovili", Mentre il prigioniero veniva ricondotto in Castello su ordine del Delegato della Real Giurisdizione, nell'uscire dal carcere vescovile il Fusco sfuggì alla scorta e si rifugiò in una chiesa e si stese per terra presso l'altare dell'Addolorata invocando l'immunità. Fu preso e trascinato fuori perché, secondo l'autorità ecclesiastica, essendo egli già sotto processo, non poteva invocare l'immunità.

¹ A. De Santis, *Episodi di immunità Ecclesiastica nel Gaetano (1723-1735)*, in Economia Pontina, Febbraio 1972.

² D. Boni, Aria Nativa, pag. 150.

³ A. De Santis, *Aspetti di vita sociale e religiosa in Terra Aurunca nei sei settecento*, in Rivista "Archivi", anno XXVII (1959) n. 1.

L'episodio che segue avvenne nella Chiesa di S. Carlo Borromeo "extra moenia".

Oggi questa chiesa non esiste più. Sulla stessa area, dopo gli eventi bellici del 1943-44, è stato costruito un edificio attualmente adibito a Stazione dei Carabinieri. Tale edificio, completamente distrutto dalla guerra, fu ricostruito a cura dello Stato come "Ospizio dei Vecchi" e successivamente trasformato nella destinazione. Su questa area dopo la fine della guerra, venne ventilata la ricostruzione della Chiesa di S. Giovanni Battista ma la maggioranza degli abitanti si oppose decisamente a questa iniziativa.

Il progetto dell'architetto G. Rapisardi, si inseriva "in quel complesso di opere attuate per la ricostruzione dell'intero paese, raso completamente al suolo dagli eventi bellici".

"L'edificio, con la sua realizzazione, occupò il luogo in cui sorgeva anticamente la chiesa di San Carlo. Tale chiesa sconsacrata alla fine dell'800, fu successivamente trasformata in cinema teatro. Gli ingenti danni subiti dall'intera costruzione non consentirono il benché minimo recupero rendendo obbligata la scelta della realizzazione di un nuovo edificio completamente diverso". Avrebbe dovuto essere un edificio di carattere assistenziale dell'Ente preposto (Ente Comunale di Assistenza), che ne dettò le caratteristiche funzionali, condizionandone altresì gli esiti formali. Rispetto al primitivo progetto, nel corso della realizzazione, il progettista apportò delle modifiche sostanziali che ne migliorarono notevolmente l'aspetto.

Prima felice intuizione del progettista, fu di eliminare la copertura a padiglione optando per una più consona copertura a terrazza. Mantenendo l'ingresso principale dell'edificio sul lato frontale della piazza, fu una scelta felice "in quanto capace di conferire alla facciata più esposta, che domina sull'intera piazza, un austero senso di grandezza".

Il progettista, ha conferito ad una architettura apparentemente semplice ed anomima, una singolare espressività che è qui riassunta solo nella fascia centrale del prospetto principale. A connotare questa parte centrale della costruzione, sono due piccole paraste che innalzantesi per tutta l'altezza del primo piano sostengono in sommità due capitelli stilizzati in pietra locale. Ulteriore elemento di questa facciata è un cornicione, sempre in pietra locale, posto in corrispondenza dell'ultimo solaio. Con la stessa pietra sono realizzati il parapetto della terrazza, che costituisce l'attacco al cielo dell'edificio e quello delle finestre al primo piano.⁴

La piazza antistante ancora volgarmente è detta di S. Carlo, ma nella toponomastica cittadina anteguerra era stata intitolata a Francesco Petronio⁵, l'illustre concittadino che

⁴ Tesina degli studenti di architettura, anno accademico 1989-1990, Franco Lombardi e Ernesto Ruggiero: *Gaetano Rapisardi-Architetto-Siracusa1893-Roma 1988*.

⁵ Francesco Petronio, nato a Castelforte il 26. 12. 1840, deceduto a Napoli il 1. 3. 1895. Consigliere Comunale a Napoli, Consigliere Provinciale a Caserta, Deputato al Parlamento Nazionale nelle legislature XIV-XVI-XVII-XVIII: Tenente colonnello medico della riserva navale. A soli 22 anni veniva nominato Primo Assistente alla clinica chirurgica dell'Università di Napoli e quindi Aiutante nella stessa Clinica Chirurgica. Officiale Chirurgo ordinario e poi Primario negli ospedali Pel-

nacque proprio in una casetta di un vicolo adiacente l'antico stabile di S. Carlo.

In data 28. 10. 1929, l'allora Vicario Foraneo don Alfredo Cardi, nella "Nota degli edifici sacri che si trovano in possesso di privati", così scriveva per la Chiesa di S. Carlo: "Nessun vecchio ricorda la celebrazioine della S. Messa in detta chiesa che presenta la struttura di una delle più belle chiese di Castelforte. Apparteneva alla Congrega di Carità che priva di qualsiasi sentimento l'ha adibita a teatro profano come risulta dal 1866 da testimoni oculari. Ultimamente da nove o dieci anni in modo permanente è stata data in affitto per uso di cinematografo e teatro. Il quadro di S. Carlo fu trasportato nella Chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista di Castelforte".

Il pittore Marchesi, marito della prima Preside dell'Istituto Tecnico intitolato a Rosa Maltoni Mussolini, allora di recente istituzione, aveva dipinto vari quadri di soggetto classicheggiante sulle pareti del Cinema Teatro S. Carlo.

Al momento della distruzione a seguito dei fatti di guerra svoltisi in questa località nel 1943-1944, l'edificio, come dichiarato dal Vicario Foraneo, era stato trasformato in sala di spettacoli con palcoscenico, biglietteria, uscite di sicurezza ecc. ed in parte era adibito a sede di associazioni politiche del Partito Nazionale Fascista; dell'antica chiesa rimaneva solo l'ampia sala adibita a platea. Il locale nei tempi passati era stato anche sede di seggio elettorale.

Non si conosce esattamente la data di costruzione di questa Chiesa. Negli anni precedenti al 1600 essa non è menzionata in alcun beneficio, né in nessuna Visita Pastorale. La chiesa indubbiamente è stata costruita al principio del 1600.

Anzi quasi con certezza è da ritenersi che i lavori di edificazione siano stati intrapresi nei primi decenni del 1600, come si rileva da una istanza dell'anno 1604: "E. ma e R. ma S. Cesare Duratorre alla prossima visita di V. R. ma in Castelforte fatta, ha supplicato restasse servita darli licentia posser fundare e fare una cappella dedicata a S. Carlo, essendo con devotione generale di tutta l'Università⁷ et perché non c'era dote a ciò costituita, non volse detta concederli.

Adesso essendovi alcuni particolari⁸ q. li voglion far carità et costiuitisi la dote perché se facci tal cappella, et dubitando fatte dette donationi non s'eseguirsi detta Fabrica desiderando haver licentia. Per tanto la supplica ad restar servita concederli tal facultà et acciò conosca il tutto esser vero vorrà V. S. R. ma ordinare al Vicario Fora-

legrini e della Pace. Direttore della Clinica Traumatologica (appositamente istituita per lui) nella Università di Napoli. Professore Pareggiato in Clinica e Patologia Chirurgica nella Università di Napoli. Insegnante Privato di Chirurgia Teorico-Pratica. Socio Ordinario della R. Accademia Medico Chirurgica Napoletana e membro di molti altri sodalizi scientifici e medici. Presidente Onorario dell'Istituto Oftalmologico Europeo. Membro dell'Associazione Medica Italiana. Oltre ad innumerevoli scritti pubblicati su Riviste Scientifiche e Mediche Nazionali e Internazionali ed altre moltissime a dotte dispense universitarie, fu autore di numerose pregiate pubblicazioni mediche.

⁶ Presso l'Archivio Diocesano di Gaeta, Carte di Castelforte.

⁷ Università = comune.

⁸ Cittadini privati

neo di q. ta T. rra⁹, o a chi parerà a V. S. R. ma pigli informationi di dette donationi et concederli licentia, eseguito il detto possano fundare et fabricare detta cappella essendo in tanta devotione a tutto il popolo et dare che il tutto è giusto lo recevendo ad gratia da V. S. Suppl. ca anco a darli licentia posserla fabricare, sola e divisa dalla Chiesa Magiore¹⁰ et che vi se possano eligere dai mastri tanto alla cura della fabrica quanto all'intrate di esse. V. Deus."¹¹

La Chiesa governata dall'Università di Castelforte che vi nominava due Procuratori "in pubblico Consiglio nella Piazza fu concluso in pubblico Parlamento di farsi Ricettizia" e ne fu rogato istrumento dal Notar Biase Lentisco del 31 agosto 1604. Al momento della dichiarazione di farsi Ricettizia, la Chiesa già comprendeva l'Altare Maggiore di S. Carlo con l'obbligo della messa cantata e vespero in tutte le domeniche e nelle feste e di una messa piana quotidiana.

Per molto tempo la chiesa fu detta Cappella o Ricettizia.

Sembra che in un primo momento doveva effettivamente edificarsi una semplice Cappella, come una delle tante che esistevano nelle zone rurali, e che solo in sede di attuazione la costruzione fosse stata ampliata e modificata per dar luogo alla installazione anche di altari di vari patronati, forse inizialmente delle famiglie che avevano contribuito alle donazioni. Non si sono potuti reperire documenti ed atti sulla consacrazione della Chiesa.

Monsignor Nicola Geronimo in S. Visita a Castelforte, il 2 maggio 1639 col "convisitator si conferì di mattino nella Chiesa di S. to Carlo in fine di fabbricarsi, stà decentemente". Dunque l'edificio in quell'epoca era in costruzione ed i lavori in stato avanzato. Lo stesso Presule rivisitò la Chiesa il 21 aprile 1644 "et la trovò decentemente". Gli scarsi cenni non danno altre notizie, ma deve presumersi che la Chiesa non era stata ancora consacrata perché manca ogni dato sugli altari, sulle suppellettili, sugli ornamenti ecc, come generalmente viene riportato dettagliatamente nelle relazioni di tutte le S. Visite dell'epoca.

La Chiesa è visitata nell'ultima decade del maggio 1715 da Monsignor Giuseppe Guerrero. Nella relazione è citata la cappella di S. Giuseppe. Alla S. Visita di Monsignor Carlo Pignatelli del 1722 nella Chiesa oltre "all'Altare Maggiore sotto il titolo di S. Carlo" si trovano altri tre Altari: S. Maria della Pietà, Patronato della Famiglia Fusco con 130 messe piane e una cantata; S. Maria delle Grazie, Patronato della Famiglia Cinquanta con 225 messe; S. Maria del Monte Carmelo (Madonna del Carmine) Patronato della Famiglia Leo con 104 messe".

Alcune notizie relative alla Chiesa si possono desumere dalle Relazioni sulle S. Visite e dalle Platee¹² della chiesa stessa.

⁹ Con la parola *Terra* si indicava Castelforte.

¹⁰ La Chiesa di S. Giovanni Battista.

¹¹ Archivio Diocesano di Gaeta, Carte di Castelforte.

¹² Platea. "Nelle Province Napoletane, sin dai tempi di Giacomo II d'Aragona, gli enti morali aveva-

Nell'Inventario della Chiesa Ricettizia di S. Carlo, redatto nel 1747si ha: "Della descrittione della chiesa recettitia di S. Carlo jus Patronato dei d(etta)a T(er)ra di Castelforte:

"La Chiesa di S. Carlo della T(er)ra¹³ di Castelforte, è situata fuori di d(ett)a Terra, dove si dice il Ponte¹⁴, la porta di d(ett)a si ritrova verso l'Occidente, si anche di rimpetto alla Marina del Ga(rig)liano; avanti a d(ett)a Chiesa vi è un Atrio circolato di fabrica con due porte, una (per) entrare e un'altra (per) uscire; cioè una alla destra e l'altra alla sinistra di d(ett)a Chiesa; dentro del qual Atrio vi son due alberi di olive nella parte sinistra, fino¹⁵ via publica intorno a d(ett)o Atrio si anche del publico tutta quanta vi è attorno a d(ett)a Chiesa da circa palmi¹⁶ otto, cioè dal lato destro, e sinistro e dalla parte di dietro. La porta di d(ett)a Chiesa, cioè l'ingresso è di pietra laurata¹⁷ con arco di sopra di pietre laurate. Dentro di d(ett)o arco vi è dipinto il glorioso San Carlo, poi sopra la facciata davanti di d(ett)a Chiesa, vi è il Campanile con due campane, una di circa peso rot(oli)¹⁸ 70 e l'altra di circa rot(oli) 30. La Chiesa è di lunghezza di circa palmi quaranta e di larghezza palmi venti, in mezzo della q(ual)e ci è un Arco con gradino nel sud(det)to alto da mezzo palmo dove nel tetto (per) quanto è il ristretto di d(ett)a Chiesa, vi è botta di lamia¹⁹, dentro della qual Chiesa vi sono cinque cappelle cioè altari da celebrarsi messe.

"In fondo della facciata di sopra di rimpetto alla porta vi è situato l'Altare Majore sotto il titolo di San Carlo Borromeo dove si vede il quadro dipinto in tela con la figu-

no preso l'uso di notare e descrivere sommariamente i loro beni in Platee, Inventari, Cabrei, per conservarne la origine e la memoria" (V. anche A. Rinaldi "Valore storico-giuridico de' Cabrei e delle Platee" in Archivio Giurid. Vol. XLVIII, fl. 4, e poi in opuscolo, Bologna 1893). Impropriamente dette anche "catasti parrocchiali", le Platee erano l'inventario di tutti i beni posseduti dalla chiesa, da una cappella o da un beneficio, ed i pesi che gravavano sulle chiese e sulle cappelle stesse. Sono importanti perché riportano i metodi dell'epoca di contratti stipulati ed il sistema di quantificazione dell'estensione dei beni fondiari.

¹³ Terra indicava generalmente Castelforte.

¹⁴ La località dove si trovava nei tempi antichi il ponte levatoio di accesso al Castello.

 $^{^{15}}$ Fino = confine.

¹⁶ Il Palmo. Prima dell'adozione del Sistema Metrico Decimale, fu assunto come unità di misura di lunghezza variabile, a seconda delle zone, intorno a 25 centimetri.

¹⁷ Pietra lavorata, scalpellata.

Rotolo. Era un'antica unità di misura di peso in vigore in molte parti d'Italia, prima dell'adozione del Sistema Metrico Decimale con valore equipollente a circa 900 grammi, variabilli da 0,890 a 0,790 Kg a seconda delle regioni. La parola deriva dall'arabo Ratl. La misura venne introdotta da Federico II di Svevia. I multipli erano: Decima, pari a 4 rotoli (kg. 3,5639888); Peso, pari a 40 rotoli (Kg. 35,69888), misura usata principalmente per la calce; Fascio, pari a 80 rotoli (Kg. 71,27996), misura usata per la canapa (V. De Rosa: *Tavole di ragguaglio delle misure napoletane comuni e consuetudinarie campane col Sistema Metrico Decimale*, Di Bernardo Ed. 1927, n. 14 dei "Quaderni della Gazzetta di Gaeta").

¹⁹ Volta a botte in muratura.

ra del glorioso San Carlo Borromeo con varj esemplari allusivi a d(etta) figura situati nella Icona di stucco bianco con quattro colonne e laterali che sporgono sin sopra d(etta) lamia dove vi è un quadretto sotto il titolo della Pietà, al q(ual) quadretto per aver inteso dalle gente fra le genti di d(ett)a T(et)ra esservi noti obblighi di sacrificij d'adempirsi dalla famiglia de Fusco di d(ett)a T(et)ra e presentem(ent)e non sono stati sodisfatti e nemmeno si sodisfano. Nel piano di d(ett)a Chiesa, cioè nel Ingresso si vede (pet)sino il gradino del foro il suolo d'Astrico ed al gradino sino al Altare Magiore il piano di matoni. L'Altare è di stucco bianco con due gradini di simil modo.

"Sopra del Ingresso di d(ett)a Porta vi è il coro fatto di lamia dove si cantano Messe ed Oficij da Cappellani di d(ett)o Recettitio.

"In Cornii²⁰ Evangelij vi è un Altare sotto il titolo della Madonna del Rosario, con una figura del glorioso S. Domenico dalla parte destra e dalla sinistra il glorioso S. Gennaro, Jus Patronato²¹ della famiglia Ciorra, di tela. L'Altare è di stucco bianco con due gradini intorno a d(ett)o quadro di stucco lavorato di simil modo.

"In Cornii Epistole vi è situato un Altare, sotto il titolo Madonna delle Grazie e con la figura alla destra del glorioso San Francesco d'Assisi, alla sinistra il glorioso San Antonio di Padua, Jius Patronato dela famiglia de Cinquanta e d(ett)o quadro è di tela. L'Altare è di stucco bianco con due gardini e intorno a d(ett)o quadro anche di stucco di simil modo.

"Di sotto l'Arco a mano sinistra nel ingresso, ci è situata la Cappella con altare sotto il titolo della Madonna del Carmine con varie figure del glorioso Patriarca San Giuseppe, S. Domenico, S. Rosa ed Angioli, Jus Patronato della famiglia di Leo, beneficiario il M(a)g(nifi)co Gio. Bat(ist)a Mattei e d(ett)o quadro è di tela".

Nel 1748 nella Chiesa un Altare è dedicato alla Vergine dei Sette Dolori della Famiglia Fusco che forse è lo stesso in precedenza esistente sotto il titolo di S. Maria della Pietà.

Il contestato diritto di sacro asilo

Nei primi giorni di febbraio dell'anno 1765, in Castelforte, nel largario anstistante la Chiesa di S. Carlo Borromeo" extra moenia"²², una squadra composta di due soldati ed

²⁰ Corni = corno (in questo caso: lato dell'altare). Quello a destra è detto *corno dell'Epistola* (dal quale si legge l'*Epistola*); quello a sinistra corno del Vangelo (dal quale si legge il Vangelo).

²¹ Jus-Patronato, (dal lat. tardo patronatus) previsto dal Diritto Canonico e ora abolito dal Concilio Vaticano II. Era un privilegio concesso dall'Autorità Ecclesiastica a privati che si erano resi articolarmente benemeriti verso la chiesa. Di solito consisteva nel diritto di avere nella chiesa una cappella gentilizia (o Altare), ove venivano seppelliti i morti della famiglia del titolare. Il titolo era trasmissibile. Ai fondatori di chiese e cappelle o benefici, o ai loro aventi causa, derivava anche il privilegio di presentare all'Autorità Ecclesiastica un candidato ad un beneficio ecclesiastico vacante.

²² L'attuale edificio adibito a Caserma dei Carabinieri costruito sulle rovine del fabbricato distrutto dalla guerra 1943-44.

un caporale, in servizio di polizia, catturò il latitante Andrea Paolotta, che si era rifugiato nella predetta Chiesa e che era uscito nel predetto largario considerandolo parte integrante della stessa Chiesa,

Non sono chiari i reati che si addebitavano al Paolotta. Il Governatore di Castelforte don Ignazio Bangi²³, dichiarava che aveva ordinato la carcerazione di un reo imputato di più delitti, mentre il Vescovo di Gaeta, secondo quanto gli riferiva il Vicario Foraneo, affermava che il motivo della cattura era da attribuirsi al puro e semplice debito che il Paolotta aveva colà contratto e non pagato con un proprietario del luogo.

Il principe Carafa, conte di Traetto e di Castelforte, informato del malumore e dei risentimenti del clero locale per questo fatto, il 23 febbraio 1765 scrisse al Vescovo di Gaeta facendo rilevare che la cattura del Paolotta era stata "eseguita in una strada pubblica nello spiazzo della Chiesa rurale di S. Carlo, ove sta rifugiato, ed essere in quel tempo dalla medesima uscito".

Il principe Carafa contestava il diritto di Sacro Asilo²⁴ della suddetta Chiesa "per essere la medesima in campagna fuori dell'abitato del paese in cui non si conserva il Venerabile²⁵, né è Chiesa filiale di alcuna Parrocchia ed il cui sagrestano è un Laico Romito"²⁶. Quindi non godendo la immunità, l'edificio "quanto meno goder potea nello spiazzo della stessa chiesa, il quale per essere strada pubblica viene continuata dal passaggio e ripassaggio non sol degli uomini, ma bensì dagli animali frequentato". Inoltre faceva presente che avendo la moglie del Paolotta "ad istigazione di alcuni cervelli torbidi, fatto ricorso a codesta Vescovil Curia sulla falsa assertiva di essere stato il marito arrestato ed estratto dalla stessa Chiesa". Quindi accennava al fatto che forse il Vicario Generale della Curia non avesse riflettuto le leggi del Concordato²⁷, altrimenti si sareb-

²³ D. Ignazio Bangi, quando cessò dalla carica di Governatore di Castelforte, continuò a risiedere nel nostro paese di cui aveva avuto anche la cittadinanza. Alla morte di Misuraca Didaco (o Diego) avvenuta il 2 gennaio 1806, assunse la condotta medica di Castelforte. La moglie del dottor Bangi, Donna Geltrude, morta a Castelforte il 20 ottobre 1805, all'età di anni 75, venne sepolta nella Cappella della Famiglia Leo nella Chiesa Collegiata di S. Giovanni Battista.

²⁴ Sacro Asilo. "Le origini del diritto di Asilo risalgono all'antica Grecia" ed in particolare l'asylon era "L'immunità che proteggeva un fuggitivo qualora si fosse rifugiato in determinati templi e quindi l'inviolabilità del luogo si estendeva a chiunque vi fosse entrato". Questo diritto ebbe poca estensione nell' ntica Roma ma "con l' avvento del Cristianesimo trovò un nuovo fondamento morale e religioso" basato principalmente sulla carità Cristiana che impone di soccorrere i miseri e quindi i fuggiaschi. Nel Medio Evo, "specialmente il clero locale insisteva nel riaffermare il diritto di asilo, ogni violazione del quale era considerato una menomazione del carattere degli edifici di culto e delle loro dipendenze". Tra la Chiesa ed i vari Stati, in passato, tale diritto fu spesso regolamentato da "accordi che assunsero talvolta la forma di Concordato". La Chiesa ha sempre tenacemente difeso questo diritto.

²⁵ Il Venerabile = Il SS.Sacramento.

²⁶ Un eremita non del Clero.

²⁷ Tra il Regno di Napoli e la Chiesa, in quel periodo vigeva già un Concordato. L' ultimo Concordato tra la Chiesa (allora era Papa Pio VII), rappresentata dal Cardinale Ercole Consalvi, plenipoten-

be astenuto "da fare il subitaneo passo" della denunzia contro i militari che avevano provveduto all' arresto del Paolotta. Infine dice che "tutto ciò io pongo sotto la savia considerazione dell' E. V. affinché bene informata del tutto si serva di far dare quegli ordini che stimerà giustificati e convenienti, siccome vivamente La supplico per la comune quiete di amendue le giurisdizioni"28.

Il 27 successivo il Vescovo di Gaeta risponde al Conte Carafa facendo presente "che dalla stessa Curia non siasi mancato, come mi lusingo, di attenzione verso quella sua Corte di Castelforte²⁹" perché subito dopo il fatto, quel Vicario Foraneo, si portò egli dal Magnifico Governatore per saperne il motivo e il Governatore li rispose ch'egli avea soltanto ordinato la carcerazione ma che gli soldati dovevano sapere le loro obbligazioni". "Inoltre. si ordinò l' informo con cui si constò non sono la qualità del luogo immune, ma anche il motivo della cattura, che fu per puro debiti che aveva colà il catturato". Tutto ciò "non alterava la scambievole armonia e di far rimanere illesa l'immunità di quel Luogo Sacro che mai è stato considerato per Chiesa rurale³⁰, ma bensì per Chiesa

ziario della Sede Apostolica e Ferdinando Primo, Re delle Due Sicilie, rappresentato dal Cavalier Luigi dei Medici, venne sottoscritto in Terracina il 10 febbraio 1818, appena dopo la Restaurazione.

²⁸ "Monsignor Carmignano Vescovo di Gaeta. Eccellenza R. ma. Mi vien riferito dal mio Governatore di Castelforte, che avendo ordinato la carcerazione di un reo di più delitti a nome Andrea Paolotta della suddetta Terra, fu dai soldati eseguita in una strada pubblica nello spiazzo della Chiesa rurale di S. Carlo, ove stava rifuggiato (!), ed era in quel tempo dalla medesima uscito e che avendo la di lui moglie ad istigazione di alcuni cervelli torbidi, fatto ricorso a codesta Vescovil Curia sulla falsa assertiva di essere stato il marito arrestato ed estratto dalla stessa Chiesa, dal Vicario Generale si era spedita contro il caporale della squadra e dei tre soldati che eseguirono un tale arresto, la solita citazionne ad dicendum causam quare non debeant declarari ex communi e abi. Io per coltivare sempreppiù la buona intelligenza ed armonia coll'E. V. non ho stimato ch'al riferito Governatore prendesse quelle vie e dasse que' passi che a me per l'accennato motivo erano unicamente dispiacevoli, ma ho stimato piuttosto renderne informata V. E. come quella, che forse nulla sappia delle suddette troppo ardenti procedure del suo mentovato Vicario Generale, il quale se avesse riflettuto le leggi del Concordato, si sarebbe astenuto di dare l'accennato subitaneo passo, giacché dato e non concesso, che un tale arresto fossesi fatto fra la suddetta Chiesa eseguito pure per essere la medesima in campagna fuori dell'abitato del Paese in cui non si conserva il Venerabile, né è Chiesa filiale di alcuna Parrocchia ed il di cui sagrestano è un Laico Romito, come mi vien rappresentato, non potea l'accennato Paolotta l'immunità godere. Or quanto meno goder potea nello spiazzo innanzi della Chiesa, il quale per essere strada pubblica viene continuata dal passaggio e ripassaggio non sol degli uomini, ma benanco dagli animali frequentato. Tutto ciò io pongo sotto la savia considerazione dell'E. V. affinchè ben informata di tutto si serva di far dare degli ordini, che stimerà giustificati e convenienti, siccome vivamente La supplico per la commune (!) quiete di amendue le giurisdizioni: E sicuro delle sue grazie, ansioso del gradito favore dei suoi amatissimi comandi, colla solita inalterabile stima e pienezza di ossequio mi raffermo di V. E. R. ma Divotis. mo ed Obbligat. mo Ser. re . Il Conte Carafa, Napoli 23 febbraio 1765".

²⁹ Sede del Governatore in rappresentanza del Principe Carafa

³⁰ In quel periodo il territorio di Castelforte era disseminato di cappelle e chiesette che giustamente erano tutte da considerarsi rurali e non potevano godere del privilegio di Sacro Asilo.

Ricettizia e tutti li preti di quella Terra in cui han sempre goduto Sacro Asilo tutti gli altri rifugiati; che quotidianamente vi celebrano, i quali in certi designati giorni della settimana cantano l'Officio e Messe Solenni, Chiesa immediatamente attaccata alle mura della Terra³¹ e che tiene l' atrio circondato anche di mura con due aperture nei due lati che danno l'ingresso alla Chiesa per il comodo di chiunque voglia abbreviare la strada. Chiesa finalm(*ent*)e frequentata e di mattina e di giorno da quei Paesani, che se è custodita da un Laico Romito, ciò deriva dal risparmio che si vuole fare di uno stipendiato sagrestano". La missiva del Vescovo concludeva: "Di questo stato di cose essendo persuasissimo della delicatezza della di lei pia religiosa coscienza e premendomi altresì la serenità e quiete della mia, la prego di far fare da persona disinteressata e di sperimentato zelo una matura riflessione su questo sincero veridico racconto dei fatti e favorirmene gli sentimenti perché dopo aver già fatto dalla mia Curia sospendere ogni passo, possa io incontrare anche le aperture di compruovarle quanto mi sia a cuore la quiete di ambedue le Giurisdizioni e la stima personalissima che serbo per V. E. dei cui comandi semprepiù ambizioso costantemente mi rassegno".

Il 4 maggio successivo, da Napoli, il Principe Carafa scrive ancora al Vescovo di Gaeta. Nell' affermare: "Io poi già resto pienam(*ent*)e inteso del sincero verifico racconto dei fatti fattomi (*per*) mezzo della sua gentiilissima che suppongo a tenore della Relazione fattagliene da quel suo Vicario Foraneo, ma perché quella pervenutami da quel mio Governatore è in qualche modo differente, siccome già la pregai e bramandomi da me la continuazione della soda e stabile armonia tra di noi, la supplico a destinare l' E. V. medesima, una persona proba e di sperimentata integrità ad esclusione di quel Vicario Foraneo suddetto, affinché unitam(*ent*)e col divisato mio Governatore si portino sulla faccia del luogo ove effettivam(*ent*)e il mentovato Paolotta fu arrestato e nel tempo stesso anche la causa di tale arresto. Impercioché trovandosi che l' accennato reo sia stato carcerato in luogo realm(*ent*)e immune, non avrò verun riparo di far prontam(*ent*)e restituire il già detto Priggione(?) nella Chiesa donde si crede essere estratto".

L'autorità civile considerava eventualmente solo la Chiesa Sacro Asilo e non il largario antistante mentre il Vescovo teneva ad affermare che anche quel largario dovesse essere soggetto al Sacro Asilo.

Il Vescovo in data 9 marzo 1765 informa il Conte Carafa di aver incaricato il Dottor D. Raffaello Tosti "quale so che sia antico parzial divoto di V. E. e di tutta la di lei deg(nissi)ma casa" e se impedito lo stesso per altre ragioni "ne incarico il R(everen)do D. Giuseppe Vellucci, canonico di questa mia Cattedrale, attuale predicatore in Castelforte, che unitamente con quel Mag(nifi)co Governatore si porti su la faccia del luogo ad appurare effettivam(ent)e donde il Paolotta fosse stato estratto", "e quale anche sia stata la causa del suo arresto. Sebbene in seguito a quanto colla nota antecedente rappresentai a V. E., devo ora aggiungerle che nella Chiesa di S. Carlo col suo atrio, da me

³¹ La Terra indicava il centro abitato di Castelforte, nome che si è mantenuto sino agli ultimi tempi.

molte volte ocularm(ent)e osservata e visitata non puó meritare la qualità di Chiesa rurale. E qualora fosse tale non è facoltà dei soldati di farne capricciosa estrazione di un rifugiato, il quale quando anche fosse reo di omicidio, pure debbano in tale atto osservarsi le preterinzioni del Concordato e far eseguire l'estrazione colle debite formalità, e di conseguenza molto più che puó darsi la congiuntura che la Chiesa situata fuori le mura dell'abitato, goda la qualità di filiale, ignota alli soldati, né avrò mai l'impegno di non dichiararla rurale quando realmente sia tale".

Dopo la visita fatta a Castelforte, il Dottor Tosti così scrive al Vescovo in data 2 aprile 1765:

"Eccomi già tornato poco fa da Castelforte a disimpegnare l'incarico che mi diede V. E. per la saputa Chiesa di S. Carlo, ed in verità posso dirle che il luogo onde vi fu estratto il rifugiato Paolotta, non solo una volta e più volte l'è immune e compreso dai Concordati ne'luoghi, in cui in cui s'assegna il Sacro Asilo. Mi riservo pienamente col raggio di qualche giorno formarne all'E. V. distinta relazione e vedrà dalla medesima se il vero le dico avendo pur anche praticata la diligenza di far misurare le altezze dei muri che circondano l'atrio, che pur anche alcune distanze, che credo confacenti a tal proposito e indi ho indotto quel Magnifico Governatore, per dare con qualche sforzo a sottoscrivere da lui un foglio, in cui si annotano tutte le precedenti circostanze dei fatti per renderle inalterabili nel rappresentarsi in avvenire".

La descrizione sottoscritta il 2 aprile 1765 da D. Raffello Tosti e dal Governatore di Castelforte Ignazio Bangi per conto del conte Antonio Carafa, riporta molte notizie dell'Inventario del 1747, però è molto confusionaria e si dilunga principalmente sul piazzale antistante la Chiesa che doveva essere lo spiazzo a più ripiani delimitato da muri e nel quale era stato arrestato il pregiudicato.

Le autorità religiose affermavano l'esistenza del Diritto di Sacro Asilo non solo sulla Chiesa ma anche sul largario antistante e ci tenevano fermamente ad affermarlo, mentre le ragioni dell'Autorità civile erano intese ad invalidarlo.

Il Dottor Raffaello Tosti così continua nella sua relazione: "È maggiormente della poi la stessa Chiesa, essendo come sopra Recettizia, ne forma un corpo anche civile, in luogo ed aggregato anche morale per gli abitanti cittadini di essa T(ERR)A, che comunicandovi tutto giorno come luogo loro propinguo, immediatamente destinato all'uso loro, una parte lo fanno di lor Padria(!), un connesso e continente alla mede(sim)a trovando altri nel suo tetto il loro ricetto mercé del suo servizio a cui son scritti ed altri il commodo anche trovandovi di tutti uffizj e sacrifizj di tanti esercizj e sepulture che quì s'apprestano a lor vantaggio. Laonde, non potendo per tutto questo infatti dirsi Chiesa rurale, né total(ment)e esiste essa fuori dell'abitato, ne siegue certam(ent)e in questo caso, che il beneficio ella goda del Sacro Asilo. Che se lo goda chi potrà giamai negare, che stenderlo si debba all'atrio ancora, ch'ella ne tiene come sopra al suo prospetto? Egli, come vi dissi, tutto da muri circondato, tutto è distinto e separato dalla publica strada (che) lo serpeggia dagli altri luoghi vicini ed adiacenti: Ha ingressi restritti-

vi per entrarvi; ha scale distinte per salirvi; l'uso solo e per serviggio(!) si scorge fatto di essa Chiesa, che non altronde dal med(esim)o ha l'ingresso e il suo accesso, che ritiene, che altro dunque più li manca a tenor del Concordato per goder d'un tal favore? Se è ragion troppo veduta puó ben pretendersi anche s'estenda il beneficio indivisato a q(uest)e scale laterali, che d'ingresso mediato anche se servono a d(ett)a Chiesa per q(uell)e parole del Concordato, a' portici, scale, porte ecc. chi potrà poi giammai negare, che maggiorm(ent)e si competa all'atrio stesso, che l'ingresso immediato anche s'appresta alla medesima?"

La relazione afferma che la Chiesa e l'atrio annesso godono del diritto di Sacro Asilo e conclude: "Per ogni verso adunque mi sembra innegabile che a tenore del Concordato immune sia e riservato il luogo che si disse di detto atrio e l'estrazione perciò del Paolotta, canonica non credo, e non legale. Del resto mi rimetto, come dissi, alla sana censura di chi più pensa meglio di me e molto più mi rimetto all'altro purgato intendimento dell'E. V. dalla quale in tutto implorandovi l'onore di altri suoi venerabili comandi, con ogni stima e venerazione che sempre le bacio umilmente la sacra mano".

La vertenza, giustamente, si risolse favorevolmente alla Chiesa. Sorprende come l'Autorità ecclesiastica che doveva ben conoscere tutti i precedenti delle vicende della Chiesa di S. Carlo, non abbia subito fatte valere le ragioni della Chiesa stessa.

Infatti la Chiesa era Ricettizia, e su tale fatto si imperniava tutta la questione tra il potere civile e quello ecclesiastico. Come risulta già nella "Della Descrittione della Chiesa Ricettitia di S. Carlo Jus Patronato di d(ett)a T(err)a di Castelforte", il cui Inventario "fatto addì 15 giugno 1747" da "Noi Procuratori Mag(nifi)co Pietro Duratorre e Rosalbo Coletta di d(ett)a Chiesa. Con la presenza di Notar Biase Lentisco ed Erasmo Ciorra Huomini vecchi, abitatori in d(ett)a T(err)a di Castelforte, come pure delli Mag(nifi)ci Sindici D. Marco Ant.o Cinquanta e Domenico Pirro tutti bene intesi ed informati dei beni, rendite, ragioni ed attioni sud(dett)e siccone attestano con lor giuramento"32

Già nella S. Visita di D. Vincenzo Rossi per incarico di Monsignor Antonio del Rio fatta il 6 febbraio 1677 è citata l' esistenza nella Chiesa di S. Carlo della Cappella della Pietà, che aveva una consistente dotazione.³³

³² Castelforte 1747; Inventario della Chiesa Ricettizia di S. Carlo, Archivio Diocesano di Gaeta, Carte di Castelforte.

L'Inventario della Pietà. Altare della famiglia De Fusco redatto il 18 novembre 1745 ed iniziato il 20 settembre precedente dal canonico D. Bernardino Fusco assistito dai Magnifici Sindici D. Marco Antonio e Domenico Pirro e dai parrocchiani Alfonso Mignacca e Marco Antonio de Antuono "huomini bene intesi e publici esperti e pienamente informati dei beni e ragioni, tutto corroborato per mano di publico Regio Notar Gio. Battista Lentisci di Castelforte" integrato con altro atto dal Sacerdote Secolare Gio. Battista Fusco, beneficiato della Cappella della Pietà Jus patronato di sua casa eretto dentro la Chiesa Ricettizia di S. Carlo, del 16 novembre 1771, controfirmato dal notar Thomas Zonfrillo e da Francesco Pandolfo e Stefano Romano, periti della campagna" Carte di Castelforte.

Il degrado dell'edificio e l'abbandono in cui versava induce Monsignor Francesco Saverio Buonomo nella S. Visita fatta a Castelforte il 12 novembre 1812 ad interdire la Chiesa "finché il corpo intero e gli altri altari non saranno riportati "ad decentia leges". Solo l'11 febbraio 1847 il Sindaco di Castelforte richiede la riapertura della Chiesa di S. Carlo nella quale erano stati eseguiti i restauri ordinati. La Chiesa venne riaperta al pubblico il 9 marzo 1847. Nella richiesta di riaperura è detto: "È questa Chiesa bella nella sua costruzione e deliziosa pel suo sito: I cinque altari,il maggiore nel fondo ed i quattro laterali, due a destra e due a sinistra, sono dotati di benefici ed in conseguenza vi sono annessi obblighi considerevoli di messe piane e cantate". Ma erano venuti subito meno le promesse e gli impegni sottoscritti nella richiesta di riapertura e già nel 1876 il Vicario Foraneo D. Crispino Forte nell'elenco degli edifici sacri riportava: "La Chiesa Ricettizia di S. Carlo diruta" lamentando che i beneficiari non "avessero adempiuti i legati, e che nessuno affatto ci ha celebrato una messa per onorare almeno quella Casa di Dio tanto tempo per custodirci il fieno ... di giumenti".

In quel periodo c'era stata anche una variazione di alcuni titoli degli altari e infatti troviamo l'Altare del Crocifisso e l'Altare di S. Anna e non più quelli di S. Maria della Pietà o della Vergine dei Sette Dolori, della Madonna del Rosario, di S. Domenico e gli altri esistenti in precedenza.

Nel1837 vi si trovavano anche sepolcri gentilizi.

Li stavamo aspettando!

Sì, li aspettavamo gli ineffabili imbrattatori; e sono arrivati puntuali. Dopo aver lasciato traccia della loro balordaggine sul cippo della Memoria di Pietra che ricorda la chiesa del Riparo, in via Foro a Cassino (ripulito alla meglio grazie all'intervento della Soprintendenza archeologica su iniziativa del Liceo Scientifico dell'Istituto Paritario ANSI (vd Studi Cassinati n. 1/2007, pag. 54), è stata la volta, questa estate, del Muro del Martirologio in piazza De Gasperi. Il solito ignoto ha voluto esprimere tutta la sua rabbia nei confronti degli Americani che hanno distrutto la lo-

ro/nostra amata città (pensiero, questo, comune a non pochi Cassinati). Al di là della riprovazione per la deplorevole abitudine di imbrattare qualsiasi superficie piana, sia essa di una casa o di un monumento – per questo credo ci vorrebbe la galera, oltre il ripristino coatto dello stato precedente al loro scriteriato intervento –, c'è da dire, per amor del vero, che il writer di turno ha voluto palesemente rispettare



l'immagine del Muro scrivendo solo sull'area bianca. Dunque, a differenza degli Americani, egli, almeno, ha risparmiato l'abbazia, anche se solo in disegno.

Le spese elettorali sostenute dal comune di Cervaro in occasione delle elezioni alla Camera dei deputati del 1892

di

Gaetano De Angelis Curtis

Il sistema elettorale per la Camera dei deputati introdotto nel 1848 come regime provvisorio nel Regno di Sardegna, di derivazione francese e basato su di un meccanismo imperniato sul collegio uninominale a doppio turno, venne poi allargato a tutto il territorio nazionale al momento della proclamazione dell'Unità d'Italia per essere utilizzato nel corso di un ventennio, tra il 1861 e il 1880, per sette consultazioni elettorali. Successivamente il duplice obiettivo di giungere ad un allargamento della base elettorale e di andare a scardinare la "coincidenza collegio-campanile", ritenuta "responsabile" di una attività del parlamentare eletto basata "sulla figura di un deputato-tutore degli interessi del collegio"1, spinse ad adottare un nuovo meccanismo di voto. La legge 7 maggio 1882 n. 725 sancì l'abbandono del sistema uninominale e l'introduzione di uno incentrato sullo scrutinio di lista su collegi plurinominali. Il nuovo meccanismo di elezione sancito dalla riforma Depretis, dal nome del presidente del Consiglio che ne aveva fatto uno dei punti salienti del suo programma di governo, era caratterizzato dalla maggiore ampiezza delle circoscrizioni elettorali, dalla possibilità di poter esprimere più preferenze e dalla previsione di un doppio turno, e venne utilizzato per un decennio (1882-1892) nel corso del quale si tennero tre turni elettorali relativi alla XV, XVI e XVII legislatura.

Nel caso specifico di Terra di Lavoro la riforma portò alla riorganizzazione della circoscrizione elettorale della provincia sancendo la formazione di tre collegi, cui vennero assegnati complessivamente quattordici seggi², denominati Caserta I-Caserta, Caserta II-Capua e Caserta III-Cassino. I primi due eleggevano, ognuno, cinque deputati mentre l'ultimo risultava praticamente la riunificazione dei precedenti collegi uninominali (Sora, Cassino, Pontecorvo e Gaeta) in quanto ad esso erano assegnati quattro seggi.

La riforma Depretis, almeno nella prima fase di applicazione e cioè per le elezioni tenutesi il 29 novembre 1882, "dovette andare a vivacizzare l'assonnato panorama politico locale, stimolando negli animi degli elettori nuove passioni, fornendo loro l'impulso ad una maggiore partecipazione alla vita e al dibattito politico, e di riflesso alla campagna elettorale, generando fermento e attesa per le candidature e per i risultati, come si evince dalle molteplici manifestazioni pubbliche" che si tennero nei mesi imme-

¹ Piretti Maria Serena, *Il caso italiano*, in Id. (a cura di), *I sistemi elettorali in Europa tra Otto e Novecento*, Gius. Laterza, Roma 1977, p. 231.

² I collegi maggioritari della provincia, invece, eleggevano 15 deputati, ma poi quando con la legge 5 maggio 1891, riforma Di Rudinì, si ritornò al sistema uninominale, ne vennero ricreati tredici.

diatamente precedenti alle votazioni, in particolare nella città di Cassino, divenuta capoluogo di collegio³. Pur tuttavia i risultati di quel turno elettorale videro, differentemente rispetto ai risultati nazionali⁴, la rielezione dei deputati uscenti e la bocciatura di tutti i candidati "nuovi"⁵, mentre l'unica variazione, con subentro, si ebbe solo in seguito al decesso del parlamentare⁶.

La riconferma degli uscenti si ebbe anche nei due turni elettorali successivi, quello del 23 maggio 1886⁷, con il *turn over* che si verificò, anche questa volta, solo in occasione della morte del deputato⁸, e quello del 23 novembre 1890, terza ed ultima applicazione della riforma Depretis. Anche in quest'ultima occasione la situazione non si venne a modificare in quanto risultarono eletti tutti e quattro i parlamentari uscenti e cioè Federico Grossi con 10821 preferenze, Raffaele Corsi (10425), Alfonso Visocchi (10094) e Tommaso Testa (8419)⁹.

In occasione di quest'ultimo turno elettorale il comune di Cervaro affrontò delle spese quantificate complessivamente in L. 188,25. L'imputazione sul bilancio municipale della somma dette origine ad una controversia tra l'amministrazione locale e l'organo di controllo immediatamente superiore, cioè la sottoprefettura di Sora¹⁰, in quanto le spese non facevano esclusivo riferimento a dei pagamenti relativi allo svolgimento del-

³ Su tali aspetti cfr. anche De Angelis-Curtis Gaetano, *Gli Spatuzzi di San Giorgio a Liri tra ammini-strazione e politica in Terra di Lavoro in età liberale*, in Migliorelli Maria Antonietta (a cura di), *Politica, sanità e amministrazioni locali in Terra di Lavoro in età liberale. Gli Spatuzzi di San Giorgio a Liri*, Caramanica editore, Marina di Minturno 2004, pp. 41-78.

⁴ L'allargamento del suffragio e l'introduzione dello scrutinio di lista comportò la mancata rielezione di quasi metà dei componenti della Camera dei deputati; Piretti Maria Serena, *Le elezioni politiche* in Italia dal 1948 a oggi, Gius. Laterza, Roma-Bari 1995, p. 117.

⁵ L'avv. di Arce, Federico Grossi, già da due legislature in Parlamento eletto nel collegio di Pontecorvo, ottenne il maggior numero di consensi con 6333 voti, seguito da Angelo Incagnoli di Arpino, anch'egli alla Camera dei deputati da due mandati eletto a Sora, con 5977 preferenze, da Alfonso Visocchi di Atina e dal dott. Giuseppe Buonomo rispettivamente con 5690 e 5565 voti, ambedue eletti nei tre precedenti turni elettorali a Cassino e Gaeta. Non furono eletti l'avv. Tommaso Testa (4182), il medico-scienziato di San Giorgio a Liri Achille Spatuzzi (3536), il colonnello Nicola Marselli (2068) e l'avv. Basilio Martinelli (1798).

⁶ II 15 giugno 1884 nel collegio di Caserta III-Cassino si tenne un turno suppletivo in seguito alla morte dell'on. Incagnoli che vide prevalere Tommaso Testa su Domenico Cossa per 6535 voti a 4985.

⁷ Il più votato in quell'occasione fu Tommaso Testa con 7870 preferenze, seguito da Alfonso Visocchi (7868), Federico Grossi (7727) e Giuseppe Buonomo (7701).

⁸ Il 10 agosto 1890 si tenne un turno suppletivo per la morte del dott. Buonomo nel corso del quale il contrammiraglio Raffaele Corsi prevalse su Emilio Cavacece per 10096 preferenze a 6275, anche se l'elezione non venne riferita per l'avvenuto scioglimento della Camera dei Deputati.

⁹ Per i risultati elettorali dall'VIII alla XX legislatura cfr. Le elezioni politiche al parlamento subalpino e al parlamento nazionale. Storia dei collegi elettorali dalle elezioni generali del 17-27 aprile 1848 a quelle del 21-28 marzo 1897, parte II, Roma 1898, p. 155.

¹⁰ Il funzionario che dirigeva tale struttura ministeriale periferica era l'avv. Abele Pingue; Calendario Generale del Regno d'Italia per l'anno 1891, tomo II, Bontempelli, Roma-Genova 1891, p. 2269.

Cervaro, in quegli anni, era un comune di 4445 abitanti ed era a capo di uno dei nove mandamenti in cui era suddiviso il circondario di Sora. Faceva parte del collegio elettorale di Cassino ed era definito come un "borgo situato sulla cima d'un ameno colle, alle falde meridionali del monte Cerino" da cui si "gode d'estesissimo orizzonte". Vi si tenevano sei fiere l'anno (25 gennaio, 2 luglio, la prima domenica d'agosto, l'8 settembre, il primo e il 21 novembre), mentre il mercato settimanale si svolgeva ogni domenica. Vi si coltivavano viti, olivi e gelsi. I produttori di olio d'oliva erano la categoria più rappresentata (Bordone eredi di Enrico, Cataldi Carlo Giuseppe e fratelli, Benedetto Curtis; Luigi Gagliardi, Vincenzo Gargano, Giovanni Grilli, Margiotta eredi, Renzi eredi, Antonio Saddò, Fortunato Tomasi) accanto ai fabbricanti d'oro (Gaetano Amicarelli, Tancredi Baracca, Pasquale Bianchi, Angelo Coletta, Giovanni Coletta, Emidio Canale-Parola, Pietro Fascia, Pietro Gaglione, Tommaso e Domenico Ressilli, Marino Rispoli, Luigi Tudisco). Le attività commerciali facevano riferimento allo smercio del bestiame (Fortunato D'Aguanno, Ludovico De Rosa, Minchella A. F.lli), dei cereali (Fortunato Castaldi) e dei salumi (Raffaele Tomassi, Antonio Canale), di pellami (Felice Coletta), di tessuti (Antonio Bianchi, Antonio Canale, Pietro Colella, Giovanni Grilli) e di ferramenta (Canale Parola Agostino e F.lli, Giovanni Grilli). I pizzicagnoli erano tre (Antonio Bianchi, Giovanni Spacagna, Giuseppe Tomassi), mentre c'erano un molino (Fortunato D'Aguanno) e un panettiere (Oreste Spacagna). I professionisti erano dieci, di cui tre avvocati (Vincenzo Casaburi, Francesco Gagliardi e Giovanni Vicca), due farmacisti (Clemente Canale Parola e Giuseppe Mangiante), due medici-chirurghi (Nicola Coletta e Alfonso Bordone) un notaio (Nicola Petrolini), due periti agronomi (Canale Parola Giovanni e Conte Antonio). Gli uffici della pretura erano costituiti dal pretore Giuseppe Naddeo, dal cancelliere Federico Forrentino e dal vicecancelliere Luigi Di Stefano. Infine il delegato scolastico mandamentale era l'avv. Giuseppe Cataldi.

Calendario Generale del Regno d'Italia per l'anno 1893, tomo II, Bontempelli, Roma-Genova 1893, p. 1893.

le operazioni di voto. Il 23 maggio 1891 la Giunta comunale (costituita dal sindaco, Giuseppe Rossini¹¹, e dagli assessori Tommaso Saddò, Pasquale Vicca e Francesco Coletta), approvò il rendiconto delle spese erogate in occasione delle elezioni tenutesi alla fine dell'anno precedente, che risultavano così ripartite:

¹¹ Nato a Cervaro il 17 febbraio 1843, figlio del notaio Giacomo e della sua seconda moglie Clementina Renzi, fu sindaco per quasi un ventennio tra il 1877 (sostituendo Giuseppe Cataldo subentrato da tre anni al fratello Florestano Rossini) fino all'ottobre 1894 (quando venne rilevato nella carica da Vincenzo Casaburi). Due furono le opere pubbliche promosse nel corso del suo mandato sindacale: l'individuazione del sito per il nuovo edificio comunale cui seguì la realizzazione del primo corpo del municipio, nonché l'avvio della costruzione dell'acquedotto per l'approvvigionamento idrico dell'abitato. Per quest'opera, così rilevante per lo sviluppo sociale di Cervaro, Giuseppe Rossini mise a disposizione gratuitamente il terreno da cui scaturivano quelle acque provenienti dalla località Acquacandida che, incanalate nelle condotte, servivano a soddisfare le esigenze idriche, alimentari ed igieniche della popolazione locale

- A Stefano Spacagna fu Antonio per vini e forestieri, caffè e dolciume		
complimentato in occasione della venuta dell'onorevole Corsi	L.	22,00
- A Mario Pirollo fu Gaetano e Gaetano Pucci di Giovanni per polvere		
e botte sparate	L.	33,80
- A Clemente Matera fu Leopoldo per la carrozza al Presidente	L.	10,00
- Al Segretario Sig. Nicola Petrolini	L.	20,00
- A Prospero Leone fu Domenico per cioccolatta, vini forestieri		
e dolciume complimentato in occasione della venuta degl'onorevoli		
Visocchi, Grossi e Testa	L.	46,30
- A Filippo Grilli fu Costantino ed al Sig. Luigi Giugliano per vino		
complimentato ai bandisti	L.	45,00
- Ad Antonio Muzzone fu Michele per aver trasportato le panche,		
tavolini, sedie ed avere affissi i manifesti nonché per essere andato		
come corriere a San Vittore	L.	8,75
- Al Messo Angelo Canale per rimborso di piccole spese cioè fiore		
per colla pennello chiodi	L.	3,00
Totale	L.	188,25

Copia della delibera di Giunta venne inviata il 28 maggio 1861 al sottoprefetto del circondario di Sora per l'approvazione, di modo che potesse essere stornata la somma dal bilancio comunale allo scopo di pagare i creditori. Il funzionario ministeriale, però, con lettera del primo giugno, restituì la deliberazione priva del visto d'approvazione motivando la mancata concessione con il fatto che le spese facoltative sostenute per le elezioni dovevano avere "per oggetto servizi ed uffici di utilità pubblica" e poiché una parte di esse, ad esempio quelle "per la polvere e botte sparate, per la cioccolata, vini forestieri", non avevano "i caratteri voluti dalla legge" anzi non erano "consentite dalla Legge", l'atto deliberativo non poteva essere approvato. Il 4 giugno successivo il sindaco Rossini rispose che "non v'[era] dubbio che una parte della somma erogata in occasione dell'elezioni politiche del 1890" non aveva "carattere di una spese prevista dalla legge". Solo di una "parte" spiegava il primo cittadino di Cervaro perché della somma complessivamente spesa una quota, pari a L. 41,75, era stata utilizzata per spese "obbligatorie" (il compenso al Segretario, le spese per la carrozza utilizzata dal presidente del seggio elettorale per recarsi a Cassino per riferire sull'esito della votazione, oppure quelle per il trasporto di "oggetti mobili, cioè panche tavolini, sedie al locale dell'elezione, compreso un corriere spedito a S. Vittore del Lazio"). L'amministrazione cervarese giustificava la parte rimanente della spesa facendo notare che fu occasionata dall'ospitalità offerta dal comune all'onorevole Corsi nell'ottobre del 1890. I responsabili del governo locale precisavano che già in occasione della tornata elettorale dell'agosto precedente, quando si era tenuto il turno suppletivo di votazioni dovuto alla scomparsa dell'on. Buonomo, Raffaele Corsi, in qualità di candidato, si era recato a Cervaro. Anche in quella circostanza vennero organizzati dei festeggiamenti in suo onore e "per complimenti, bandiere, illuminazione, banda musicale, botte sparate" il comune spese L. 210,40. Il relativo atto deliberativo, si evidenziava da Cervaro, adottato dalla Giunta il 22 settembre 1890, era stato vistato dalla Sottoprefettura il 9 ottobre successivo. Poi nel corso della campagna elettorale delle elezioni politiche generali di novembre, l'alto ufficiale della Marina militare era tornato a Cervaro a far visita agli elettori e come "atto di cortesia" e "di stima verso il lodato candidato Deputato", che dopo quella tornata elettorale venne nominato sottosegretario¹², il comune di Cervaro "credette conveniente" organizzare un nuovo ricevimento offrendo vino, caffè e dolciumi agli ospiti. Dopo le elezioni anche gli altri tre parlamentari eletti fecero visita al comune di Cervaro. Rossini spiegava, dunque, che "fu giocoforza per le medesime ragioni di cortesia e di stima" organizzare un analogo ricevimento anche in onore degli onorevoli Visocchi, Grossi e Testa, distribuendo "cioccolatta", vino e dolciumi, sparando fuochi d'artificio e facendo suonare la banda del paese. In definitiva alle spese elettorali obbligatorie si andarono ad aggiungere quelle "per i complimenti agl'onorevoli", che ammontavano a L. 147,10. Nel caso in cui il funzionario ministeriale si fosse rifiutato di vistare ed approvare la delibera il sindaco domandava "a carico di chi d[ovesse] mettersi l'esito". Infatti, scriveva, se quelle manifestazioni non fossero state organizzate "si sarebbe mancato di cortesia" nei confronti dei parlamentari ed "il paese indubitatamente avrebbe rimproverata la Giunta di poca urbanità". Per tali motivi chiedeva al sottoprefetto "fervidamente di compiacersi" di vistare la deliberazione di Giunta municipale. Il 7 luglio 1891, il sottoprefetto comunicò al sindaco di Cervaro "che la deliberazione di codesta Giunta municipale del dì 21 maggio" era "divenuta esecutiva per decorrenza dei termini prescritti". Alla fine, dunque, così come era già accaduto nell'autunno precedente, anche in occasione delle elezioni del novembre le spese elettorali obbligatorie e quelle per i festeggiamenti in onore dei quattro parlamentari finirono per gravare sul bilancio del comune di Cervaro¹³.

Ministro della Marina del I governo Di Rudinì (6.2.1891-15.5.1892) fu nominato Simone Antonio Pacoret De Saint-Bon, capitano di Fregata, che aveva ricoperto identico incarico anche nel governo Minghetti II (10.7.1863-25.3.1876) e successivamente nel Giolitti I (15.5.1892-15.12.1893). Invece Corsi, dopo aver partecipato alle campagne militari del 1860, 1861e 1866 e dopo esser divenuto nel 1890 Capo di stato maggiore della Marina, dal febbraio 1891 all'ottobre 1892, fu sottosegretario di Stato alla Marina. Eletto, come ricordato, per la XVII legislatura, ma senza esito a causa dello scioglimento delle Camere, venne riconfermato per la XVII ancora nel collegio Caserta III-Cassino e per la XVIII sia in quello di Sora che in quello di Gaeta, optando per quest'ultimo. Decaduto dalla carica parlamentare l'1.11.1894 per la promozione da contrammiraglio a vice-ammiraglio e ripresentatosi nel turno suppletivo tenutosi il 2 dicembre 1894 venne rieletto, sempre nel collegio di Gaeta, prevalendo su Tommaso Testa per 2289 voti a 14; Malatesta Alberto, Ministri Deputati Senatori dal 1848 al 1922, vol. I, E.B.B.I.; Tosi, Roma 1946, p. 266.

¹³ Archivio di Stato di Frosinone, *Inventario della prefettura 1927-1943 dei comuni della provincia di Frosinone*.

Sulla via Francigena alle falde del monte Trocchio con la confraternita di San Giacomo

Anna Maria Arciero

Il 25 agosto dell'anno scorso camminavo nei pressi di casa mia, per via Belvedere, che cinge come in un abbraccio le falde di monte Trocchio, e mi son sentita dire da un simpatico gruppo di marciatori accaldati ed euforici che quella era "la Via Francigena".

Incuriosita – la sola etimologia della parola non mi bastava – ho chiesto spiegazioni e ho appurato tante di quelle notizie, che mi piace renderne partecipi i lettori, sicura di far cosa gradita a quanti si interessano della storia del territorio.

Il gruppo di marciatori erano i pellegrini della Confraternita di San Giacomo di Compostella, con sede a Perugia, che erano partiti da Roma una decina di giorni prima ed erano diretti a Monte S. Angelo-Bari, dove contavano di arrivare per la festa di San Nicola, il santo amico dei pellegrini, dopo un viaggio di 23 giorni.

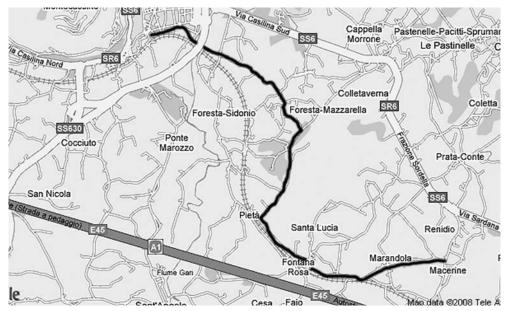
La via Francigena storicamente è la via che viene dalla Francia ed era percorsa in Italia per arrivare fino ai porti pugliesi, transitando per Roma, dai pellegrini diretti in Terrasanta.

"Bisogna precisare" mi ha detto il priore della Confraternita per l'Emilia Romagna, Monica D'Atti, "che non esisteva una via privilegiata, ma piuttosto un fascio di vie, in genere le antiche strade lasciate dai romani. Dove questi percorsi non li conducevano alla meta, o rischiavano di allungare l'iter, i pellegrini andavano "per ager", ovvero per campagne e traversi, cercandosi la strada migliore e tenendo presenti i fattori naturali (alluvioni, smottamenti di terreno) o i fattori umani (guerre, epidemie, briganti) o i fattori devozionali (presenza di santuari, reliquie, uomini in fama di santità.)"

Arrivavano a Roma percorrendo la via Cassia e giungevano sulle alture di Monte Mario, allora chiamato Mons Gaudii, Monte della Gioia, per l'emozione vivissima che la vista della città procurava e anche perché quel panorama annunciava la fine di un viaggio pieno di disagi e di pericoli.

Da Roma seguivano le direttrici offerte dal sistema delle vie consolari romane: la via Appia conduceva a Capua, dove iniziava il prolungamento che attraversava Benevento, Eclana e Venosa, giungeva a Taranto e proseguiva per Brindisi.

Anche i nostri pellegrini della Confraternita di S. Giacomo di Compostella – si diventa confratelli dopo aver compiuto il viaggio a piedi a Santiago de Compostela, in Spagna, circa 2500 km da Roma e tre mesi di cammino! – sono usciti dalla capitale per la via Appia, e poi hanno cercato di seguire le tracce dei pellegrini medievali con un percorso devozionale: Veroli, dove è sepolta la madre di S. Giacomo, e Montecassino, dove hanno sostato davanti alla tomba di S. Benedetto e S. Scolastica. Da qui, appunto cercando la strada non solo più breve per Mignano Montelungo, ma anche lontana dal traf-



In nero il percorso della confraternita in territorio fra Cassino e Cervaro.

fico intenso "sia per sicurezza che per piacevolezza", si sono avviati quasi "per ager": via Palombara per uscire da Cassino, via Campo di Monaci, che punta dritta verso Monte Trocchio, via Foresta, che attraversa un centro abitato, via Fontana dei Banditi, che sale su fino a sfociare in via Belvedere, per congiungersi con via Fontanarosa, e poi via Macerine, via Moscuso ... e poi ancora vie campestri, seguendo più o meno la ferrovia, fino a Mignano Montelungo, dove era programmata la sosta.

La vista di questi pellegrini ha un che di emozionante che non lascia indifferente nessuno. Zaino leggero in spalla, bastone da tracking e un'espressione serena e distesa sul viso testimoniano lo spirito di essenzialità che li anima, il dialogo con se stessi e con gli altri che certamente li sostiene, la condivisione che li porta a sperimentare l'ospitalità povera di un tempo e il fascino di un pellegrinaggio che li lega con vero spirito cristiano. Monica D'Atti li chiama "quelli con gli occhi pieni di cielo, di sole e di vento che, lentamente e faticosamente, cercano di arrivare in fondo al loro cammino".

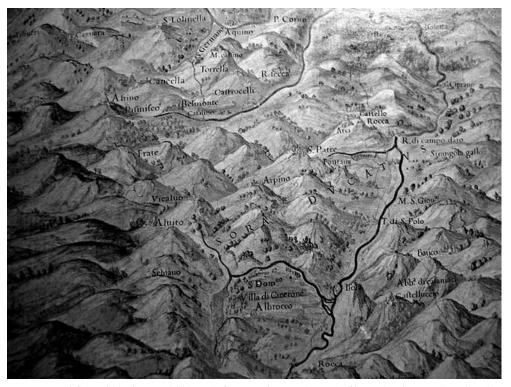
Ma per chiunque li veda passare, che siano sull'Appia Antica o su via Belvedere o su un viottolo di campagna, è lampante che quello è soprattutto un cammino interiore.

Ottavo Centenario della Contea Papale di Sora (1208-2008)

Lucio Meglio

Grazie alla sempre attenta e viva curiosità intellettuale di un grande storico della nostra Diocesi, quest'anno siamo venuti a conoscenza di un'importante data commemorativa per il territorio sorano: ovvero gli 800 anni di istituzione della Contea Papale di Sora. A darne notizia è stato Monsignor Dionigi Antonelli, insigne storico della Valle di Comino, che con un suo studio sempre attento e preciso nella ricerca documentaria, ci ha delineato, in una conversazione privata, un quadro di questo centenario.

Il tutto accadde a cavallo dei secoli XII e XIII, quando il pontefice Innocenzo III (1198-1216) cercò ardentemente di portare avanti un progetto di costruzione di un feudo papale nella regione del sud-est laziale, così da creare un presidio permanente a guardia dei confini meridionali della Chiesa. A guida del nuovo possedimento venne posto



Il Ducato di Sora, istituito nel 1443 da Alfonso I di Napoli, negli affreschi dei palazzi Vaticani.

il fratello del Pontefice, Riccardo, il quale fu investito quale Signore del feudo a Ferentino, dinanzi ai cardinali della corte pontificia.

Il passaggio definitivo della contea da Federico II al papa avvenne però, ci documenta Don Dionigi, solo nel 1215, quando l'imperatore firmò la Bolla D'Oro di consegna. La nuova contea di Sora comprendeva i castelli di Rocca Sorella, Pescosolido, Brocco, Roccavivi, Isola, Castelluccio, Arpino, Fontana e Arce.

Nell'estate del 1208, il pontefice di ritorno da un viaggio a San Germano, l'odierna Cassino, passando per Atina, si fermò per ben tre mesi a Sora, svolgendo nella città volsca la sua ordinaria attività di Pontefice della Santa Romana Chiesa Universale, conoscendo meglio la città, innamorandosene e convincendosi sempre più di includerla nel dominio papale.

Il soggiorno prolungato in città infatti non era casuale. Il pontefice in questo modo voleva dimostrare che Sora era diventata oramai di fatto feudo papale e che veniva considerata alla pari delle altre città dove egli di norma soggiornava. Purtroppo il feudo non ebbe vita lunga.

L'imperatore Federico II nel giro di pochi anni volle riaffermare la propria autorità sui vecchi possedimenti.

Sora non volle tradire il pontefice e rifiutò l'emissario imperiale, il Conte di Acerra, il quale offrì alla città la possibilità di tornare sotto la podestà imperiale. L'atto di rifiuto venne giudicato dall'Imperatore un vero affronto personale, tanto che il 28 ottobre 1228, Sora pagò a caro prezzo questo oltraggio alla corona venendo distrutta per la terza volta in meno di un secolo e mezzo.

La città fu rasa al suolo, non venne risparmiato nulla, l'ira vendicatrice dell'imperatore non fece sconti di sorta. Sul funesto eccidio venne composto il seguente epitaffio: "Vi Caperis, vi capta peris meritò peritura, Sora ruis tua, damna luis ferò reditura".

Fu abbattuto anche lo storico ponte romano "Marmone", nei pressi del monastero di S. Domenico, costringendo ad attraversare con barche il fiume Liri.

Federico II ne impedì in seguito la ricostruzione, accostando Sora alla città di Cartagine. Bisognerà attendere il 1250, quando in punta di morte l'Imperatore acconsentì alla ricostruzione dell'abitato.

Bisogna in conclusione rendere merito a Mons. Antonelli per averci segnalato ancora una volta un momento storico assai importante per la nostra città e in generale per l'intero comprensorio, consegnandolo alla memoria di tutti di noi.



La cappella di S. Stefano di Alvito

Domenico Lollo

Un giorno effettuando ricerche toponomastiche in loco con amici conoscitori della zona mi imbattei in un rudere con un'ara davanti, sito su una piccola collinetta. Osservata più attentamente la vecchia costruzione dissi ai miei amici di essere di fronte ai resti di un'antica cappella. Nessuno confermò la mia tesi. Ritenevo questa una vecchia cappella in quanto tutte le altre da me conosciute (cappella La Volpe, S. Martino in Colle Arcicci, dei Sette dolori ed altre) avevano, ed hanno, un'ara davanti o a un lato, hanno più o meno la stessa grandezza e sono situate nelle vicinanze di antiche vie. La nostra



I ruderi di quella che si suppone fosse la cappella di S. Stefano.

cappella, infatti, non è molto distante dall'incrocio, in tempi passati forse molto importante, delle strade vicinali Romalla Macere e della Pratola di sopra Mangala. Dall'ara si ha un'ampia veduta di Pratola di sotto, Pratola di sopra, le vecchie Mandrelle ed altro. L'acqua non manca mai in quanto non distante; al centro di Pratola di sotto vi sono due poggi, di cui uno comunale ove anche negli

anni di grande siccità l'acqua è presente a pochissimi metri di profondità.

Successivamente effettuando ricerche presso l'archivio vescovile di Sora mi imbattei nei possedimenti di Sant'Angelo. Nell'atto è così riportato "S. Angelo. Beneficio semplice nel territorio di Alvito quale è nominato S. Angelo d'Alvito quale chiesa è posta vicino



a S. Stefano [...]". Questo scritto confermò la mia tesi. Non soddisfatto continuai a chiedere ad amici che avevano vissuto nelle vicinanze: niente. Successivamente un vecchio pastore e il figlio del proprietario di un casolare sito nelle vicinanze confermarono quanto da me sostenuto. Il secondo non solo disse che la nonna gli diceva che quella era una chiesa ma anche che sulla chiave o arco della porta d'ingresso vi era una iscrizione. Purtroppo l'arco è stato rubato e addio scritture. Il nostro rudere misura m. 5,90x6,50; l'altezza



Una pagina del "Libro verde di Sora".

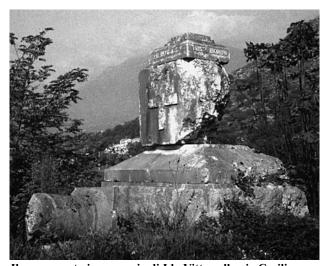
massima è di m. 3,10; l'ingresso è largo m. 1,35 con altezza massima m. 2,10. La copertura era a spalliera con volta sottostante. Quale ricercatore di storia patria mi sono posto alcune domande: come, quando e perché?

- Esisteva prima S. Angelo o S. Stefano? Il notaio che ha redatto l'atto perché prende come luogo di riferimento S. Stefano?
- Perché l'esistenza di tale cappella non è mai stata menzionata da studiosi molto esperti e conoscitori di storia locale?
- La maggior parte delle cappelle in agro alvitano hanno o avevano un'ara davanti o nelle immediate vicinanze. Nel nostro caso questa è stata usata per la trebbiatura al tempo con l'asinello o con il mulo. È sorta prima l'ara o la cappella? O sono state realizzate insieme? Sono queste legate a cappellanie? Ne esistono anche di proprietà di famiglie locali abbienti. Si puó supporre che durante il raccolto, per non far perdere tempo al povero agricoltore, si erano costruite queste cappelle-ara ove di buon mattino e tarda sera si celebravano le funzioni religiose. Si puó supporre che le cappellanie, avendo proprietà in loco, abbiano esse stesse realizzato l'ara. Alcune di queste cappelle senza ara sono state fatte costruire a seguito di miracoli ottenuti per intercessione dei santi a cui sono dedicate.

In località Fontanelle nel comune di Villa Santa Lucia. IL MISTERO DEL MONUMENTO SULLA CASILINA

Costantino Jadecola

Nel percorrere la via Casilina in località Fontanelle di Villa Santa Lucia, cioè tra il bivio per questo comune e Cassino, poco più di un centinaio di metri dopo il chilometro 134, quasi dirimpetto all'ingresso della cartiera Reno de' Medici, al di là del guard-rail che protegge la corsia nord, è ubicato un monumento che forse non è errato definire "fantasma" dal momento che esso è generalmente celato alla sguardo dalla cosiddetta vegetazione spontanea e solo raramente beneficia di una consona visibilità. Quando ciò accade, quando, cioè, qualcuno si ricorda di far dare una pulita all'area ad esso circostante, inevitabilmente la sua vista finisce col sollecitare più di un interrogativo, ignorandosi, sin qui almeno, tutto o quasi tutto di quell'opera. Insomma, la stessa curiosità



Il monumento in memoria di Ida Vitto sulla via Casilina.

(Foto Costantino Jadecola).

che da anni assilla chi redige questa nota il quale, però, è ora in grado di poter dire qualcosa, appena qualcosa, su di essa a beneficio di chi non avesse ancora appagato la propria, con la speranza che ciò possa sollecitare ulteriori informazioni a riguardo da parte di chi ne fosse eventualmente in possesso.

Il monumento in questione, realizzato in pietra e sul quale sono ben visibili i segni della guerra, è in chiaro stile neoclassico ed è costituto da un possente basamento quadrato chiuso in forma parzialmente

piramidale che sorregge un blocco cubico di dimensioni inferiori su ognuna delle cui facce è scolpita una croce in altorilievo. Al di sopra di esso resta la sola parte inferiore della colonna che sovrastava il tutto, ora in terra nella parte antistante il monumento, dove si legge questa iscrizione: "1.11.1936 A. XV/ TRISTE RICORDO / I GENITORI DESOLATI".

Che a volere il monumento fosse stata la famiglia Vitto di Cassino in memoria di una congiunta deceduta in quel luogo a seguito di un incidente stradale, era cosa in parte già nota anche se era stato possibile acquisire l'informazione solo dopo non poche ricerche.





"rapita da tragica fulminea morte mentre sorridendo alla vita con la mamma diletta il fratello più caro i nipoti innocenti correva verso il paese nativo e la casa paterna nel dì d'Ognissanti passò dalla strada alla patria chiudendo le smarrite pupille alla tragica visione di morte per schiuderle al godimento eterno di Colui che la scelse e la volle". Ida Vitto, che era nata il 30 giugno 1908, era figlia di Francesco e di Maria D'Am-

Ora, con la scoperta di un ricordino custodito da Antonio Vano e del quale Emilio Pistilli mi ha cortesemente fornito copia, su quella vicenda si hanno altri particolari non solo sulla giovane vittima dell'incidente, Ida Vitto, 28 anni appena, ma anche sui familiari che dovevano viaggiare con lei sulla stessa macchina coinvolta nell'incidente e sulla destinazione del viaggio che si ha motivo di ritenere fosse Cassino. Vi si legge, infatti:



brosio, una agiata famiglia di Cassino venuta praticamente dal nulla, tanto che i suoi esponenti erano altrimenti noti come "i travaglini", e diventata proprietaria di un patrimonio immobiliare di tutto rispetto di cui, tra l'altro, avrebbe fatto parte il palazzo sito nel luogo oggi antistante la chiesa di Sant'Antonio in piazza Diamare ma a quel tempo all'incrocio fra viale Dante e via Diaz.²

Delle poche altre notizie su questa famiglia si sa, inoltre, che Francesco era stato esclu-

¹ Pare che a causare la morte della giovane in quell'incidente, sia stato uno spillone del cappellino conficcatosi nel suo capo [n.d..r.].

² Arturo Gallozzi- Diego Maestri, *Cassino. Una identità urbana ritrovata. La città prima del 1944.* Caramanica Editore. Marina di Minturno, 2004, p. 47.



Aurelio Vitto (a destra) con il ministro dell'Educazione nazionale Giuseppe Bottai ad Arpino il 24 aprile 1938, in occasione dell'inaugurazione del monumento a Caio Mario.

(Archivio Costantino Jadecola).

so dall'inchiesta che aveva coinvolto alcuni esponenti ritenuti implicati nel vicende della Banca di Cassino presieduta dal comm. Domenico Baccari perché, come si legge in una nota del prefetto di Frosinone Francesco Vicedomini del 14 aprile 1937, "per la probità sempre addimostrata, creandosi dal nulla una certa agiatezza, quale imprenditore di opere pubbliche, per la sua scarsa cultura ed anche perché è uno dei depositanti maggiormente danneggiati e per una somma che oltrepassa le

400.000 lire, è da tutti ritenuto estraneo alle malefatte commesse da altri, nel dissesto della Banca di Cassino."³

Ma Francesco e Maria erano anche i genitori di Aurelio, all'epoca giovane federale provinciale del partito nazionale fascista – era nato infatti il 24 settembre 1906 –, incarico che ricoprì dal 30 maggio 1934 al 31 gennaio 1940⁴, forse il "fratello più caro" di Ida di cui si parla nel ricordino che, a detta di qualcuno, proprio a seguito del dolore provocato dalla perdita della sorella conseguente quell'incidente, di cui pare si ritenesse moralmente responsabile, sarebbe stato colpito da una malattia che lo avrebbe portato lentamente alla tomba. Aurelio, infatti, morì trentacinquenne, il 3 dicembre 1941.

Sempre riguardo all'incidente in questione, c'è, inoltre, chi dice che esso sia stato provocato dallo scoppio di una gomma e chi dall'improvviso attraversamento della strada da parte di un cavallo; c'è, poi, chi afferma che le vittime sarebbero state più di una e che, comunque, si trattò di un incidente gravissimo che comportò la chiusura al traffico della via Casilina per ore.



La cappella della famiglia Vitto al cimitero di Cassino

(Foto Costantino Jadecola).

Sia Ida che Aurelio, che fu giornalista e scrittore, sono sepolti nella cappella di famiglia nella parte antica del cimitero di Cassino.

³ Gioacchino Giammaria, Nuovi documenti per la storia delle banche e delle casse rurali in provincia di Frosinone e nella diocesi di Anagni. In "Latium" 19/2002, pp. 109-110.

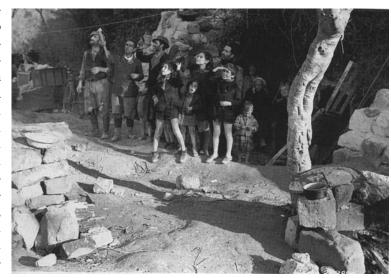
⁴ Guglielmo Quadrotta (a cura di), Ricognizioni. Scrittori e Giornalisti della Provincia di Frosinone. Società Tipografica Arpinate. Arpino 1933. XI.

Inediti episodi di guerra sui cieli di San Pietro Infine Due caccia anglo-americani e uno tedesco abbattuti

Maurizio Zambardi

Era quasi mezzogiorno del 12 settembre 1943¹, giorno della festa della Madonna dell'Acqua, patrona di San Pietro Infine; il piccolo Antonio Fuoco, dieci anni, era stato
mandato dai familiari a prendere una bottiglia d'acqua alla fonte Maria SS. Dell'Acqua,
cosa che il bambino faceva abbastanza spesso e volentieri². Dopo aver percorso la strada che collega il vecchio centro di San Pietro con la Fonte si trovò di fronte una ventina di soldati italiani³ che si rinfrescavano all'ombra dei secolari platani, seduti sulle pietre levigate del muretto del lavatoio pubblico, adiacente la Fonte. Molti di loro erano intenti a scrivere lettere utilizzando come ripiano le valigette o gli zaini. Antonio per un
po' rimase confuso da quell'insolita invasione del luogo, poi cautamente si avvicinò ai
militari, cercando però di non disturbarli. Mentre osservava silenzioso i militari con-

centrati nella scrittura echeggiarono nell'area forti boati seguiti da tremolii. Antonio non capiva che cosa fosse, pensò ai botti festivi, poi ci fu un fuggi fuggi generale. I soldati scappavano da tutte le parti, abbandonando gli zaini, le valigie e i vari indumenti. I fogli delle lettere volarono via spargendosi da tutte le



Civili di S. Pietro Infine, rifugiati nelle grotte, osservano nel cielo gli aerei da guerra.

¹ Il giorno prima, 11 settembre, era stata bombardata la stazione ferroviaria di S. Vittore-Rocca D'Evandro con 53 vittime, tra cui 44 soldati italiani in attesa di un treno. Vd. Studi Cassinati n. 3/2006, pag. 158, e *Il martirologio di S. Vittore del Lazio*", CDSC onlus, 2004, pag. 61.

² Intervista del 2 luglio 2008 ad Antonio Fuoco, nato a San Pietro Infine il 19-08-1933.

³ Oramai allo sbando dopo l'armistizio dell'8 settembre.

parti. Antonio, frastornato, restò a guardare senza muoversi, poi, dopo qualche minuto, si sentí chiamare forte. Era il padre Domenico che, avendo capito cosa stava succedendo, era corso incontro al figlio.

Quella mattina iniziò concretamente la guerra nel territorio tra San Pietro Infine e Mignano Monte Lungo. Gli Alleati stavano bombardando la località "Pescheto" presso Monte Lungo, l'obiettivo probabilmente era quello di distruggere il tratto ferroviario Mignano-Rocca D'Evandro.

La contraerea tedesca, appostata nei pressi del bivio di San Cataldo, rispose al fuoco riuscendo a colpire un caccia nemico. L'aereo, dopo una serie di volteggi incontrollati, seguito da una spirale di fumo nero, cadde sulla cresta orientale di Monte Sambúcaro⁴. Il pilota, però, riuscì a lanciarsi con il paracadute e atterrò nei pressi della Forcella, in



Contraerea americana nei pressi di San Pietro Infine.

una località posta nella valle compresa tra Monte Rotondo Monte Lungo. Molti bambini e civili accorsero in montagna per vedere da vicino i resti dell'aereo. Tra questi vi era anche Domenico Zazzo, che all'epoca aveva 11 anni, che

ricorda di aver assistito, insieme ad altri sampietresi, alla caduta dell'aereo dal cortile della chiesa di San Michele Arcangelo⁵. Ignari della gravità di quanto stava accadendo, i bambini presero la cosa con divertimento e accorsero sul posto. Domenico ricorda che quando arrivò in località "Alefazie", che si trova quasi al limite superiore della fascia coltivata ad oliveto di Monte Sambúcaro, incontrò il compaesano Silvio Vecchiarino, il quale, trovandosi nei pressi, aveva raggiunto il luogo prima degli altri ed era riuscito a portare con sé le due ruote dell'aereo che si erano staccate nello schianto. Anche Domenico volle portare via qualcosa dell'aereo, ma riuscì a recuperare solo dei fili elettri-

⁴ In direzione dell'attuale ripetitore telefonico chiamato dai locali "Gliu tabellone".

⁵ Intervista del'11 luglio 2008 a Domenico Di Zazzo, nato a S. Pietro Infine il 23-02-1932.

ci e altro materiale di poco conto. In realtà ciò che aveva raccolto non gli serviva a niente, ma il fatto che appartenessero ad un aereo faceva diventare quei cimeli oggetti preziosi da far vedere con vanto ai suoi compagni e ai compaesani.

Il giorno dopo i tedeschi, che dall'armistizio presidiavano il paese, erano venuti a sapere che era stato sottratto del materiale dell'aereo e pensando a ipotetiche informazioni, per loro preziose, recuperate dal velivolo, ordinarono alla guardia comunale Luigi Zambardi di girare per il paese e avvisare i cittadini di riportare tutto ciò che era stato trovato. La matrigna di Domenico, preoccupata di una ritorsione nei loro confronti da parte dei tedeschi, rimproverò severamente il figlio e lo costrinse a riportare quanto preso dell'aereo. Domenico, che in un primo momento si era vantato del bottino con gli amici e familiare aveva tenuto nascosti i reperti nella stalla della madre della sua matrigna, capì che non si scherzava e restituì il tutto portandolo al Comune.

Una ventina di giorni dopo, verso la fine di settembre un altro aereo Alleato cadde a metà della costa occidentale di Monte Rotondo, provocando l'incendio di gran parte del bosco. Era l'una di notte circa, gli aerei avevano fatto un'incursione per bombardare l'aeroporto di Aquino. La contraerea tedesca aveva sparato in alto dei razzi luminosi che si vedevano anche da San Pietro. Antonio Fuoco vide i bagliori dalle Alefazie, dove si era rifugiato con la propria famiglia. I razzi, scendendo piano, perché muniti di paracaduti, davano la possibilità alla contraerea di avvistare gli aerei nemici e quindi contrattaccare. L'aereo colpito cercò di rientrare, ma non vi riuscì, aveva una scia di fuoco che solcò il cielo notturno di San Pietro impressionando gli abitanti. Poi lo si vide schiantarsi su Monte Rotondo e ne seguì l'incendio del bosco.

Sempre in merito ad azioni belliche con aerei Antonio Fuoco racconta che i suoi familiari dicevano che una spia americana, nascosto in località "Strette" su Monte Sambúcaro, aveva fatto dei segnali luminosi con uno specchietto. L'uomo che parlava anche italiano aveva poi detto ad alcuni civili di San Pietro "vedrete tra poco cosa accadrà!". Infatti prima del tramonto arrivarono alcuni caccia americani che bombardarono la contraerea tedesca mimetizzata nei pressi di San Cataldo, precisamente nella vigna di Pirollo.

Ancora altri episodi ce li riferisce Domenico Di Zazzo. Egli ricorda bene che gli americani lanciarono dagli aerei dei volantini scritti in italiano, che Domenico e altri bambini, tra cui Augusto Meo, raccolsero e portarono a far vedere agli adulti: in essi si avvertivano i civili che erano rimasti in paese di allontanarsi dal posto e di non accendere luci o fuochi.

Domenico ricorda poi di un terzo aereo, questa volta tedesco, che fu abbattuto dagli americani, appostati nei pressi della Petriera. Si era in piena guerra e il paese era stato distrutto e conquistato dagli Alleati. L'aereo colpito andò a cadere all'estremità nordovest di Monte Lungo.

Vicende ignorate della Seconda guerra mondiale nel Cassinate

Quella settimana d'inferno sulla "Linea Hitler"

di

Costantino Iadecola*

È stato chiamato sbarramento "Senger" o anche "Senger-Riegel" o, ancora, "catenaccio di Senger"; l'hanno chiamata linea "Dora" o "Fuehrer-Senger" o "Hitler-Stellung". In buona sostanza, però, si tratta sempre della stessa cosa: della linea difensiva tedesca che, secondo Alberto Turinetti di Priero, "per i Tedeschi fu sempre la 'Linea Senger' e per gli Alleati la 'Linea Hitler"".

A volere questa fortificazione fu il feldmaresciallo Albert Kesselring, comandante delle forze armate tedesche nel sud Italia, in previsione di un crollo della linea Gustav, quella contro la quale l'esercito alleato da gennaio del '44, dopo aver distrutto, tra l'altro, Montecassino e Cassino, e polverizzato il territorio circostante, non sapeva più cos'altro escogitare per crearsi un varco attraverso di essa. Cosa che, poi, finalmente si verificò all'indomani dell'11 maggio 1944 quando, dopo una notte memorabile per chi ebbe occasione di viverla, gli alleati si decisero a sferrare un massiccio attacco ed a sbloccare così una situazione ormai da mesi statica ma soprattutto con nocive conseguenze per il territorio e per la sua gente.

Era ormai giunto il momento in cui la linea Hitler doveva entrare in funzione e "contrastare", com'era nei piani, l'infiltrazione nemica oltre la Gustav. Infatti, nelle intenzioni, scrive Fred Majdalany, "le due linee funzionavano come una porta oscillante, il cui perno era il monte di Cassino. Se forzata, poteva oscillare, attraverso la valle invasa, fino alla linea Hitler, fermo restando il Monte di Cassino come cardine e punto fermo. Poi poteva essere staccata dai gangheri e collocata, due o tre chilometri indietro, su un nuovo cardine, Piedimonte; e Piedimonte, antica città-fortezza su una collina rocciosa, sarebbe diventata un nuovo Montecassino."²

Come nei fatti avvenne, dopo che, il mattino del 18 maggio, ciò che restava del monastero venne conquistato dalle truppe polacche.

Se "i tedeschi ritenevano che queste due linee potessero fronteggiare qualsiasi tentativo alleato lungo la valle del Liri e la Statale n. 6"³ Casilina, gli alleati, dal canto loro, pensavano che, una volta sfondata la linea Gustav, non avrebbero avuti altri problemi

^{*} Dalla relazione tenuta in occasione dell'Assemblea dei Soci CDSC del 5 marzo 2008.

¹ Alberto Turinetti Di Priero, *I carri armati polacchi a Piedimonte San Germano (20-25 maggio 1944)*, 21 luglio 2007, in www.dalvolturnoacassino.it.

² Fred Majdalany, La battaglia di Cassino, Garzanti, Milano, 1958, p. 259.

³ Idem.



Lo schieramento tedesco sulla linea Hitler ed il piano d'attacco canadese per la battaglia del 23 maggio 1944.

da affrontare e finalmente si sarebbe schiusa per loro la strada per Roma. Invece, così non fu e, oltre che con il territorio, essi dovettero vedersela appunto con la linea Hitler, anche se non ci mancò molto a sfondarla già tra il 19 e il 20 maggio. Ma se ciò non accadde dipese dal fatto che gli attacchi vennero condotti con forze insufficienti: "1'8a armata", avrebbe commentato Churchill, "dovette constatare come gli attacchi esploranti contro la linea Adolfo Hitler nella valle del Liri non dessero alcun risultato, per il fatto che le truppe che la presidiavano, sebbene fossero state

immesse precipitosamente nella battaglia, erano composte di uomini risoluti e disponevano di difese formidabili. Era perciò necessario un assalto in grande stile"⁴.

In particolare, precisa Majdalany, "i reparti mobili si imbatterono subito in vasti campi minati, in catene di casematte, in poderose fortificazioni estese per una profondità di 900 metri [cosicché] fu chiaro che la linea Adolf Hitler doveva essere affrontata con mezzi massicci. Nel frattempo il grosso dell'armata era ritardato momentaneamente dalla riorganizzazione necessaria dopo i duri combattimenti della settimana prima, nonché dalla congestione del traffico." E, forse, fu proprio allora, secondo Eric Morris, che si ebbe la certezza che "la valle del Liri non era affatto la facile via d'accesso a Roma che tutti si aspettavano."

Insomma, la presenza della linea Hitler aggravava notevolmente la naturale e particolare struttura della valle – poche strade, molti corsi d'acqua, le incombenti alture laterali – cosicché non sembrava del tutto campata in aria l'intenzione dei tedeschi di riproporre in questo nuovo scenario, sia pure in limiti più modesti, quanto era accaduto per diversi mesi sulla Gustav.

Grazie a Dio, però, nella realtà le cose andarono diversamente ed il fronte sulla Hi-

⁴ Wiston Churchill, *La Seconda guerra mondiale*. *Da Teheran a Roma*, Volume Decimo, Oscar Mondadori, Milano, 1970, pp. 324-325.

⁵ Fred Majdalany, op. cit., p. 288.

⁶ Eric Morris, La Guerra inutile. La Campagna d'Italia 1943-1945, Longanesi & C. Milano, 1993, p. 371.

tler non resse più di una settimana: giorni davvero d'inferno funestati come furono, solo su questo segmento del fronte, da oltre tremila morti, soprattutto militari tedeschi, inglesi, polacchi e canadesi, e dagli ulteriori gravissimi danni provocati al già esausto territorio.

La costruzione della Hitler era iniziata nel mese di dicembre del 1943, una volta ultimata la Gustav e, com'era accaduto per questa, la sua realizzazione era stata affidata all'organizzazione Todt⁷, che, come ricorda il generale tedesco Frido von Senger, comandante del XIV Corpo d'Armata Panzer, oltre alla consueta mano d'opera, poteva contare, tra gli altri, anche su "contingenti slovacchi" ed una "grande abbondanza di mezzi"⁸.

E tra gli altri c'erano anche giovani militari italiani arruolati a seguito del "bando Graziani", che imponeva ai nati negli anni 1923, 1924 e 1925 di presentarsi presso i propri distretti di appartenenza per essere quindi aggregati "alla Todt (Battaglione Pionieri)", obbligati, come riferisce Otello Giannini, uno dei protagonisti di questa vicenda, a servire "la patria facendo fortificazioni insieme all'alleato tedesco contro il comune nemico"9. Si tratta di appartenenti ad un battaglione dell'84º reggimento fanteria di stanza a Firenze che, appunto, nell'autunno inoltrato del '43 viene dislocato tra Aquino e Piedimonte San Germano ed "ospitato", riferisce lo stesso Giannini, "in una grande villa." Ma viene difficile individuare nel territorio tra i due comuni una struttura in grado di ospitare tante persone – si tratta di 24 ufficiali, 12 sottufficiali e 836 uomini di truppa, tutti per lo più toscani – ed avente, oltretutto, l'aspetto di villa. Né, peraltro, ci sono testimoni in grado di ricordare la presenza ad Aquino ed a Piedimonte di questi giovani militari italiani. Di essi, però, parla il "capo" della provincia di Frosinone, Arturo Rocchi, che, in una relazione del 21 dicembre al ministro dell'Interno della RSI, evidenzia il relativo aiuto dato da questi reparti: "senza alcun inquadramento e senza addestramento per i lavori in cui vengono impiegati, sono privi di ogni forma di assistenza morale e materiale (...)". Peraltro, scrive Rocchi, "trattandosi di studenti, non sono in grado di sostenere le fatiche di un lavoro pesante e puramente manuale."

Ma quello che è sconcertante è il fatto che, a quella data, a quel 21 dicembre, si registrano già ben 324 "disertori". Dei quali in tredici vivranno la medesima avventura tentando di fuggire con un camion che all'alba di un giorno imprecisato parte dalla piazza di Aquino diretto a Roma.

⁷ Creata nel 1933 dall'ingegnere Fritz Todt, dopo aver costruito in Germania migliaia di chilometri di autostrade, divenne ausiliaria della Wehrmacth e dal 1939 la sua attività fu esclusivamente militare ed ad essa fu affidata la costruzione delle fortificazioni sull'Atlantico e sul Mediterraneo. In Italia, oltre la Gustav e la Hitler realizzò anche la linea Gotica e curò inoltre la realizzazione di strade ed aeroporti. Nel corso della sua attività parabellica poté disporre di oltre 2 milioni di operai in gran parte reclutati nei paesi occupati o tra i prigionieri di guerra.

⁸ Frido von Senger und Etterlin, *La guerra in Europa*, Longanesi & C., Milano 2002, p. 349.

⁹ Otello Giannini, *Tredici in un cappello*, Milano, 1987, p. 29.

Accadde, però, che percorsi dieci, forse venti chilometri, lo stridio dei freni lasciò intendere ai passeggeri che qualcosa o qualcuno aveva indotto il mezzo a fermarsi: c'era, infatti, un posto di blocco tedesco.

Alcuni dei passeggeri vengono uccisi; altri, tra cui i tredici commilitoni, vengono portati al carcere di Frosinone dove vivranno alcuni giorni in condizioni estremamente disagiate. La loro non certo invidiabile esperienza dura fino all'ultimo giorno del 1943 quando, di buon mattino, i giovani vengono trasferiti a Ceprano per il processo a loro carico. Più che i tedeschi, è il loro superiore, il maggiore Giulio Pellegrini, a segnare la loro sorte chiedendo per essi la fucilazione alla schiena per alto tradimento. Fu decisamente più "generoso" il tribunale che, in considerazione di vari fattori, non ultimo che quello era l'ultimo giorno dell'anno, decise "di accomunare una sentenza esemplare a un atto di clemenza": pena di morte per tre nominativi estratti a sorte e dieci anni di lavori forzati da scontare in Germania per gli altri dieci. E così è.

Il successivo 6 gennaio i tre "segnalati" dalla sorte saranno fucilati a Frosinone al "curvone" di viale Mazzini "rei di non aver voluto tradire la Patria servendo il nemico", come si legge sulla lapide che nello stesso luogo ne ricorda i nomi: Pierluigi Banchi, nato a Fiesole il 26 ottobre; Giorgio Grassi, nato a Figline Valdarno il 18 dicembre; Luciano Lavacchini, nato a Borgo S. Lorenzo il 12 novembre. Anno di nascita, per tutti e tre, il 1924: nemmeno vent'anni¹⁰.

Ma torniamo alla Hitler. Profonda, come si è detto, all'incirca un chilometro, si estendeva tra il monte Cairo e la costa tirrenica per una lunghezza fra i sessanta ed i settanta chilometri.

Il suo punto di partenza era stato fissato sulle pendici del monte Cairo e, precisamente, sulla cima del Pizzo Corno, a 945 metri sul livello del mare, al di sopra dell'abitato di Villa Santa Lucia ed a poco più di tre chilometri in linea d'aria da Montecassino, ovvero dalla linea Gustav.

Scendendo a valle, essa lambiva l'abitato di Piedimonte San Germano, che a quel tempo fasciava la sommità della collina, e poi, spostandosi verso ovest, toccava la pianura in contrada Torre, quella, per l'esattezza, che si estende ai lati della Casilina, grosso modo da dove inizia il lungo rettilineo che si conclude poco prima del ponte sul Melfa a Roccasecca e fino al bivio di Aquino dove, riferisce Raffaele Nardoianni, era stato realizzato "il gran fosso anticarro, munito di fitto reticolato che, attraversando la Casilina e tortuosamente il territorio di Aquino, giungeva fino a Pontecorvo" ricalcando grosso il tracciato della strada che la collega direttamente ad Aquino, per concludersi,

¹⁰ Gli altri dieci, condannati a dieci anni di reclusione secondo Arturo Rocchi (cfr. *Latium*, p. 341) ma di fatto trasferiti nei campi di concentramento in Germania, sono Angelo Terinaci, Severino Becchi, Aldo e Rocco Pierucci, Adriano Brigandi, Vladimiro Colomani, Otello Giannini, Fernando Bocci, Luciano Paoli, Leone Lizzi.

¹¹ Raffaele Nardoianni, *Piedimonte San Germano nella voragine di Cassino*, Seconda Edizione, Tipografia Carlo Malatesta. Cassino, 1974, p. 62.

quindi, dopo aver superato il fiume Liri, dalle parti di Sant'Oliva.

Se questo era il progetto di massima, in realtà, però, "i lavori di rafforzamento della linea Hitler", scrive G. A. Shepperd, "si concentrarono sul settore che si opponeva a un'avanzata attraverso la valle del Liri." In pratica, tra Piedimonte, Aquino e Pontecorvo dove gli accessi alla fortificazione "seguivano un terreno aperto e piuttosto piatto, e" dove, "con la primavera, le coltivazioni abbandonate nei campi attorno ad Aquino nascondevano efficacemente molte delle difese all'osservazione da terra" 13.

Kesselring aveva poi autorizzato von Senger a realizzare un prolungamento della Hitler dalla popolosa frazione di Pontecorvo fino al mare di Terracina attraverso Pico, Lenola e Fondi. "Più che altro", però, scrive W. G. F. Jackson, "trattavasi di una linea tracciata su una carta topografica, con posizioni esplorate ed approntate e, in qualche caso, trincerate per bloccare le strade e i sentieri che la intersecavano. Essa poteva, comunque, servire da posizione di raccolta per divisioni in ripiegamento della linea Gustav"¹⁴.

Sempre ad integrazione della Hitler, anche se Bruno D'Epiro la ritiene piuttosto l'"ultimo catenaccio della Gustav'' ¹⁵, era stata poi approntata un'ulteriore linea chiamata Dora, dallo spelling D come Dora, che, dal fiume Liri, lambendo le pendici orientali del monte d'Oro, attraverso Badia di Esperia, avrebbe dovuto scavalcare i monti Aurunci, passare per Ausonia e concludersi quindi a Formia.

Anche in questo caso, però, il progetto rimase sulla carta e gli interventi furono in realtà molto limitati. Da D'Epiro comunque sappiamo che "i principali punti di difesa nella zona della Badia, lungo il corso del fiume Liri, delle Sorgenti, della Mola Francesca, delle Selvi e del Monte d'Oro, vennero intensificati da un sistema di fortificazioni in profondità" così come "le due grotti naturali, quella del 'Polletrone' e quella di 'Ravicelli' sul Monte d'Oro, vennero fortemente munite di mitragliatrici." La storia della Dora, comunque, non andò oltre il 17 maggio, travolta come fu dalle truppe di colore del Corpo di spedizione francese.

Secondo W. G. F. Jackson, insomma, i due prolungamenti della linea Hitler fra Pontecorvo e il mare erano stati semplicemente abbozzati "con semplici lavori di sterro e un certo numero di profondi campi minati, disposti in modo da bloccare i settori più deboli, ma tali lavori avevano evidentemente ricevuto un basso ordine di precedenza giacché non stavano procedendo molto celermente. La ripidità e l'impraticabilità dei monti Aurunci sembravano essere sufficienti scoraggiare un'importante minaccia alleata a sud del Liri." Ma probabilmente non era stata messa in conto l'abilità a muoversi su quel particolare tipo di terreno delle truppe di colore del Corpo di spedizione francese le qua-

¹² G. A. Shepperd, La Campagna d'Italia 1943-1945, Garzanti, Milano 1970, pp.306-307.

¹³ Idem.

¹⁴ W. G. F. Jackson, *La battaglia di Roma*, Baldini & Castoldi, Milano, 1970, p. 190.

¹⁵ Bruno D'Epiro, Linea Dora: la battaglia di Esperia, Esperia, 1994, p. 18.

¹⁶ Idem.

¹⁷ W. G. F. Jackson, op. cit., p. 42.

li, per prime, proprio sugli Aurunci aprirono un pericoloso varco nelle difese tedesche.

La linea Hitler è caratterizzata specialmente dalla presenza di un consistente numero dei cosiddetti "fortini" come, passata la guerra, si prese a chiamare quelle strutture di cemento affogate nel terreno la cui parte metallica venne subito "utilizzata" come merce di scambio nell'allora fiorente mercato del "ferro vecchio" necessario specialmente per sopperire ad improcrastinabili esigenze di mera sopravvivenza, attività che, per forza di cose, provocò moltissime vittime e favorì l'arricchimento di pochissimi.

Si trattava, in buona sostanza, di casematte, o bunker che dir si voglia, disseminati in numero consistente lungo tutta la fascia della Hitler, ben mimetizzati tra la vegetazione, protetti da campi minati e da reticolati. Per la parte offensiva, generalmente utilizzavano torrette di carri armati, fra cui, in particolare, quelle con cannoni da 75 mm. già



Una delle due Panzertum poste dai tedeschi a difesa dell'abitato di Piedimonte San Germano totalmente raso al suolo.

montate sui *Panther* che si "segnalarono" per la loro pericolosità: "provenivano dal fronte russo", precisa Roberto Molle, "ed appartenevano alla prima serie di *Panther V* che era caratterizzato da una elevata fragilità meccanica; molti di questi carri infatti rimasero vittima di rotture ancora prima di incontrare il nemico. Le torrette resesi così disponibili furono inviate sul fronte italiano" dove, per la prima volta in Italia, tra il mese di marzo e gli inizi di maggio del 1944, ne sarebbero state posizionate una quindicina proprio sulla linea Hitler.

¹⁸ Roberto Molle, Aquino, "le Valli", 23 maggio 1944: il giorno più lungo della Linea Senger, 6 ottobre 2001, in www.dalvolturnoacassino.it

Altrimenti note come *Panzerturm* o *Panthertum*, proprio per via della provenienza della torretta, distanziate ad un chilometro circa l'una dall'altra, le loro colorazioni mimetiche erano le più diverse ma generalmente orientate su un fondo giallo scuro o rosso antiruggine ed il personale addetto poteva fruire di cuccette, stufa, telefono, elettricità, il tutto naturalmente posto sotto terra, al di sotto della torretta stessa. Per la cronaca, una di esse, quella piazzata ad est di Piedimonte, avrebbe distrutto ben diciassette carri nemici prima che l'equipaggio fosse costretto ad abbandonarla. Ma non tutti ritengono questa notizia veritiera.

Al di là di queste e delle altre postazioni fisse dello stesso genere equipaggiate con armamenti di più modesto calibro, tra gli altri mezzi offensivi presenti sulla linea non mancavano carri armati, da utilizzare laddove se ne fosse presentata la necessità, e diverse unità di *Nebelwerfer*, un lanciarazzi a canne multiple in grado di sparare a grande velocità, almeno uno ogni 10 secondi circa, micidiali proiettili che provocavano consistenti perdite al nemico. Il tutto, naturalmente, in un contesto dove non mancavano profondi rifugi sotterranei rinforzati con cemento armato, barriere di filo spinato, campi di mine abilmente disseminate e profonde buche anticarro: insomma, non si sbaglia col dire che le difese della Hitler erano anche più elaborate di quelle della Gustav.

Ovviamente, esse non erano sfuggite all'attenzione dei comandi alleati che ne ebbero conoscenza attraverso le fotografie aeree le quali sin dal dicembre del '43 mostrarono per la prima volta un gruppo di postazioni nemiche mimetizzate: "in febbraio il loro numero era cresciuto a 180, ed in maggio gli osservatori contarono più di 270 posti fortificati" 19.

Si trattava dunque di "una linea particolarmente adatta a resistere" agli attacchi che poi puntualmente si sarebbero verificati, scrive von Senger, essendo stata "costruita proprio in vista di una simile offensiva"²⁰.

Ma qualcosa non andò come doveva. E ci fu un neo, un "unico neo: mancavano le forze per presidiare la linea. Le divisioni non ripiegarono su di essa", come avrebbe dovuto essere, "ma dovettero battersi sul terreno antistante."²¹

Ciò nonostante, però, il poderoso esercito alleato dovette faticare non poco per superarla, almeno nei punti più "caldi", così come la battaglia, cruenta, combattuta fra Pizzo Corno, Villa Santa Lucia e Piedimonte San Germano dal 20 al 25 maggio dagli uomini al comando del generale Wladyslaw Anders di cui lo stesso riferisce nelle sue memorie: "Il 19 maggio 1944 i 'Lancieri di Carpazia' cominciarono le loro operazioni, avanzando fin dall'inizio sotto il fuoco dell'artiglieria nemica, continuamente bonificando il terreno dalle mine nemiche. Ai piedi di Pizzo Corno, su quota 893, il reggimento fu fermato da un violento concentramento di fuoco di tutte le armi nemiche e do-

¹⁹ Gaeta occupata. La Quinta Armata oltrepassa Itri, In "Risorgimento", a. II, n. 122, Domenica 21 maggio 1944.

²⁰ Frido von Senger und Etterlin, op. cit., p. 349.

²¹ *Idem*.

vette sostenere una dura azione di fuoco, subito dopo espugnando quota 893 di assalto. Nello stesso tempo il 15° Lancieri stava combattendo per le pendici meridionali di quota 893 e si collegò quindi con gli squadroni del Reggimento Carpatico.

"Il Reggimento Carpatico fu poi sostituito dal 15°, che il 20 maggio rinnovò l'attacco ed il 25 riuscì finalmente a conquistare l'intero Pizzo Corno e la cima di Monte Cairo. Nello stesso tempo l'azione principale progrediva contro Piedimonte. Un gruppo speciale fu costituito per svolgere l'operazione, composto del 6° Reggimento corazzato, del 18° Battaglione 'Fucilieri Leopoli', del 5° Battaglione 'Fucilieri di Carpazia' del 12° Lancieri, della Compagnia di difesa del Quartier Generale di Corpo d'Armata, del 9° Reggimento artiglieria e di uomini delle artiglierie semoventi. Un'ulteriore massa di fuoco fu fornita dal 10° ed 11° Reggimento artiglieria pesante. Il compito assegnato al gruppo era: 'Catturare Piedimonte e proteggere il fianco destro del XIII Corpo d'Armata, Villa Santa Lucia-Piedimonte'.

"Durante i cinque giorni dal 20 al 25 maggio detto gruppo fece quattro attacchi consecutivi contro Piedimonte, nei quali emerse l'azione temeraria dei carri armati, pieni d'iniziativa. In un terreno pressoché inadatto all'impiego di carri armati, i reparti anzidetti diedero prova di grande risolutezza e stabilirono un 'record' riuscendo a penetrare nel borgo lungo ertissime e sinuose strade sulle pendici di quel colle. I Tedeschi furono colti completamente di sorpresa. La mancanza di fanterie sufficienti - perché i battaglioni, logorati, avevano soltanto il ventotto per cento dei loro effettivi di guerra ed erano esausti dalla battaglia di Montecassino - non permise loro di completare la conquista del paese e raggiungere i colli vicini. Nel frattempo il nemico riuscì a far avanzare i suoi rinforzi e la battaglia si prolungò per alcuni giorni prima che Piedimonte fosse definitivamente conquistata il 25 maggio 1944.

"Il continuo ed irruente combattere ed i nostri ripetuti attacchi, non meno dell'intenso fuoco di artiglieria, avevano completamente immobilizzato le forze nemiche, che difendevano la posizione chiave di Piedimonte ed avevano loro impedito di occuparsi della strada N° 6 (Casilina) e della Valle del Liri. Conseguentemente il XIII Corpo poté progredire nella vallata senza alcuna opposizione dalla parte di Piedimonte e questo fu il nostro scopo principale dal punto di vista operativo complessivo dell'VIII Armata. Finalmente la conquista di Piedimonte schiudeva definitivamente la strada n° 6, come una delle vie di comunicazioni principali. Fu la fine dei combattimenti del II Corpo polacco per Montecassino e Piedimonte. Il 29 maggio i nostri reparti cominciarono a lasciare il campo di battaglia, inzuppato di sangue"²².

Meno noto è, invece, ciò che accadde fra Aquino e Pontecorvo in un solo giorno, il 23 maggio, nel corso di un violento scontro fra canadesi e tedeschi.

Il campo di battaglia, perché si trattò di un vero e proprio campo di battaglia, si apre a sinistra della strada provinciale che collega Aquino a Pontecorvo e si estende per circa un chilometro e mezzo ai lati della strada per contrada Valli interessando il territorio

²² Cassino, 11 giugno 2008.



Militari inglesi ad Aquino tra le rovine di piazza Pasquale Pelagalli il 25 maggio 1944.

delimitato da un lato dalla depressione di terreno caratterizzata dal corso delle Forme di Aquino, i cosiddetti Pantani, e, dall'altro, dall'area leggermente ondulata che si estende tra Zammarelli e Selva Toccheto, ancora territorio di Aquino, e Campo Vincenzo e Vallario, località quest'ultime, invece, in territorio di Pontecorvo: un fronte, insomma, di circa tre chilometri integrato nella linea Hitler che, per buona parte dei quali, nella zona tra Fontana del Persico, in corrispondenza, cioè, del bivio per Valli, e Vallario, se non coincide con la strada Aquino-Pontecorvo corre, comunque, parallela ad essa a distanza ravvicinata.

L'obiettivo dei canadesi, che arrivano da contrada Valli e che erano partiti da un'area compresa tra Pignataro e San Giorgio a Liri, è proprio quella strada, strada che, in codice, è stata ribattezzata Abukir: conquistarla significa molto di più che creare un semplice varco nella linea Hitler.

Quando scende la sera di quel 23 maggio, il costo in termini di vite umane pagato dalle truppe canadesi per questo attacco fu molto alto: 47 ufficiali e 832 soldati morti (oltre a 7 ufficiali e 70 uomini non facenti parte delle forze impegnate in battaglia) e 41 dei 58 carri armati utilizzati distrutti.

Di gran lunga maggiori le perdite sofferte dai tedeschi: oltre 700 i prigionieri e molte centinaia i morti. Le stesse fonti tedesche, dal canto loro, confermano la gravità del-



Automezzi militari canadesi tra le macerie di Pontecorvo.

le perdite: il diario del 51° Corpo annotava alle ore 23,30 che il maggiore generale Wentzell, della 10^a Armata, segnalava che il nemico aveva attaccato nelle ultime 14 ore supportato dall'artiglieria e che un battaglione del 576° reggimento Granatieri, due battaglioni del 361° reggimento Granatieri e il gruppo da battaglia Strafner erano da considerasi completamente distrutti. Si legge poi che il nemico era avanzato profondamente nell'ala sinistra dello schieramento della 90^a divisione panzergrenadieren e che un battaglione della I^a divisione paracadutisti e due compagnie della divisione da montagna erano stati spazzati via.

Se si considera che Pico è stata conquistata il 19 maggio, Fondi il 20 e Terracina il 23, anche sulla linea Hitler era ormai una disfatta totale per i tedeschi. Per essi, poi, c'erano anche altri motivi di preoccupazione: sempre il mattino del 23, mezz'ora dopo l'inizio dell'assalto canadese alla linea Hitler, il 6° Corpo degli Stati Uniti. aveva rotto l'assedio ad Anzio e marciava verso Valmontone.

Per i tedeschi, insomma, era arrivato il momento di salvare al più presto il salvabile ed evitare un quanto mai pericoloso accerchiamento.

Commemorato ilColonnello Julius Schlegel a 50 anni dalla sua morte

Venerdì 8 Agosto 2008 alle ore 10:30 nella chiesa di S. Martino, all'interno dell'Abbazia di Montecassino, si è celebrata la commemorazione per il cinquantenario della morte del Colonnello Julius Schlegel. La cerimonia, organizzata dal Signor Antonio Velardo su espressa richiesta del segretario responsabile dei reduci della "44sima Divisione di fanteria" austriaca Dottor Graetzmejer, è stata celebrata da Don Faustino Avagliano, che, a suo tempo, partecipò in rappresentanza del monastero all'inaugurazione in un parco di Vienna di un busto in onore di Schlegel.





La funzione religiosa a S. Martino.



Don Erik benedice la corona di fiori.

Erano presenti vari cittadini di Cassino, tra cui l'ex-sindaco Antonio Grazio Ferraro, il Signor Mario Forlino, il Comandante della Polizia Stradale distaccamento di Cassino, Donatelli, in tutto una quindicina di persone. Nell'omelia Don Faustino ha tracciato una

breve biografia del Colonnello, ricordandone le vicissitu-

dini che portarono lo stesso insieme al Capitano Maximilian Becker al salvataggio dell'archivio di Montecassino e ai vari tesori colà custoditi nell'Ottobre del 1943. Al termine i convenuti si sono spostati al Cimitero Militare Tedesco a Caira dove hanno reso omaggio con una corona di fiori, benedetta dal parroco Don Erik, al busto del Colonnello sistemato nei locali adiacenti al Cimitero Militare Tedesco.

Alberto Mangiante





Presentato il libro "Le chiese di Cassino" di Emilio Pistilli

Servizio di Fernando Sidonio



Elena Pittiglio

"Le Chiese di Cassino. Origini e vicende", è l'ultimo lavoro di Emilio Pistilli che è stato presentato l'8 luglio scorso nella Sala degli Abati del Palagio Badiale di Cassino nell'ambito delle celebrazioni in onore di S. Benedetto, "I giorni di S. Benedetto". Un folto e attento pubblico ha fatto da cornice alla presentazione del volume. Numerose le autorità politiche, religiose e militari intervenute. Autorevoli relatori sono stati l'abate di Montecassino, Dom Pietro Vittorelli, l'arcivescovo di Gaeta, Bernardo Fabio D'Onorio, già abate vescovo di Montecassino, il prof. Diego Maestri, ordinario della cattedra di Architettura presso l'Università Roma 3, Don Faustino Avagliano direttore dell'archivio di Montecassino, Mons. Domenico Simeone, responsabile della nuova edilizia ecclesiastica.

Hanno porto il saluto il sindaco di Cassino, Dott. Bruno Vincenzo Scittarelli, e il Presidente del CDSC onlus, Prof. Giovanni Petrucci. Tra i presenti sono sta-



Il tavolo dei relatori.

ti notati l'ex sindaco della città, il Dott. Mario Alberigo, il generale di Corpo d'Armata Carlo Gibellino, Comandante del 2° Comando delle forze di Difesa, il comandante del R.A.V. di Cassino, Domenico Di Cosimo, il vice Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Frosinone, Prof. Filippo Materiale, il Presidente della Banca Popolare del Cassinate, Dott. Donato Formisano, la Prof.ssa Giulia Orofino, Presidente del corso di laurea in "Valorizzazione e Promozione Culturali"



L'intervento del Presidente Giovanni Petrucci.

dell'Università di Cassino, il direttore del Museo Archeologico di Cassino, Arch. Silvano Tanzilli, il direttore del Centro operativo di Cassino della Soprintendenza per i Beni Ambientali ed Architettonici del Lazio, Arch. Carlo Scappaticci, la Prof. Adriana Letta, Direttore del mensile della Diocesi di Montecassino "Presenza Xna", i rappresentanti della stampa locale, nonché l'editore del libro, Ugo Sambucci, e il tipografo Pierino Pontone.

Questo lavoro di Pistilli è il coronamento di anni di studi e ricerche svolte tra gli archivi di Napoli, Roma, Frosinone, Caserta e, soprattutto, Montecassino.

Nel suo intervento di saluto il Sindaco di Cassino, Dott. Bruno Vincenzo Scittarelli,



L'intervento del Prof. Diego Maestri.

ha ringraziato "Emilio" per questa suo nuovo libro, che va ad arricchire la conoscenza storica della città di Cassino, contribuendo ad alimentare sempre di più l'amore per questa città e risvegliando nell'animo dei cittadini il desiderio di ricerca delle proprie origini.

Il preside Giovanni Petrucci, amico e grande estimatore di Pistilli, ha accennato alla sua inesauribile voglia di conoscere e far conoscere



L'intervento dell'autore Emilio Pistilli.

Cassino a quanti la vivono ma non la ricordano, alla sua risaputa ed apprezzata cultura storiografica e "archeologica"; infine ha riconosciuto all'opera un valore scientifico, frutto di una accanita e costante ricerca su di un terreno difficile quale quello del non più esistente (Si veda a parte l'intervento di Petrucci).

L'abate Pietro Vittorelli, da buon padrone di casa, ha aperto le relazioni ricordando in maniera esaustiva la distruzione e ricostruzione dell'Abbazia

e del Cassinate; ha ringraziato in particolare i suoi predecessori per l'impegno profuso per la loro esecuzione, sperando di poter continuare questo cammino con la realizzazione di nuove opere.

Molto apprezzato l'intervento del prof. Diego Maestri, che, in modo originale, ha delineato il fine vero dell'opera, quello di saper produrre una "storia figurata" ovvero quella storia fatta di luoghi, di cose e di persone che non potremmo vedere se non con l'occhio della mente, il solo capace di scrutare tre le minuzie della documentazione cartacea e figurativa per ricostruire un luogo, quello della memoria, che né il tempo, né gli eventi bellici possono distruggere.

Don Faustino Avagliano, nella sua breve relazione, ha voluto ricordare gli studi e le pubblicazioni del compianto Angelo Pantoni sulle chiese della diocesi di Montecassino, rilevando che era nell'animo dello studioso la volontà di occuparsi anche delle chiese di Cassino, cosa che gli è stato impedito dalla sua prematura scomparsa.

La presenza dell'ex abate Bernardo è stato un evento nell'evento, dal momento che la sua era la prima comparsa ufficiale nella sua ex diocesi; e le sue parole hanno testimoniato la stima e l'affetto che Pistilli in questi anni di studio si è saputo guadagnare. L'Autore ha ricostruito, quasi ricucito, una trama ed un percorso storico con grande perizia, ridando colore ad una città, la vecchia Cassino, con le sue antiche chiese, oggi scomparse e ormai conosciute solo per immagini bianco e nero dagli "addetti ai lavori" e forse mai esistite per la maggior parte dell'attuale popolazione cassinate. Molta della documentazione iconografica inedita sulla quale l'autore ha lavorato per dare corpo al suo ultimo impegno è stata messa a disposizione proprio dall'abate Bernardo, che, va ricordato, ha firmato anche la Presentazione all'interno del libro.

Mons. Pietro Simeone, ricollegandosi a quanto accennato dall'abate Vittorelli in merito alla ricostruzione, ha volto lo sguardo al futuro illustrando i progetti di edilizia religiosa che da qui a poco dovrebbero aumentare di qualche unità le chiese presenti nel territorio, rispondendo ad una esigenza molto sentita dalla popolazione.



Il pubblico in sala.

L'Autore, nel suo intervento di chiusura, ha voluto ringraziare quanti hanno contribuito, in una maniera o nell'altra, alla realizzazione e alla pubblicazione dell'opera, in

particolare il nostro socio benemerito, ing. Franco Di Meo, che, con la sua generosa sponsorizzazione, ne ha consentito la stampa.

Durante la manifestazione, condotta con perizia e grazia dalla giornalista Elena Pittiglio (nella foto di apertura), sono state proiettate le immagini della memoria, le immagini della vecchia città, delle sue scomparse chiese e degli affreschi che le ornavano, sapientemente assemblate dal nostro socio Ing. Arturo Gallozzi.

Fernando Sidonio



Una foto ricordo per l'autore tra l'abate Vittorelli e l'arcivescovo D'Onorio.

L'intervento del Presidente Petrucci

Saluto, a nome del CDSC onlus, S. E. Dom Pietro Vittorelli, nostro attuale Padre Abate, che ha voluto ospitarci in questa sede ed onorarci con la sua presenza; S. E. Bernardo D'Onorio, Arcivescovo di Gaeta, nostro Padre di un tempo: siamo felici di riaverlo tra di noi anche se solo per poco tempo. Saluto ancora il signor Sindaco di Cassino, gli illustri relatori, prof. Diego Maestri, Dom Faustino Avagliano e Mons. Domenico Simeone, nonché tutti i presenti in sala. Mi sia consentito, prima di cedere la parola a chi presenta l'opera dell'amico Pistilli, esprimere una semplice osservazione. Il titolo "Le chiese di Cassino", non deve fuorviare il lettore, in quanto il libro fornisce non solo una notevole quantità di notizie sul nascere e sulla vita dei singoli luoghi sacri, ma costituisce una ricerca attenta e documentata sulle origini della stessa città ad essi legata. La dedica inoltre dimostra una squisita sensibilità di Emilio verso il popolo di Cassino "che ha saputo conservare intatti i propri principi civili e religiosi formatisi all'ombra delle sue chiese" tutte scomparse in seguito all'immane catastrofe dell'inverno 1943-primavera 1944. Se il libro desta tanto interesse per la rievocazione di un ricco patrimonio di arte del passato, del cui prezioso valore noi, allora ragazzi, non potevamo renderci conto, nel contempo arreca nell'animo una grande tristezza e un turbamento, tocca ferite forse non ancora del tutto rimarginate.

Urbs antiqua ruit multos dominata per annos; Plurima perque vias sternuntur inertia passim Corpora perque domos et religiosa deorum Limina¹.

È vero che una forza avversa e crudele si accanì per la rovina della nostra Abbazia, delle nostre dimore e dei nostri templi, tesori della nostra città:

E qui, nell'opera dell'amico Pistilli, ci sembra di intravedere quasi una sorta di reazione dello spirito cristiano che fa rinascere, con le immagini e la documentazione, ricercate accuratamente negli scaffali polverosi, un inestimabile retaggio di pitture, scultura ed architettura. Vidi Montecassino una ridente mattina del 21 marzo 1943, in occasione di una vacanza fatta a scuola, quando per le falde del monte si rincorrevano scampanii argentini; e le mie conoscenze sono ancorate a quel lontano e fumoso ricordo. Altri, di me più giovani, non hanno nemmeno questo. Emilio qui ricostruisce "dov'era e com'era" per tutti un mondo lontano di monumenti e di ricchezza della nostra città! È un segno di lotta contro il tempo e contro la brutalità delle nostre vicende!

Ti ringraziamo di cuore per questo, per la fatica che ti tiene inchiodato a tavolino per ore ed ore durante la giornata e trova l'adeguato appagamento solo nell'amore verso lo studio; ringraziamo, altresì, il tipografo Pontone, maestro nell'arte della stampa, il nostro editore Ugo Sambucci, che ci sostiene con la sua passione per la storia del nostro territorio, e il nostro socio benemerito, ingegnere Franco Di Meo, che, ancora una volta, è stato magnanimo con il suo prezioso contributo economico per la realizzazione dell'opera.

¹ Virgilio, Eneide, II, vv. 363-366: Traduzione di Annibal Caro: "Troia ruina, la superba, antica / e gloriosa Troia, che tant'anni / portò scettro e corona. Era, dovunque / s'andava, di cadaveri, di sangue, / d'ogni calamità pieno ogni loco, / le vie, le case, i templi.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

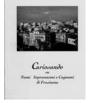


COSIMO DAMIANO FONSECA, *Montecassino e la civiltà monastica nel Mezzogiorno medioevale*, Biblioteca della Miscellanea Cassinese, 9, a cura di Faustino Avagliano, presentazione di Pietro Dalena, Montecas-

sino 2008, Tipogr. Arti Grafiche Caramanica, Marina di Minturno LT, 2008; pagg. 296, f.to cm. 17x24; ISBN 88-8256-509-2; s. pr.

MARIO D'AMORE, *Curiosando su Nomi Soprannomi e Cognomi di Fro- sinone*, Tipogr. Idea Stampa di Ivo Sambucci, Cassino, 2007; pagg.

_______ 368 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; € 24.00.



ANGELO MARAMAO – ALFREDO GABRIELE, *Le Balie di Veroli*, Presentazione Giuseppe D'Onorio, Comune di Veroli 2008, Tipogfr. Pasquarelli; pagg. 60 illustr. b./n., f.to cm. 21x25; s. pr.

Veroli, un percorso di Storia e di Arte, testi di Giuseppe D'Onorio e Giuseppe Trulli, Comune di Veroli 2006, Tipogr. Pasquarelli; pagg. 144 illustr. co., f.to cm. 20x28; s. pr.



VINCENZO ORLANDI, Villa Latina. La "curtis" di Agnone e la Rocca Malacocchiara, a cura dell'Asso-

ciazione Pro Loco di Villa Latina, Tipogr. Graficart, Formia 2008; pagg. 240 illustr. b./n. e col., f.to cm 17x24; s. pr.

ernesto ciccone, *Indimenticabili ricordi*, Tipogr. Idea Stampa di Ivo Sambucci editore, Cassino, 2008; pagg. 160 ill. b./n., f.to cm. 24x17; s. pr.



ATTILIO COLETTA— GAETANO DE ANGELIS CURTIS, *Il Santuario della Madonna De 'Piternis di Cervaro nel suo VI centenario (1408-2008)*, Idea Stampa di Ivo Sambucci, Cassino, 2008; pagg. 58 illustr. col., f.to cm. 24x17; ISBN 978-88-902324-8-0; € 10.00.



Lazio & Sabina, Lavori e Studi della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio IV, a cura di Giuseppina Ghini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale per i Beni Archeologici, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio, Atti del Convegno "Quarto Incontro di Studi sul Lazio e la Sabina", Roma 29-31 maggio 2006, De Luca Editori d'Arte, Via Visconti, 11, Roma 2007; pagg. 312 illustr. b./n., f.to cm. 21x30; ISBN 978-88-8016-762-4; distribuzione gratuita.

CDSC onlus

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI



IL DIRETTIVO

Giovanni Petrucci, Presidente Patrizia Patini, vice Presidente Alberto Mangiante, Segretario Fernando Sidonio, Tesoriere Giovanni D'Orefice Arturo Gallozzi Sergio Saragosa Guido Vettese Erasmo Di Vito, Referente zonale Valle dei Santi Domenico Cedrone, Referente zonale Valle di Comino Maurizio Zambardi, Referente zonale nord Campania e Molise

Emilio Pistilli, Presidente Onorario

ELENCO DEI SOCI 2008

Albani Raffaele - Roma Alonzi Gino - S. Elia F. Rapido Antonellis Antonio - Varese Apruzzese Benedetto - Caira Cassino Arciero Annamaria - Cervaro Arpino Gaetana - Cassino Barbato Alessandro - Cassino Beranger Eugenio - Roma Candido Pino - Roma Capuano Ermanno - Cassino Caratelli Flora - Cassino Caringi Simone - S. Elia F. R. Caruso Antonio - Frosinone Catalano Renato - Acri (Cs) Cavaliere Lanni Maria - S. Angelo inTheodice - Cassino Cedrone Domenico - S. Donato V.C. Ciamarra Falese Annamaria - Cassino Cofrancesco Dino - Genova Coia Marisa - Cassino Coreno Giuseppe - Minturno Corradini Ferdinando - Arce D'Avanzo Giuseppe - Cassino

D'Ermo Orlando - Cassino

D'Orefice Giovanni - Cassino

De Blasio Pinchera Andrea Del Greco Armando - Cassino Del Greco Giuseppe - Caira Cassino Dell'Ascenza Claudio - Cassino Di Meo Franco - Cassino Di Meo Marco - Valvori Di Murro Felice - Garbagnate Milanese Di Placido Bruno - Cassino Di Sotto Grimoaldo - Aquino Di Vito Erasmo - Cassino Fardelli Marina - Caira Cassino Fardelli Marino - Cassino Fargnoli Bruno - Vallemaio Fargnoli Giovanni - Cassino Fargnoli Giandomenico - Roma Ferdinandi Sergio - Roma Galasso Franco - S. Vittore del Lazio Gallozzi Arturo - Cassino Gargano Domenico - Cassino Gentile Giuseppe - Cassino Giudici Maria - Anagni Grincia Antonino - Aquino Iadecola Costantino - Aquino Iannaci Luciano - Latina

Ianniello Piero - Prato

240

Iula Giacomo - Sora

Leone Luciano - S. Donato V.C. Lisi Antonio - Coreno Ausonio

Lollo Domenico - Alvito Luciano Antonio - Cassino Maddalena Claudio - Cassino

Mangiante Alberto - Caira Cassino Mangiante Marco - Caira Cassino

Marrocco Vincent - Chaponost (Francia)

Matrunola Umberto – Cervaro

Mattei Marco - Cassino Mattei Valentino - Cassino Mazzola Silvio - Alvito Meglio Lucio - Sora Miele Bruno - Cassino Molle Carlo - Roccasecca

Montanaro Pasquale Lino - Villa S. Lucia

Nardone Silvestro - Caira Cassino

Noschese Ettore - Cassino Orlandi Vincenzo - Atina Ottomano Giovanni - Cassino Ottomano Vincenzo - Cassino

Panzini Gidio Benedetto - Caira Cassino

Parravano Lina - Cassino Patini Patrizia - Atina Pellegrini Patrizia - Roma Petrolini Ettore - Cervaro Petrucci Andrea - Venezia Petrucci Giovanni - Cassino Pistilli Emilio - Cassino

Pistilli Generoso - Fontana Liri

Polidoro Luigi - Cassino Pontone Pierino - Cassino Raffero Giorgio - Torino Ranaldi Pietro - Cassino

Raso Antonio - S. Giovanni Incarico Riccardi Fernando - Roccasecca Ricci Massimo - Roccasecca Rinaldi Carmine - Salerno Ruggiero Angelo - Frosinone

Russo Maria - Cassino

Sammartino Guglielma - Cassino Saragosa Sergio - Caira Cassino

Sarra Michele - Cassino

Sbardella Marco - S.Giovanni Incarico

Sidonio Fernando - Cassino Sidonio Silvio - Cassino Squadrelli Andreina - Cassino Tomassi Cristian - Cassino Tutinelli Giancarlo - Atina Valente Pietro - L'Aquila

Varlese D'Aguanno Lidia - Cassino

Varlese Guido - Cassino Vecchiarino Mario - L'Aquila Vettese Guido - Cassino

Zambardi Maurizio - S. Pietro Infine

Zambardi Otello - Cervaro

ISCRIVERSI AL CDSC ONLUS significa:

- sostenere i nostri sforzi di ricerca e documentazione
- contribuire alla conoscenza e valorizzazione del patrimonio storico del basso Lazio
- entrare a far parte di un gruppo di amici che hanno in comune l'amore per la propria terra
- avere diritto a ricevere a domicilio STUDI CASSINATI
- avere diritto alle pubblicazioni del Centro Documentazione e Studi Cassinati

STUDI CASSINATI è anche on line all'indirizzo: www.cassino2000.com/cdsc/studi dove sono consultabili anche tutti gli arretrati